

19268

VITA

DEL SERVO DI DIO

MICHELE LE NOBLETZ

Anno 1577-1652

83
922
LEN



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA PACE DI F. CUGGIANI

Via della Pace Num 35

1888



VITA DEL SERVO DI DIO

MICHELE LE NOBLETZ

Anno 1577-1652

Si può dire con verità che la Bretagna non ha avuto da S. Ivo in poi, sacerdote più solidamente virtuoso e santo, nè da San Vincenzo Ferreri, missionario più zelante, il quale abbia prodotto frutti tanto grandi con le fatiche apostoliche quanto Michele Le Nobletz, del quale la memoria è ancora in grande venerazione nei paesi da lui evangelizzati.

Questo gran servo del Signore vide la luce il giorno 27 del mese di settembre dell'anno 1577, nel castello di Cherodern, parrocchia di Plougerneau, diocesi di Léon. Suo padre e sua madre univano alla fede cattolica le più esimie virtù che li distinguevano sopra tutti

Diocèse de
Quimper & Léon
Édité par Quimper & Léon

Document numérisé en 2016

quanti i nobili del paese. Hervé Le Nobletz, suo padre, chiamavasi il signor di Cherodern, dal nome di una delle principali sue terre; era di nobile ed antica famiglia, nella quale eransi sempre tenute in pregio la virtù e la probità. Era uno dei quattro notai pubblici stabiliti nel paese di Léon nel tempo in cui i soli nobili erano autorizzati esercitare un tale ufficio, come ancora quello della giudicatura. Quantunque applicato al guadagno, non n'era però schiavo. Impiegava una parte de' suoi capitali in elemosine e nulla risparmiava per disimpegnare il dovere di buon padre di famiglia. Dio l'aveva fatto padre d'undici figli e spendeva per l'educazione di ciascuno cento scudi annui, ciò che costituiva una somma considerevole, specialmente in quei tempi, in cui il costume non favoriva che il primogenito d'una famiglia nobile. La signora di Cherodern, madre di tutti questi figli, aveva nome Francesca Lesguern o Lesquern, ed apparteneva all'antica casa di Coet-Monach illustre e di numerose attinenze nel paese. Non era da meno del marito, in virtù e pari n'era il desiderio che i figli fossero bene allevati. Cinque furono i figli maschi e sei le femmine; tre furono unite

a gentiluomini del paese, una morì nell'infanzia e le altre due si innalzarono ad una pietà degna delle prime vergini del cristianesimo, le quali consacravano le loro cure e la vita al servizio degli Apostoli. Il quarto dei figli maschi fu colui di cui noi tessiamo l'istoria.

Nacque egli il dì sacro all'Arcangelo San Michele e ne ebbe al battesimo il nome glorioso che riguardò mai sempre come favore celeste, del quale giornalmente ringraziava la divina bontà; come ancora ne la ringraziava per essere stato confidato nelle mani d'una santa nutrice, la quale ciascun giorno offrivalo al Signore e pregavalo affettuosamente di farlo divenire uno de' suoi più fedeli servitori. Tolto dalle mani della nutrice, diede nella casa paterna segni di quella pietà, della quale doveva seguire gli impulsi in tutto il corso della sua vita. Vicino a Cherodern eravi una chiesa dedicata a S. Claudio, separata dalla casa paterna da un largo stagno. Michele vi si trovava sempre e continuamente assorto nella preghiera; non valsero nè le minaccie della madre, nè i castighi del padre a distoglierlo, i quali giustamente temevano che per con-

durvisi potesse cadere ed annegare nello stagno. Talvolta sorpreso, diceva d'ordinario, per scusarsi che ritornava dalla casa di Dio e che una Signora gl'insegnava a pregare e ve lo aveva condotto per mano. Sua madre che con ragione sempre temeva alcun sinistro, spesso raccontava che avendolo chiuso a chiave in una camera e tenendosi essa sicura che non potesse uscirne, lo ritrovò ciò nonostante in chiesa in posizione divota, con il viso pieno d'ardore, senza avere potuto scoprire chi gli avesse aperto la camera. Interrogato il fanciullo, esso, con semplicità le raccontava che era stata la medesima Signora d'una meravigliosa bellezza, che gli aveva aperta la porta, e lo aveva condotto in chiesa per insegnargli con qual divozione dovesse pregare Dio; ma però non sapeva chi fosse quella bella Signora, nè ove poscia si ritraesse. Non mancano esempi, che provino come Dio ami comunicarsi con una specie di compiacenza all'età innocente.

Allorchè Michele Le Nobletz giunse all'età di sette anni, il Signor Lusuern, avo materno, volle averlo presso di sè, onde farlo istruire con alcuni altri nipoti, sotto la di-

rezione di un virtuoso ecclesiastico, chiamato Tommaso Gogie, il quale dimorava con esso lui nel castello di Lesuern. Colà il fanciullo diede tutti i segni d'una grande pietà, i quali in quell'età possano manifestarsi. Notavasi soprattutto la ritenutezza e modestia di lui a riguardo delle sue cugine della stessa età sua. Mai entrava nelle camere di esse, nè loro parlava neppure in tavola alla presenza del nonno: ciò che dimostrava che il giovane scolaro aveva nel suo interno un assai migliore maestro di quello che lo istruiva nelle umane lettere. Pochi anni dopo il signor di Lesuern morì, ed il signor di Cherodern il quale nulla trascurava per l'educazione de' suoi figli, richiamò Michele alla casa paterna dandogli un precettore; però non lo conservò lungamente, imperocchè, persuaso come nulla più giovi ai fanciulli per profittare nello studio quanto l'emulazione, i buoni esempi e di più come spesso, malgrado le cure dei padri, i figli abbiano la disgrazia di apprendere i difetti dei domestici, risolse inviare i figli alle pubbliche scuole, mettendoli sotto la direzione di due ecclesiastici fratelli, di distinta e provata virtù, i quali univano la dolcezza alla pietà ed alla

dottrina. Michele profitto felicemente delle lezioni e degli esempi di cotesti due servi di Dio, i quali dal lato loro furono consolatisimi, nel vedere un fanciullo di dieci anni privo di ogni leggerezza di quell'età e del quale potea dirsi come di Tobia, che « nella fanciullezza di lui le opere nulla avevano di puerile... » Fu in seguito mandato a Poul-Daniel a continuare i suoi studi sotto la direzione d'un professore, il quale nel paese avea fama di abile e vi restò per lo spazio di sei anni a beneficio ancora di quella parrocchia, nella quale il popolo ignorante e rozzo in null'altro differiva dai selvaggi che per il carattere del battesimo e per gli abiti. Quivi fu in cui piacque a Dio accordargli un'arra di quelle dolcezze, che ordinariamente spande nei cuori di coloro i quali cominciano a consacrarsi al suo servizio. Nuotava in una continua gioia, e nulla sembravagli difficile di ciò che riguardava la gloria del suo maestro.

Michele aveva quattordici anni allora quando Nostro Signore l'onorò della vista della sua umanità adorabile e gli si presentò d'una bellezza abbagliante ed in una maestà al disopra d'ogni espressione. Non diremo se to fanciullo sì santo e sì lontano dalla

menzogna, non lo abbia esso stesso rivelato a quelle persone, alle quali riputò dovere il rivelare questo insigne favore. In fondo non è da meravigliare che un'anima così innocente, unicamente occupata di Dio, abbia tali sorta di vedute, le quali s'avvicinano alla realtà. Fu in quel momento in cui sentì imprimersi nel cuore la grande massima, la quale formò il suo carattere particolare, che per piacere a Gesù Cristo bisogna odiare e disprezzare il mondo, condannare quello che esso approva, e prediligere tuttociò che forma l'oggetto del suo disprezzo.

Era Michele in quell'età in cui il mondo fa più partigiani colle morse della voluttà. Egli sentiva dentro se stesso che il nemico esterno vi aveva delle intelligenze, e l'avrebbe trascinato alla perdizione, se non si fosse affrettato a togliere le armi al domestico nemico con i rigori d'una penitenza eroica. Non si contentò di giacere sulla nuda terra e privarsi perfino d'innocenti soddisfazioni; domò anche colle più dure mortificazioni gli sforzi del demonio, il quale cercava di spingerlo al male. Si avvolgeva nudo in mezzo ai rovi ed alle spine e per ore intiere si seppelliva nudo fra la neve. Questo genere di

penitenza è spesso accompagnato da grazie straordinarie, e Colui che l'ispirò a questo santo giovine, ne lo ricompensò con un'angelica castità, che conservò per tutta la vita. Cominciò nel medesimo tempo ad esercitare le funzioni apostoliche colla cura, che si prendeva d'istruire e catechizzare i poveri nel campo santo pubblico dopo l'uscita dalla chiesa e in tutti i luoghi in cui trovavali riuniti. Ma il suo zelo non ebbe sovente altra ricompensa, che lo scherno, le ingiurie, le minacce e i cattivi trattamenti, come puossi giudicare dalle grazie che rendeva a Dio nel suo giornale in Plou-Daniel, di sette pericoli di morte, dai quali secondo ogni apparenza non avrebbe potuto scampare.

Nondimeno se Dio, il quale aveva grandi disegni sopra di lui non l'avesse sostenuto con grazie particolari, questi bei principî non sarebbero stati altro che apparenze ingannevoli, specialmente nella circostanza in cui fu, allorquando suo padre inviò a studiare co' suoi fratelli in Bordeaux, ove fu costretto ad imparare il maneggio delle armi per sostenere l'onore della nazione Bretonna in quella città e tirare qualche volta di spada per difender suo fratello primogenito, il

quale n'era il presidente. Infine esso stesso venne scelto a priore o presidente, ma con questa posizione non poté evitare le cattive compagnie, correndo così il rischio di mal corrispondere ai favori de' quali il Cielo avealo onorato nella sua fanciullezza, se la stessa Signora che da piccolo aveva avuto per conduttrice, non si fosse ancora resa visibile a lui, come esso stesso lo racconta, per impedirgli di piantare la spada nel petto di un giovinetto, il quale spalleggiato da molti altri scolari di diritto, stringevalo vivamente col fratello col fermo proposito di toglierli la vita; ed un'altra volta, col fargli sentire nel fondo del cuore queste parole le quali finirono per distaccarlo del tutto dal mondo, che cominciava a sedurlo: « Fermati! obbedisci alle ispirazioni di Dio, e sii mi figlio nel cammino dell'umiltà, della semplicità, della povertà e del disprezzo del mondo! » Queste parole della Madre di misericordia lo richiamarono dall'orlo del precipizio; vide chiaramente il pericolo a cui esponevasi e l'impossibilità di non amare il mondo, frequentando coloro che si fanno un dovere di seguirne le sue false e perniciose massime. Il timore dei giudizi di Dio, il quale è il principio della vera

sapienza, occupò il suo cuore d'una maniera salutare, e lo gittò durante alcun tempo in quelle irresolutezze intorno alla scelta dei mezzi, che sono ordinariamente seguite da un sicuro e tranquillo riposo, quando si ha la felicità di conoscere ciò che Dio domanda da noi e sottomettersi fedelmente. A Bordeaux vi erano tutti i soccorsi necessari per acquistare le scienze, le quali suo padre bramava che studiasse, in vista di procurargli uno stato temporale; ma non vi trovava gli aiuti spirituali, propri a perfezionarlo nelle disposizioni convenevoli ai disegni del Padre celeste sopra di lui. Nel dolore che gli cagionò questa mancanza, venne a sapere che in Agen vi erano i padri Gesuiti, i quali secondo lo spirito della loro professione, non avevano meno talento per formare i loro giovani scolari alla pietà, che renderli perfetti nelle belle lettere e nelle scienze solide. Punto dubitò che non fosse là il porto di salute in cui Dio lo chiamava, per gettarvi con sicurezza le fondamenta d'una nuova vita, distrigendosi da impegni pericolosi. Partì dunque per Agen con i suoi fratelli, nel mese d'ottobre dell'anno 1597, e vi trovò tante consolazioni nella conoscenza che fece

delle lettere umane colla pietà, che in seguito chiamò sempre la sua età d'oro, tutto quel tempo che passò nella città d'Agen sotto la condotta dei Gesuiti.

Imparò fin dal primo anno nella classe dell'umanità a spiegare con facilità tutti gli autori greci e latini, che con assiduità leggeva. Cominciò anche fin d'allora a fare dei belli versi in queste due lingue e recitarli a memoria; apprese anco a memoria all'età di sessantadue anni un poema greco abbastanza lungo, che aveva composto in questa età giovanile, e del quale il piano e l'esecuzione, come anche la versificazione, erano intieramente suoi. Non si distinse meno nella rettorica e nella filosofia; terminò anzi quest'ultima con un atto pubblico che dedicò al signor di Cherodern suo padre per attestargli la sua riconoscenza. Questo è quello che riguarda le lettere. Quanto all'uomo interiore, il ricordo dei suoi peccati, il timore dei giudizi di Dio, e il pensiero dell'eternità, sempre presente al suo spirito aumentarono il suo fervore di giorno in giorno. Domandò d'entrare nella congregazione della SS. Vergine, congregazione felicemente ispirata dai PP. Gesuiti, per conservare l'inno-

cenza fra gli scolari e il buon esempio nei loro Collegi. Sollecitò l'impiego di portiere per ispirito d'umiltà e lo esercitò per lo spazio di due anni, in maniera d'attirarsi l'ammirazione generale e quella specie di rispetto che non puossi rifiutare alla virtù. Era nel ventitreesimo anno d'età allorchè terminò i suoi studi filosofici, e Dio, il quale dalla sua conversione avealo condotto per i sentieri del timore, cominciò ad innalzarlo al grado del puro amore, togliendolo dalla condizione degli schiavi per metterlo nel novero de' suoi figliuoli. Il suo cuore così espansivo per Dio, s'aprì nel medesimo tempo in una maniera tenerissima per i poveri che incessantemente vedeva, e che sempre amò dappoi, si può dire con passione.

In quel medesimo tempo fu che Dio gli fece conoscere in parte i suoi disegni stabiliti sopra di lui, e lo liberò da quelli inquieti timori, dei quali la sorgente è nella mancanza di confidenza e di rassegnazione, che il Signore domanda da noi, ed egli per corrispondere a favori sì insigni, risolse d'allontanare dal suo cuore e dal suo spirito tutto ciò che poteva mettere ostacolo alla grazia e all'unione col suo divino maestro. Il mezzo

più acconcio, che gli si presentò alla mente fu d'attaccarsi a quella gran massima del disprezzo del mondo, massima ispiratagli fin dall'età di quattordici anni. Ne fece una promessa particolare a Dio il trenta settembre dell'anno 1598, il giorno di S. Girolamo, e poi durante tutto il resto della vita, celebrò questo giorno con gioia, come quello della sua nascita spirituale; e prese quel santo dottore della Chiesa, come suo particolare protettore.

Per camminare in questa nuova vita senza distrazione, si separò dalla compagnia dei suoi fratelli, col permesso di suo padre, e prese alloggio in quartiere diverso della città presso una famiglia borghese, la quale viveva esemplarmente, che trovandosi felice di possederlo, gli diede oltre la camera, un luogo appartato dal rumore, nell'angolo il più elevato della casa, per farne un luogo di ritiro e di preghiera. In quel luogo Michele si diede all'orazione, allo studio della penitenza; e non vedeva i suoi fratelli e le altre persone di sua conoscenza, che per caso incontrandoli, e non diceva loro più parole di quelle che bastassero per conservare con esso loro, l'unione, la pace e la carità. Tutti i

suoi trattenimenti erano con i suoi direttori spirituali, onde regolare la condotta della propria coscienza; con i professori per il profitto nei suoi studi; con i poveri per consolarli ed istruirli; con quelli fra gli scolari, che egli riconosceva come i più portati alla pietà, che sperava guadagnare al servizio di Dio, e giudicava più propri ad aumentare la gloria del suo santo Nome. Collo scopo di sollevare quelli fra essi, che non erano abbastanza provvisti di risorse pecuniarie, si privava delle cose più necessarie; ordinariamente astenevasi dalla carne e dal vino per avere sul denaro, che il padre mandavagli, di che sovvenire alle necessità dei più poveri. Unendovi le istruzioni e le esortazioni, ne guadagnò un gran numero, che ebbe la ineffabile consolazione di vedere entrare in case religiose, le quali conservavano la purezza del loro istituto, ove rendettero grandi servigi alla Chiesa.

Ma egli non attaccavasi talmente ai poveri, in modo da trascurare d'assistere spiritualmente gli scolari d'una condizione più elevata. La più illustre delle sue conquiste di questa specie fu quella d'un gentiluomo della Diocesi di Tréguier, della famiglia di

Cherosor, per nome Pietro Quintin, altrimenti il signor di Lembahu, il quale dopo aver portato le armi alcun tempo, come noi abbiamo già detto, aveva ripreso il corso degli studi, interrotti a cagione delle guerre civili, e menò dappoi nell'ordine dei frati Predicatori una vita apostolica e meravigliosa, come noi più ampiamente altrove ne parleremo. I progressi che il signor di Lembahu fece nella virtù, furono sì grandi, che, vedendo i poveri morire di fame durante una grande carestia nella Gujanna, ritornò in Brettagna a vendere tutto il suo patrimonio, del quale riportò il ricavato in Gujanna e lo distribuì ai poveri. Erasi digià da prima disfatto di tutti i suoi mobili e dei suoi libri per sollevarli e non si serviva più se non di quelli di Michele Le Nobletz. Si impegnarono l'uno l'altro a fare un'elemosina di ben altro merito, andando le feste e le domeniche nei villaggi circonvicini, a catechizzare i contadini, affin di conservare in essi la fede, che tanti eretici cercavano allora di far loro perdere.

Non esiste uomo del quale l'anima non sia accessibile agli attacchi del nemico spirituale in qualche lato debole; e il grande stu-

dio di coloro che vogliono essere veramente religiosi e virtuosi, è di conoscere questo debole, di combatterlo, e sradicarlo. La sola cosa che potesse impedirlo di praticare il disprezzo del mondo in tutta la perfezione a cui sentivasi chiamato, era appunto il timore del disprezzo. Pianse di questa debolezza e pregò Dio, e per guarirne, procurò di esercitarsi al detto disprezzo del mondo. Si sottopose agli affronti e agli obbrobri, che gli fossero stati più sensibili. Fu esaudito al di là delle sue speranze, e intese bene per il dolore che gli cagionarono gli attacchi della calunnia, quanto l'uomo sia debole abbandonato a se stesso. Ricorse alla preghiera, come lo faceva in tutte le sue pene, e prosternato una sera vicino al suo letto, offriva a Dio, con confidenza e semplicità, la croce di cui erasi compiaciuto caricarlo; rivolgendosi anche alla Madre delle misericordie, e bagnato di lagrime, gli rappresentava la sua innocenza, e la supplicava di continuargli la sua protezione. In quel momento s'impressero queste parole nel suo cuore, come se la Madre di Dio le avesse pronunciate: « Mio figlio, non temer di nulla

poichè mio Figlio ti difenderà, ed io non mancherò d'assisterti ».

Penetrato di riconoscenza per queste consolanti parole, salì nel suo oratorio, che era nell'alto della casa, col disegno di passarvi la notte in rendimento di grazie alla sua celeste benefattrice. Gli sembrò che visibilmente gli si presentasse con tre corone, che gli diede, delle quali la prima era quella della verginità, con la sicurezza ch'egli la conserverebbe fino alla morte e coll'ordine di non temere di conversare con ogni sorta di persone, quando si trattasse del servizio e della gloria di Dio, che egli si prenderebbe la cura di preservarlo dagli attacchi di tutti i nemici di questa preziosa virtù; la seconda corona era quella di dottore e maestro della vita spirituale, e la terza era quella del disprezzo del mondo, di cui gli fu ordinato di farne, per tutta la sua vita, una professione particolare nello stato ecclesiastico. A tutti questi favori si deve aggiungere ancora quello del dono di profezia, che ricevè nel medesimo tempo, ed intese sempre a crescere in lui per lo spazio di cinquantadue anni che visse da poi.

Ma Dio volle esercitarlo, e permise che

restassero ancora nel suo spirito le incertezze, intorno al genere di vita che doveva abbracciare. Primieramente prese la risoluzione di vivere nel celibato, senza nondimeno astringersi con voto, fintantochè non avesse avuto lumi più sicuri intorno alla sua vocazione. I suoi fratelli ed amici, i quali erano come lui nello stato di fare la loro scelta, si determinarono per lo studio del diritto civile. Quanto a lui, rinnovando le sue preghiere, scongiurò il signor di Limbahu, suo amico, di unirvi le sue per forzare Dio a manifestargli i suoi disegni. Tutto in un subito si sentì assolutamente determinato allo stato ecclesiastico, ma senza sapere se dovesse restare prete secolare o ritirarsi in un ordine religioso. La lettura assidua, che aveva fatto della vita di Santo Ignazio, e i grandi esempi di virtù che aveva notati nei religiosi della Compagnia di Gesù lo attiravano potentemente alla loro professione; ma temeva di non avere abbastanza salute per resistere alla fatica delle scuole e degli altri impieghi dell'Ordine, e che il bene che potrebbe farvi per la gloria di Dio e il servizio del prossimo, non potesse essere di lunga durata. Non si sentiva meno incli-

nato per l'istituto dei Cappuccini, e fu la stessa riflessione della poca salute, che gli facesse giudicare, che non era là che Dio lo chiamava.

Era nell'età nella quale poteva essere ordinato prete, ma portato a regolarsi sopra la vita di S. Ignazio, il quale quantunque avesse fatto tutti i suoi studi, pur tuttavia attese il quarantesimo anno della sua età per ricevere questa dignità, risolvè di aumentare il suo zelo e i suoi esercizi di pietà e di studiare quattro anni la teologia in Bordeaux, in attesa che Dio gli facesse conoscere più distintamente la sua volontà intorno allo stato di vita, che dovesse abbracciare. Fu nell'intervallo, che precedè l'esecuzione di questo disegno, che il signor Le Nobletz volle soddisfare alla sua divozione andando a visitare le insigni reliquie di Tolosa. Questo viaggio, intrapreso a solo scopo di pietà, riempi l'anima sua d'una sì grande gioia, come esso notò nel suo giornale, che non si ebbe mai di più sensibile. Le sante delizie delle quali era ripieno, non gli fecero dimenticare i secolari che aveva guadagnati a Dio nella città di Agen; scrisse loro pochi dì appresso la sua

partenza, una lettera, la quale fa conoscere così bene il suo carattere, che il lettore avrà piacere che noi qui l'inseriamo:

« *Miei Carissimi Fratelli,*

« Che la pace di Gesù Cristo sia con voi. Bisogna che regolate la vostra vita in maniera che lo studio delle lettere non pregiudichi punto in voi lo studio della virtù, e che per essere santi e virtuosi, non siate perciò meno dotti. Vi è grande differenza fra un Teologo, il quale non sa che ciò che s'insegna nelle scuole, trascurando la purezza dei costumi e la pratica delle virtù, e quegli che prende Dio per guida nella meditazione e il quale pratica nelle sue azioni le sue divine lezioni. L'uno è come un fanciullo, il quale apprende a memoria ciò che non conosce tutto al più che a metà, al contrario l'altro penetra utilmente e mette in pratica i sensi e le verità che apprende. Così, miei cari fratelli, per evitare questo sconcio sì ordinario in coloro, i quali si contentano d'una scienza vana, senza prendersi cura di quella sapienza divina che s'impara più con i movimenti del cuore, che con gli sforzi dello spirito e della memoria; propo-

netevi per fine dei vostri studi la vostra santificazione e quella di tutta la Chiesa. Io conosco che è ben difficile trovare fuori delle case religiose un luogo convenevole per dedicarsi con perfezione a due studi sì differenti e sì necessari ai ministri del Dio vivente, ed ho compassione di molti giovani, i quali acquistano molta scienza e non si perfezionano nelle cognizioni le più utili alle loro anime, perchè essi non si trovano in locali comodi a ciò, nè con persone, le quali possono loro insegnare questi sentimenti. Ma ho ancora compassione di coloro, i quali quantunque vivano nel timore e amore di Dio, non faranno giammai per Lui ciò che si potrebbe sperare da loro; imperocchè difettano della scienza e dei mezzi d'acquistarla. Non v'immischiate nel governo delle anime, nè negli affari politici che riguardano il bene pubblico, fintantochè non abbiate acquistato queste qualità. Oh quante disgrazie cagiona nel cuor d'un uomo dotto ed istruito la dottrina senza la sapienza e la pietà senza la dottrina e un zelo senza scienza alla Chiesa! Siccome la sapienza mondana senza alcuna delicatezza di coscienza serve di laccio allo spirito, d'orgoglio e d'occasione di gravissime

cadute ai dotti; così una pietà troppo intraprendente senza la luce della scienza è soggetta alle illusioni dello spirito maligno, il quale trasformandosi in angelo di luce, inganna più facilmente gl'ignoranti, soprattutto coloro, i quali si fidano della loro propria condotta. Noi veggiamo ecclesiastici che il loro poco studio rende quasi del tutto incapaci all'adempimento del loro ministero; ma ne veggiamo ancora di dottissimi, i quali nondimeno non possono insegnare agli altri, e che il difetto in loro della sapienza divina ed un soverchio attaccamento ai beni della terra, rendono incapaci di fare un catechismo ai fanciulli, o di dare un consiglio a coloro, di cui dovrebbero governare le coscienze secondo la loro vocazione. La loro dottrina non impedisce la loro cecità, nè li salva dalle tentazioni che di giorno in giorno li attaccano con sempre maggior violenza, ed alla fine li portano ai disordini più grandi ed alle ultime rovine. Per la qual cosa, o miei cari fratelli, io vi scongiuro in Nome di Gesù Cristo, per l'amore del quale io vi scrivo, di scegliervi un buon direttore savio, il quale vi mostri come avete a praticare le massime opposte a quelle che seguono costoro che

amano il mondo. In queste massime esercitatevi parecchi anni prima di entrare nello stato ecclesiastico, se volete che Iddio guidi e benedica la vostra vocazione, la quale non deve avere altro principio se non gli ordini della divina volontà. Siate persuasi che una vita austera ed assai piacente a Dio è quella che è secondo le regole del disprezzo del mondo, e che le mortificazioni le più grandi non consistono già nel portare degli abiti sprezzabili ed incomodi, nel cercare la solitudine, nel prendere un cibo povero e nel castigare il corpo per vigilie, digiuni e discipline, ma bensì nel cacciar dal cuore lo spirito del mondo, e nel vivere secondo le massime a quello spirito opposte, nel fuggire le conversazioni inutili e cercare invece quelle che sono di obbligo o di carità, evitare tutti gli impedimenti della virtù, accordare al costume certe cose con discrezione e rifiutarne altre con ragione, senza vile paura, senza falsa vergogna, senza colpevole negligenza; — disprezzare se stesso, aver in orrore la gloria del mondo e la vana reputazione, rallegrarsi nel disprezzo e nell'ignominia, e finalmente non perdere nessuna occasione per dominare le sue passioni ed

il suo amor proprio. Ecco là la regola del Sovrano Maestro, della sapienza incarnata. Imparate ad osservarla, e cominciate fin d'ora a disporvi per questo tenor di vita a quella professione alla quale a Dio piacerà di chiamarvi. Ecco quà gli auguri ed i voti che io faccio per voi, e che vi supplico di voler fare spesso per me nelle vostre orazioni. »

Tornato da Tolosa, egli come già aveva fatto ad Agen, prese una camera lontana d'ogni rumore per evitare tutte le distrazioni e perdite di tempo. Studiava durante quattro anni la teologia scolastica di san Tommaso sotto tre eccellenti professori (1). Prese ancora delle lezioni di Teologia morale durante questi medesimi anni da un dotto (2) casuista e delle lezioni di controversia per tre anni dal P. Gourdon, che di poi fu confessore del re Luigi XIII. Non contento di scrivere e di studiare i fascicoli de' suoi maestri ebbe egli ricorso agli originali per attingervi lo spirito degli autori, e principalmente appli-

(1) I PP. Stefano Charlet, Jourdan e Gabriele della Porta, Gesuiti.

(2) Il P. Farrie Gesuita.

cavasi a san Tommaso ed ai Concili. Egli portava un'applicazione sì costante alla lettura ed allo studio della Scrittura Sacra che il signor René Du Louet, il quale prese le medesime lezioni, e che dopo fu vescovo di Quimpec, assicurava che il signor Le Nobletz sapeva tutta la Bibbia in greco. In fine dopo compiuti i suoi studi trovossi egli sì solidamente savio che uno de' suoi professori scrivendogli poco dopo il suo ritorno in Bretagna, disse a quello che doveva portargli quella lettera, che egli scriveva ad un uomo da lui riguardato come il più dotto di tutta la Brettagna.

Lo studio che dissipa gli altri e che a misura che vi si prende affezione può cagionare più distrazioni negli esercizi della vita spirituale, non fece altro se non che rendere Michele Le Nobletz più raccolto, e pienamente se ne resterà persuasi quando saprassi, che precisamente in quel tempo Dio lo elevò a quella contemplazione tranquilla, dove l'anima gusta le verità eterne in maniera che ben gli fece intendere che solo Iddio agisce allora sulla creatura con potere assoluto e che ella sente la dolcezza donde ne è penetrata. Questo dono maraviglioso di contemplazione non l'abban-

donava neppure nel tumulto della scuola, dove spesso mentre scriveva le lezioni dei suoi professori, sentivasi indotto a fare degli atti del più puro amore verso Dio. Unicamente occupato della sua presenza egli la sentiva da pertutto con maggior certezza di tutto ciò che si conosce di meglio per l'uso dei sensi, con tanto amore, letizia, pace e confidenza, che parevagli di essere già stato ammesso da Dio nel suo Regno.

Queste dolcezze spirituali servirono non poco a distaccarlo dalla stima degli uomini e dai vani piaceri. Egli non volle altro se non che soffrire i dolori e gli obbrobri della croce. In difetto di persecuzioni esteriori egli armossi contro se stesso di un santo rigore coll'infliggersi tutti i giorni la disciplina per molto tempo ad assai aspramente; non prese per nutrimento nulla più di quello ch'era assolutamente necessario per sostenerlo, si diede a dormire sul duro ed a privarsi di tutti i divertimenti ancor più innocenti, ai quali i suoi compatrioti l'invitavano. Però per far loro sopportare con meno rammarico la propria assenza non rifiutavasi mai di contribuire anch'egli alle spese di queste partite di divertimento, ben-

chè non assistesse. Egli ne fece pure, ma di un'altra specie che presso Iddio avevano molto merito, perchè mentre gli altri spendevano il loro danaro per divertirsi, egli servivasi del suo per fare regali a qualche povero scolaro che invitava a pranzare seco lui, il che era tanto più facile, in quanto suo padre, soddisfatto dei suoi studi, aveva considerabilmente aumentato i suoi annuali stipendi. Era questo un nuovo fondo per i poveri col quale spesso assisteva qualcheduno di loro con una prodigalità che l'avrebbe spinto all'indigenza, se il comun Padre dei poveri non gli avesse alcune volte fatto ritrovare per miracolo nella cassa delle somme considerevoli e che già ne le aveva ritirate per mettere in libertà persone le quali per debiti languivano nelle carceri. Trent'anni più in quà egli credevasi obbligato a non seppellire nel silenzio favori sì straordinari, perchè li giudicò molto efficaci per guarire una pia persona la quale non aveva assai fiducia nella Provvidenza di Dio.

Nei giorni destinati per i divertimenti degli scolari dei collegi, egli ne fece il suo portando o facendo portare ai PP. Cappuccini la carità delle persone loro affezionate,

col visitare gli spedali ed i poveri vergognosi nelle case private, e coll'andare a rendere le sue adorazioni al suo Creatore in parecchie chiese le quali aveva divise in stazioni in rapporto a quelle del Figlio di Dio nella sua Passione, di cui meditava i misteri strada facendo. Le sue opere di carità corporali erano accompagnate da quelle spirituali, e crescendo il suo zelo in proporzione dei suoi lumi e dei suoi talenti, egli non contentavasi di andare solo, come ad Agen, ad interrompere nella campagna il progresso dei ministri eretici, ma formò anche una congregazione di parecchi altri secolari di teologia, che aveva attirati alla pietà ed al disprezzo del mondo, e che, istruitisì dei principali punti di controversia, andavano due a due nelle parrocchie dei dintorni di Bordeaux per lavorare alla conservazione della vera fede attaccata da quelli che non cercano se non che distruggere sotto il pretesto di riformare.

Terminati gli studi il signor De Nobletz fece un pellegrinaggio ad una chiesa della Madonna SS^{ma} per ringraziarla dei favori, visite ed assistenza particolare che ne aveva ricevuto; e per prepararsi al Sacerdozio egli

passò sei interi mesi in digiuni continui, senza portare biancheria; dormì per tutto questo tempo sulla terra o sopra un poco di paglia, ed impiegò le giornate intere e la maggior parte delle notti all'orazione ed alla meditazione. Dopo questi primi preparativi egli andava a ritrovare suo padre ed i suoi parenti, i quali ebbero somma gioia in vederlo talmente avanzato nella virtù e nelle scienze, che lo considerarono l'appoggio e l'ornamento di loro famiglia. Gli rappresentarono che egli era preparato assai, che da cinque anni avendo superato l'età necessaria, per l'Ordinazione, in tale maniera la ricevesse rendendo onore alla famiglia ed utile al suo paese. Ma la venerazione infinita, che portava per il ministero dei santi altari impedì che sì tosto egli si decidesse, e pensando con timore agli scogli che fanno perire tanti altri, non volle far parte dello stato più santo del Cristianesimo prima di non aver chiesto da Dio con tutto il fervore possibile la grazia di non perire là dove tanti altri fecero triste naufragio.

Egli nelle meditazioni sopra questo soggetto ridusse i pericoli dello stato ecclesiastico a dieci scogli, dei quali il primo è la

manca della vocazione; su questo punto egli considerava il pericolo d'ingerirsi nel santo ministero senza esservi chiamato. L'altro scoglio, secondo lui, è il mancare della purità d'intenzione nella scelta di questo genere di vita cioè in luogo di cercare la propria salute e la gloria di Dio, desiderar di procacciarsi il comodo della vita, il godimento dei benefî, le dignità per la propria ambizione e la compiacenza per i parenti. Il terzo scoglio è la troppo grande povertà, la quale è cagione che bene spesso coloro i quali non hanno di che onestamente vivere commettano delle bassezze disdicevoli alla lor dignità, e menino una vita distratta, servile ed incompatibile con quell'applicazione che domanda la santità de' nostri misteri. Il quarto scoglio è la mancanza di scienza; il quinto lo spirito di superbia, la buona opinione della propria sufficienza, la presunzione e la caparbia. Il sesto il desiderio sfrenato d'acquistarsi stima e credito nel mondo; scoglio fra i più pericolosi, il quale obbliga il ministro di Gesù Cristo ad abbracciare le massime del mondo suo nemico; a spesso sacrificare i suoi doveri alla compiacenza; a non adoperare che

l'olio là dove bisogna il ferro ed il fuoco; a profanare i sacramenti prodigandoli a quelli che ne sono indegni; ed infine a stringere delle amicizie dannose e delle familiarità, delle quali il frutto spesse volte è il delitto. Lo scoglio settimo è l'affezione sregolata ai parenti, la quale stende su tutta la vita del sacerdote la vergognosa macchia dell'avarizia la più sozza; che indurisce il cuore per le miserie dei poveri; lo immerge in riguardi e negozi; che infine lo fa inutile a quelli che ha da istruire, mentrechè rendesi padrona delle sue cure le più essenziali. L'ottavo scoglio è la mancanza di spirito di penitenza e l'abbandonarsi ai piaceri della tavola, la quale avvilita il ministero esponendo al disprezzo la persona del ministro. Il nono è l'ozio e l'avversione agli studi; ed il decimo è la mancanza di devozione ed il disprezzo degli esercizi spirituali dell'uomo interiore.

Oltre a questi scogli principali il sig. Le Nobletz occupavasi ancora a considerare e prevedere per una meditazione profonda ed una discussione esatta, le difficoltà che incontra nel commercio del mondo il sacerdote il quale vuol conservare lo spirito di

pietà e cercare la salute delle anime e la più grande gloria di Dio. Ecco quali erano presso a poco i suoi pensieri riguardo a ciò : « Per menare una vita apostolica bisogna vivere nel mondo, ed egli non è men difficile di vivervi senza di contrarre l'alto della sua aria cattiva; il che è come stare per molto tempo in una camera piena di fumo senza sentire male agli occhi; o mescolare l'acqua d'una fontana con quella del mare senza che la prima ne divenga salata. Non si può vivere in mezzo al mondo senza frequentarlo, sia per assistere il prossimo, sia per provvedere ai propri bisogni. Ma come farlo senza affezionare il suo cuore a qualche amicizia particolare, che distrugge la solitudine del cuore e diminuisce l'ardore col quale bisogna tenersi unito a Dio? Vivete nel mondo senza praticare le civiltà ordinarie, e voi passerete per un uomo selvatico ed intrattabile; assoggettatevi a tutto ciò che chiamasi doveri, riguardi, civiltà e voi vi impegnate insensibilmente nell'inutilità, nelle compiacenze, nell'amicizia delle creature, nelle adulazioni e nella dissipazione. Vivrete voi nel mondo senza sentir parlare di notizie e di affari che non sono punto di

vostra professione? O se ne sentirete parlare non ve ne interesserebbe insensibilmente? Non vi sentirete stimolati di rendere agli altri notizie per notizie? La singolarità di bagattelle vi riscalderà; lo spirito sarà riempito da idee che guasteranno il riposo dell'anima vostra, e voi sentirete del disgusto per lo studio e per la preghiera. Vivrete in città? abiterete in campagna? Nelle città bisogna fare un gran numero di conoscenze, rendere e ricevere molte visite inutili. In campagna vi mancheranno buoni predicatori e buoni direttori. Oltre di ciò bisogna soffrirvi possibile povertà, oppure adattarvi a tenere una qualche famiglia. Qual penuria d'una parte e che imbarazzo dall'altra. Quando si vive nel mondo con qualche ben di fortuna bisogna vendere e comprare, bisogna sollecitare i propri affari; ciò non può farsi senza affamigliarsi colla gente del mondo; e chi ci garantisce che non prenderemo il loro spirito ed i loro difetti? Se siete di qualche distinzione nel mondo, sia per nascita, sia per la qualità vostra, voi non potrete dispensarvi di ricevere qualche volta alla vostra tavola gente del mondo. Sarete voi padrone di impedire gli eccessi a ta-

vola in un paese dove il costume li autorizza? O piuttosto, se padrone di ciò non siete, aprirete così allo scandalo una casa di raccoglimento? Una persona che non vuol ritirarsi dal mondo ha bisogno del soccorso di qualcuno per assistere gli altri. Bisogna vederli e parlar loro; e nelle conversazioni che si hanno, egli è quasi impossibile di non sentir parlare dei difetti altrui, di non vedere offesa la carità, di chiudere totalmente l'anima sua a tutto ciò che la può imbrattare, macchiare, o distogliere dalle sante comunicazioni che deve incessantemente avere con Dio. Rimanere nel mondo e non vedere i suoi parenti ciò sarebbe durezza. Ma è egli agevole di frequentarli senza interessarsi un poco troppo di ciò che li riguarda e senza che il legame della carne ci allontani nostro malgrado, dalla professione alla quale noi dobbiamo aspirare? Vivendo nel mondo bisogna, per evitare il rimprovero di singolarità, usare, come gli altri, carni delicate, alloggiare e dormire comodamente, e così abbandonarci all'amore del corpo e dei sensi. La vita solitaria, è vero, non è fatta per un ecclesiastico che vuol rendersi utile agli altri; essa

spesse volte produce noia, angoscia, ottusità; l'amor proprio, la presunzione e l'attaccamento alle proprie opinioni. Dall'altra parte però l'abbandonare la solitudine senza di essere attento assai è lasciare la pace e la libertà dell'anima, esporsi a perdere lo spirito di divozione e mettersi all'azzardo di prendere invece quello del mondo. Un uomo chiamato alla Chiesa, senza avere un proprio patrimonio o beneficio, è obbligato vivere dell'altare e ricevere qualche salario per le sue funzioni; e quest'uso è permesso; ma a quanto un tale non si espone? Il sordido desiderio del guadagno distrugge la purità dell'intenzione e l'avarizia è la sorgente di un'infinità di altri difetti. Per conservarsi ed avanzarsi nel servizio di Dio bisogna trovare un luogo proprio per vivere nell'elevazione di spirito ed un direttore prudente e sperimentato: possiamo noi sperare di trovar facilmente nel mondo e l'uno e l'altro? L'esempio delle persone virtuose, alle quali Dio ha fatto la grazia di esimerle dalla corruzione del secolo è un soccorso quasi necessario per elevarsi alla perfezione, ma egli è ben raro di trovarlo fuori delle

religioni ove regna lo spirito della prima loro istituzione.»

Ecco le difficoltà che presentaronsi davanti allo spirito del signor Le Nobletz, ed ecco anche le regole che Iddio gli ispirava per evitare gli scogli e superare le difficoltà: « 1.° Meglio è d'avere meno credito e stima nel mondo, che troppo trattarlo. Per ciò bisogna attendere che la grazia e l'età ci abbiano dato la maturità con una discrezione e prudenza consumata; e prima di esporsi al commercio col mondo, bisogna esercitarsi nella pratica della virtù sotto la direzione di qualche persona virtuosa. 2.° Il ritegno e le precauzioni, colle quali noi dobbiamo vedere il mondo, quando la necessità o la carità ce ne obbligano, renderanno testimonianza alla nostra coscienza del desiderio che sentiamo di fuggirlo; ma per essere utile al mondo senza il nostro proprio pregiudizio, bisogna comparirvi con umiltà, timore e modestia. 3.° Occorre di non privarsi totalmente da ogni conversazione con delle persone di qualità, per non divenire più ignoranti, meno giudiziosi e meno atti a soccorrere le persone di meno qualità. Sono soltanto i presuntuosi che non vogliono fre-

quentare se non quelli, dai quali aspettano una cieca deferenza. Ma bisogna fare la scelta delle persone di qualità da frequentarsi, e non vederle più che non occorre per sentirsi fortificato della loro capacità, loro giudizio, virtù e grazia. 4.° Bisogna evitare di avere dell'obbligazioni con un gran numero di persone, case e famiglie. I vantaggi che se ne possono sperare sono molto meno considerevoli delle soggezioni, spesso pregiudiziali, alle quali la riconoscenza ci obbliga. 5.° Quando si ha il necessario per vivere conforme la sua professione, è avarizia il desiderare di più. 6.° Nelle società è da evitarsi il parlar molto ed i detti spiritosi e il voler comparire ameno e gradevole, specie trattando coll'altro sesso. Fare il contrario dimostra vanità, amor proprio, affezione al mondo, ed è un esporsi alla dissipazione dello spirito interiore. 7.° Un uomo prudente e virtuoso, obbligato a vivere nel mondo, deve cercare un bel mezzo fra la rusticità e la troppo grande civiltà. 8.° La massima di qualche antico, di vivere cogli amici come se un giorno si dovesse essere loro nemico, può essere usata in più di una maniera per la via spirituale. E prima di

tutto, non bisogna mai spingere la fiducia e l'amicizia, che si ha per una persona sino al punto di dire o fare davanti di essa qualche cosa che poi potrebbe rimproverarci. In secondo luogo bisogna, che per la libertà che trovasi nelle amicizie anche le più sante, non ci dispensiamo dal rispetto che devonsi gli amici. In fine, nell'uso ordinario del discorso chiamansi amici tutti quanti di nostra conoscenza, coi quali abbiamo della familiarità; ma siccome fra questi ve ne sono molti che sono troppo al di sopra di noi per permetterci quelle libertà, che fra i veri amici esistono, oppure altri che non hanno assai di virtù per meritare la nostra stima, la quale è il fondamento del rispetto, bisogna non legarsi nè agli uni, nè agli altri, ed è meglio di risolversi d'abbandonare un paese od una città, dove si abita, che trovarsi costretto a fare un legame troppo stretto, sia con questi che con quelli. 9.º Per escludere l'ozio ci bisogna avere una qualche occupazione la quale ci occupi allo studio della legge di Dio e della dottrina evangelica, od almeno a qualche esercizio indifferente e compatibile cogli esercizi di devozione. 10.º Dobbiamo contraddire allo spirito

del mondo nella nostra condotta per umiliazioni volontarie, e per il disprezzo di noi stessi quanto è possibile, senza impedire altri beni più grandi; amare le occasioni di mortificare il nostro amor proprio, subordinando la nostra opinione a quella degli altri e rallegrarci di ubbidire; ed a questa mortificazione dello spirito bisogna aggiungere quella del corpo, le orazioni frequenti, l'uso frequente dei Sacramenti e la conversazione con persone virtuose. 11.º In fine bisogna restare costanti negli esercizi di pietà, e questa costanza è un' austerità più raccomandata nel Vangelo, e meno soggetta ad illusioni, di tutte le macerazioni del corpo.»

Tutte queste riflessioni e queste vedute, ben lontane d'indurre il signor Le Nobletz a soddisfare all'impazienza di suo padre di vederlo sacerdote, servirono al contrario per fargli differire questo passo, e prendere piuttosto ancor altro tempo per disporvisi. La diocesi di Léon era governata allora dal sig. Rolland de Neuville, prelato illustre per nascita e più stimabile ancora per dottrina e pietà. Codesto volle udire M. Le Nobletz in una celebre disputa di teologia che egli fece fare a Saint-Paul-de-Léon dagli uomini

i più capaci del paese. Egli fu talmente sorpreso della dottrina profonda del signor Le Nobletz, accompagnata da una umiltà e modestia maravigliosa, che gli offriva i migliori benefizi vacanti nella sua diocesi, e lo sforzava colla massima sollecitudine ad obbligarli d'accettarli. Questi segni di sì perfetta stima non lusingavano punto il sig. Le Nobletz tanto per ritenerlo a S.^t Paul; egli ne partì tosto, annoiato di essersi prestato in una qualche maniera un poco troppo all'ambizione di suo padre nel portarvi degli abiti come li portavano gli ecclesiastici di primo rango; egli riprese l'abito suo comune per vestire un povero prete della sua sottana e della roba doppia di raso. Suo padre incontrandosi poco dopo con questo prete, e non potendo soffrire una tanta liberalità di suo figlio, gli strappò quest'abito con violenza e lo fece riportare a suo figlio, il quale però non volle punto riprenderlo malgrado i rimproveri che gliene fece il padre. Al contrario fece rimostreanze così umili e forti al padre, che questo gentiluomo fece rendere l'abito al povero ecclesiastico domandandogli perdono della violenza colla quale glielo aveva tolto.

Frattanto il signor de Cherodern, non perdè ancora la speranza di muovere il figlio ad accettare dei beni e delle dignità dalla Chiesa, e fece nuovi tentativi presso di lui per indurlo a non rifiutare un beneficio di gran rendita che restò vacante, dimostrandogli vivamente che non avrebbe mezzi per mantenersi con onore se volesse contentarsi della sola sua legittima, che non sarebbe che la sola decima parte di un terzo dell'eredità paterna. Suo figlio gli rispose: « che egli non aveva la capacità nè la vocazione necessaria per questo genere di vita; che non sentivasi ancora forte assai per portare il peso delle anime al quale quel beneficio l'avrebbe obbligato, come pure di conservare qualche virtù nelle dignità ecclesiastiche che volevansi fargli sperare, e che credeva essere spesse volte la rovina dell'umiltà e della semplicità cristiana; che egli sperava che Iddio gli farebbe l'onore di impiegarlo più utilmente e con maggiore sicurezza alla salute delle anime nelle missioni che si era proposto di fare nella Bassa-Bretagna; e che infine al dovere di governare popoli ed a tutte le dignità ecclesiastiche preferirebbe di condurre una mandra. Suo

padre, inasprito da una tal risposta, cambiò tutta la sua tenerezza in indignazione, e gli disse in tuono aspro e con furore che, essendo la sua vocazione di condurre le bestie, egli sarebbe soddisfatto; e quindi diede ordine acciocchè fosse impiegato di condurre una gregge. Il sant'uomo, consolato che se era dispiaciuto a suo padre non lo era però a Dio, assoggettavasi con umiltà a questo vile impiego, e dimostrando sempre la medesima disposizione di rifiutare i benefici, ebbe l'ordine di abbandonare la casa paterna.

Esso ritiravasi presso la sua balia, una molto virtuosa ma anche assai povera donna, e qui visse durante parecchi mesi nella penuria la più estrema e nel massimo disprezzo, vestito e nutrito da contadino, riempito però di letizia per potere partecipare alle sofferenze del suo Salvatore ed imitare la sua vita nascosta. Fuori del tempo che non impegnò alla meditazione ed alla lettura della Sacra Scrittura, egli insegnò il catechismo ai fanciulli ed andò limosinando per i poveri della parrocchia. Tutti i suoi parenti deplo- ravano quella sua disgrazia, come dissero; altri lo trattarono da pazzo e da stravagante,

la maggior parte sentì dolore di vederlo seppellire così i ricchi talenti che da Dio avea ricevuto. Ma il sant'uomo che sentivasi chiamato da Dio a far fruttare per le missioni il Sangue di suo Figlio nelle anime, credeva di non poter disporvisi meglio che basandosi solidamente sul disprezzo del mondo, della gloria, della stima e delle soddisfazioni che sono gli ostacoli i più forti alla grazia, della quale un zelante missionario ha bisogno, tanto per sè stesso che per quelli ai quali vuol procurare la salute.

Essendosi in fine durante sei mesi saziato di obbrobri e confusione, egli si sentì ispirato di andare a Parigi per cercarvi un qualche eccellente direttore col quale potesse comunicare della condotta di Dio sull'anima sua, perchè sempre ebbe per massima, che Dio vuole condurre gli uomini per mezzo degli uomini, ed egli non mancava mai e d'infondere a quelli che portava a Dio la necessità di questa sottomissione. Andò quindi con fiducia a ritrovare suo padre e lo supplicò che gli permettesse di studiare ancora poco tempo a Parigi prima di ricevere gli Ordini sacri. Questo buon gentiluomo che sempre aveva Michele diletto più degli altri suoi figli, cre-

dendolo finalmente ridotto ad una più grande compiacenza, gli somministrò con piacere tutto il necessario per questo viaggio. Il sig. Le Nobletz ascoltò durante qualche tempo i celebri professori della Sorbona, ma non imparandovi niente di nuovo, egli lasciò i trattati della scolastica per occuparsi unicamente dell'ebraico, che la sua affezione per la Sacra Scrittura gli faceva desiderare di conoscere perfettamente. Egli cercava ancora con ogni diligenza quel direttore che sperava procurarsi a Parigi, e persuaso di trovarlo nella persona del confessore del re Enrico il Grande, a lui indirizzavasi e gli scopriva i lumi de' quali Dio l'aveva favorito; i doni e le grazie ricevute; il suo desiderio di procurare la salute delle anime; ed i suoi sentimenti sul disprezzo del mondo. Quale gioia per il direttore di trovare in questo giovane così grandi tesori di grazia! Lo esortò di non più differire ad arruolarsi nel sacerdozio ed a seguire quei lumi, che Iddio gli aveva dati per la sua gloria e per la salute delle anime. Il sig. Le Nobletz accettò questo consiglio per un oracolo. Senza indugio ricevette i sacri ordini a Parigi, e fece voto della perfezione cristiana nello stato

ecclesiastico. Egli restò talmente penetrato dalla grazia colla quale Dio l'onorò, elevandolo ad una sì alta dignità, che per tutto il rimanente di sua vita non cessò punto di dimostrarli la sua riconoscenza nella maniera la più tenera; e già vicino a spirare egli pregò ancora la persona che l'assisteva di ricordargli spesso un tanto favore, di cui credeva di avere tanto più obbligo di ringraziare Iddio in quanto che riconosceva per un effetto singolare della di Lui bontà di aver permesso, che egli vi fosse entrato prima di aver sì bene appreso come allora l'eminente dignità; perchè se avesse avuto i lumi che ebbe in seguito, non avrebbe mai avuto tanta temerità d'impegnarvisi.

Andò a dire la sua prima Messa nella propria parrocchia per soddisfare i giusti desideri di suo padre e di sua madre. Se avesse seguito il costume allora in voga, a questa cerimonia sarebbero state presenti quattro o cinquecento persone fra parenti ed amici della famiglia, i quali si sarebbero uniti per fargli dei regali e per passare quel giorno ed i due seguenti in feste e balli. Egli possedè presso suo padre tanto credito di poter allontanare un tumulto profano da questa

santa cerimonia e non ebbe per testimoni di questa sacra azione se non che quei parenti più stretti i quali senza una qualche durezza non potevansi privare di questa consolazione; e la festa fu celebrata soltanto con quelle allegrezze che furono frutto della pietà.

I medesimi preparativi fatti per questo primo sacrificio impiegò in seguito in tutti quelli altri che offriva, ciò che egli avrebbe fatto ogni giorno se le sue forze fisiche avessero corrisposto al fervore dello spirito. Non si avvicinò mai a' santi Altari senza aver fatto la vigilia una qualche austerità considerevole, e questo era la preparazione remota. La preparazione prossima cominciava alla mezzanotte con una pratica spirituale di due ore, durante le quali egli faceva sette esercizi differenti, come dipoi fu trovato scritto di propria sua mano in un libretto che espressamente avea composto. Il primo esercizio consisteva in atti di fede sulla presenza di Gesù nel Santissimo Sacramento dell'Altare. Egli ivi lo considerava come un Salvatore amabile, meditandolo nella mangiatoja di Betlemme o fra le braccia della sua Sma Madre; come un re glorioso, con-

siderandolo alla destra di suo Padre, e come giudice formidabile, figurandoselo in tutto lo splendore dell'ultima sua venuta. In secondo luogo e per stabilire in sè la pace e la tranquillità dell'anima, egli allontanava ogni sorta di oggetti, d'affari e di creature, e niente più gli facilitò meglio questo distaccamento interiore che il pensiero che andava a presentarsi a quello che sarebbe suo giudice; ciò che obbligavalo a separarsi da tutto come noi lo faremo all'ultimo momento quando ognuno di noi dovrà comparire solo davanti questo solo Giudice. La purità dell'intenzione era il soggetto del suo terzo esercizio, e persuaso che non si può renderla assai santa nell'azione la più santa della vita egli offriva a Dio in questa meditazione l'adorabile Sacrificio del quale doveva essere il ministro, per tutti i fini più alti ed elevati che l'uomo mortale può proporsi; e dopo il tributo di gloria dovuto alla maestà infinita dell'Essere Supremo, siccome il Sacrificio di Gesù Cristo è infinito, questo pio ministro non limitò già, quando offriva, i suoi desiderî e le sue domande, le quali intendeva non solo a ciò che era soggetto dei suoi pii desiderîi, ma ancora a tutti i biso-

gni degli altri, e tanto per i morti che per i vivi. Suo quarto esercizio fu di purificare il suo cuore con tutta la premura possibile, facendolo per una confessione esatta accompagnata da una tenera contrizione, animata della più tenera carità e seguita da qualche mortificazione che riteneva più efficace per distoglierlo da tutte le affezioni che potessero macchiare la purità dell'anima sua. Paragonando poi la sua bassezza, la sua povertà, la sua miseria ed i suoi peccati colla santità, grandezza e maestà di Colui che aveva da portare nelle sue mani e ricevere dentro se stesso, egli ne concepì sentimenti d'un timore salutare, d'una santa vergogna e d'un santo spavento, che esprimeva per brevi ed ardenti aspirazioni prese dalla Sacra Scrittura, che furono come tante saette infuocate che penetrarono sino al Trono di Dio. Dopo di essersi così umiliato per la considerazione della sua debolezza e della sua miseria, egli sollevavasi con una dolce fiducia in Dio, la generosa bontà del quale prodiga le sue grazie ed i suoi favori in questo ammirabile sacrificio, ed abbandonando il suo cuore ai trasporti i più dolci, egli servivasi di tutto quello che di più commo-

vente trovasi nella scrittura per dimostrare al suo Divin Salvatore l'impazienza che avea di possederlo. In fine ricapitolando una parte di quel che l'aveva occupato, egli rappresentavasi di bel nuovo i suoi peccati, le sue imperfezioni, per detestarli, distruggerli; il suo affetto alle creature, per farne un olocausto a Colui il quale ben volle essere la vittima del sacrificio che andò ad offrire. Egli rinnovava le sue preghiere per ottenere le disposizioni, che desiderava di avere per un'azione di sì grande importanza; invitava la SS^{ma} Vergine a trovarsi a questo banchetto, come a quello delle nozze di Cana affine di domandare per lui a Suo Figlio tutto quello che sarebbegli potuto mancare da parte sua, ed invitava tutti gli angeli e tutti i Santi, principalmente quelli che avea presi per suoi particolari protettori, di voler adorare seco lui sull'Altare Colui che fa nei cieli la loro beatitudine eterna. Mentre che trovavasi all'altare non v'era nessuno degli astanti che non restasse commosso della sua pietà sensibile, e rapito di ammirazione vedendo la modestia, il rispetto e la tenerezza estrema, che in lui apparivano. Il suo viso era animato, ed i suoi

occhi avevano una vivacità appassionata che faceva ben conoscere la certezza che aveva della presenza del suo Dio, ed i favori che ne riceveva in numero maggiore che negli altri tempi. Dopo la Messa egli passava altre due ore per intertenersi solo con Iddio in una maniera sì tenera e sì viva che l'anima sua, assorbita nei piaceri celesti, spesso dimenticava di dirigere le funzioni del suo corpo.

Questo eccellente ministro dell'altare, sentivasi chiamato alle funzioni apostoliche, e vi si preparò con un lungo ritiro, nel quale maravigliò i suoi parenti con il suo coraggio e con la sua costanza, e tutti quelli che lo conoscevano. Fece costruire vicino al mare, in un luogo chiamato Treménach vicino alla parrocchia di Plougerneau, nella diocesi di Léon, una celletta ricoperta di paglia, vi si rinchiusse, e vi condusse per lo spazio d'un anno una vita più solitaria di quella degli antichi eremiti del deserto. Non abbandonò mai il suo cilizio, e non ebbe altra biancheria indosso che il collare attaccato alla sua sottana. Disciplinavasi ogni giorno a sangue, non aveva altro letto che la nuda terra e per cuscino una pietra. Non

mangiava che una volta al giorno, e l'unico suo cibo era un poco di farina d'orzo, senza sale, senza burro e senza latte, che una persona delle vicinanze apprestavagli in un piccolo piatto, passandolo da una stretta finestra. Non beveva che acqua, ed aveva limitata ad una piccola quantità, quanto doveva berne ogni giorno. Non usò vino, per tutto quell'anno, che nel santo sacrificio della Messa. Una cosiffatta prodigiosa austerità gli restrinse talmente lo stomaco, che dappoi fino alla morte ebbe sempre una gran pena a prendere il cibo che gli era necessario. Domandò più di una volta perdono a Dio d'essersi reso inutile al suo servizio colle austerità, soprattutto durante gli ultimi venti anni della sua esistenza. Ma del resto ebbe la consolazione che se questi eccessivi rigori avevano alterato la sua salute, essi avevano servito in compenso ad unirlo più strettamente con Dio, distaccandolo sempre più dal mondo e dall'amore di se stesso. Non usciva dalla sua celletta che per celebrare la santa Messa. Osservò, durante questo ritiro un perpetuo silenzio, e non parlò che al suo sol confessore, di maniera che dimenticò perfino la lingua del suo paese, per mancanza d'esercizio. Ma

apprese a parlare sì bene e sì a proposito, che non lo si sentì dapoi mai parlare d'altro che di Dio, o di ciò che riguarda la sua gloria ed il suo servizio, e potevane parlare interi giorni con un'applicazione ed un ardore infiniti. Con questo silenzio ricevè ancora una nuova facilità per intrattenersi con Dio nell'orazione e nella contemplazione. I suoi lumi presero un nuovo accrescimento, come ancora il dono di profezia, di cui Dio avevalo onorato e per mezzo del quale fin d'allora conobbe che i Padri Gesuiti sarebbensi stabiliti, esso vivente, nella bassa Bretagna, e sarebbensi serviti degli inimmi spirituali e delle istruzioni che egli componeva nella sua solitudine, per togliere dall'ignoranza i popoli di quella provincia. Fece pure una rivista di tutti i suoi studi, affine di renderli utili agli altri. Preparato a combattere per la maggior gloria di Dio, prese le armi spirituali, che ridusse a cinque capi: orazione e presenza di Dio continua, austerità senza stancarsi, distacco sincero dall'amore dei parenti e da tutte le conversazioni inutili al servizio di Dio, studio delle scienze necessarie per la salute del prossimo, e libertà di spirito che potesse renderlo sempre disposto

a ricevere le impressioni celesti ed obbedir loro con ardore e prontezza.

Non era ancor trascorso tutto il tempo che erasi proposto di passare in quella solitudine, quando fu costretto di uscirne per le violente persecuzioni che gli suscitò una persona divota. Era una di quelle persone, che un principio di virtù rende molto bene intenzionate per combattere il vizio, le quali per mancanza di lumi e di esperienza, s'intromettono per tutto dove vedono le apparenze d'una condotta differente dalla loro, e pratiche di pietà da esse non conosciute. Questa persona non potendo immaginare come un uomo possa da se stesso condannarsi ad una sì orribile prigionia, senza esservi ritenuto non da altro piacere che da quello della conversazione di Dio, diede ascolto nel suo spirito ai giudizi i più sinistri e più temerari, e credè offrire un gran sacrificio a Dio, facendo cessare un ritiro, di cui la sua immaginazione prevenuta non le suggeriva che idee orribili. Essa riconobbe bentosto l'ingiustizia e la falsità de' suoi apprezzamenti, l'innocenza del solitario perseguitato ne divenne più chiara; e piacque a Dio di rendere il suo romitorio sì celebre colle opere

maravigliose della sua onnipotenza, che vi furono in seguito ben pochi pellegrinaggi, più frequentati di questo.

Penetrato dall'esempio del Salvatore, il quale dapprima sparse la semenza della divina parola nei dintorni dei luoghi della sua residenza ordinaria; e obbedendo agli avvisi di S. Paolo, il quale dichiara peggiori degli infedeli coloro, i quali trascurano la cura dei loro vicini, il Santo uomo cominciò gli esercizi delle sue fatiche apostoliche nella parrocchia di Plougerneau in cui era nato. Siccome l'ignoranza dei popoli era grande, si decise non solo a predicare in pubblico contro i vizi e gli abusi; ma ancora ad insegnare i primi rudimenti della fede e della religione nelle Chiese, nei pubblici passeggi e nelle case particolari. Convertì a Dio un buon numero di persone; ma la maggior parte, sorpresi della novità dei suoi discorsi e della sua condotta, molto più che tocchi dai suoi avvisi, lo riguardarono come un uomo che aveva perduto lo spirito, e i suoi parenti più prossimi furono i suoi più aspri persecutori.

Suo padre vedendolo sempre alieno dal ricevere i benefici ed anche dall'accettare re-

tribuzioni per le sue funzioni, riprese per esso tutta l'avversione che non aveva che sospesa. Anche la signora di Cherodern dopo d'aver salvato suo figlio da qualche cattivo trattamento per parte del padre, da cui il suo carattere da sacerdote non lo avrebbe messo al coperto vedendo finalmente che non rendevasi punto alle ragioni che essa impiegava per insinuargli la determinazione che suo padre gli aveva tante volte proposto, assunse come questo gli stessi sentimenti d'indignazione e di collera, dei quali il signor Cherodern aveva dati tanti segni. Il santo uomo fortificato nelle sue risoluzioni dallo spirito di Dio, non si scoraggi per questo, e caduto in disgrazia di suo padre e di sua madre, era loro di peso il meno che gli fosse possibile.

Si astenne intieramente dal vino durante i primi venti anni della sua conversione; ciò che fu uno spettacolo nuovo per i preti del paese. Per suo nutrimento non usava che il pane ordinario dei domestici; sminuzzavalo in una scodella di legno ed ammollovalo nel brodo preparato per i garzoni, i quali servivano a lavorare la terra. Tale era l'unico pasto che giornalmente prendeva nelle ore

mattutine; dopo il quale andava a fare le sue escursioni nei villaggi della parrocchia, dove, non contento d'istruire, di soccorrere e di consolare le anime, aveva ancora cura di sollevare i poveri nelle loro necessità temporali, prendeva i loro nomi e andava questuando per loro. Non limitava il suo zelo nella domenica alla parrocchia di Plougerneau, quantunque di grande estensione, ma andava eziandio nelle parrocchie vicine a predicare, catechizzare e confessare.

Queste corse regolate ogni otto giorni passavano per i suoi parenti come accessi di regolata e periodica pazzia; e la conclusione fu che il signor di Cherodern, avendo fatto chiamare suo figlio, col consenso della signora di Cherodern, in presenza di tutti gli altri figli, ed avendogli rimproverato con molta veemenza il disonore che arrecava alla sua famiglia, gli ordinò d'abbandonare la casa. Il santo sacerdote obbedì prontamente, ed essendosi ritirato in un luogo nascosto, offerì al Padre celeste il sacrificio delle sue lagrime e della sua rassegnazione, dicendogli col profeta: « Mio padre e mia madre m'hanno abbandonato; ma Voi, o mio Dio, vorrete prendermi sotto la vostra pro-

tezione. » E siccome non v'è persecuzione più crudele e più sensibile di quella che ci viene da coloro da' quali ci aspettiamo segni di tenerezza, così raddoppiò di fervore, disimpegnando verso suo padre e sua madre il dovere, che il Vangelo impone verso i persecutori. « Non imputate loro, diceva, il procedere che essi tengono in questa occasione; non fate che sia pregiudizievole alla loro anima, io spero che sarà più utile per me. » Finita la sua preghiera, prese la risoluzione di restare nella stessa parrocchia, tanto per bere a lunghi tratti il calice d'obbrobri, quanto per conseguire la conversione di suo padre e di sua madre e di tutta la parrocchia. La povera abitazione della nutrice gli servì ancora di ritiro, e Dio, per aumentare il suo merito con un denudamento ancora più perfetto, gli tolse ancora le consolazioni e le dolcezze interne, delle quali dapprima avevalo favorito. Il suo zelo non fu per ciò meno vivo e meno attivo; continuò ad esercitarlo infaticabilmente per l'istruzione e la conversione di tutta quella gran parrocchia.

Fece molto frutto fra i contadini i più poveri, le più semplici donnicciuole e i fan-

ciulli; ma i suoi discorsi sul disprezzo del mondo, sulla restituzione dei beni acquistati con usura, sopra la fuga dei difetti nel parlare, le assemblee, le danze notturne e le altre occasioni di peccare, egualmente pericolose per l'uno e l'altro sesso, non erano un tèma che potesse piacere a quelli, dei quali il disordine era il trattenimento di costume nel paese colle loro proprie abitudini, e colla autorità che avevano nella parrocchia. Cotesti ben lungi di ascoltarlo favorevolmente e di profittare delle sue istruzioni, oltraggiarono in più maniere, e attentarono anche alla sua vita colla spada e colle armi da fuoco. Uno fra questi, il quale era suo parente, dopo averlo perseguitato due volte colla spada alla mano, avendolo trovato poscia in chiesa, si mise in posizione d'ucciderlo con un colpo di pistola. Il servo di Dio, gettandosi in ginocchio, presentò il suo petto nudo all'assassino, il quale restò sorpreso da quella eroica fermezza, e lasciò cadere l'arma omicida: felice, se profittando del momento, nel quale l'anima sua delittuosa fu scossa dall'incanto della virtù del sant'uomo, avesse cominciato ad amarlo e correggere la propria vita, che la giustizia

temporale non sarebbe poi stata costretta a punire gli enormi disordini di lui sul palco nella città capitale della provincia. Lo stesso signor di Cherodern inseguì una volta suo figlio per maltrattarlo a colpi di bastone; e se il figlio ebbe ricorso alla fuga, ciò non fu per evitare il dolore e la vergogna; ma soltanto per risparmiare ad un padre, che amava teneramente, il rimprovero d'una azione vergognosa. Si sarebbe volentieri lasciato trattare coi medesimi tormenti che una volta gli destinarono i più depravati della parrocchia, se Dio, preservandolo dai loro imboscamenti, senza ch'egli lo sapesse, non avesse preso cura di conservare una vita, che il santo uomo si sarebbe fatto una gioia di sacrificare.

Gli ecclesiastici sregolati lo attraversarono per quanto era in lor potere, attaccandone la riputazione; e uno fra gli altri spinse la propria brutalità fino a trascinarlo giù dal pulpito alla metà del discorso, alla presenza di tutto un popolo riunito. Il santo missionario non ebbe nessun risentimento di questo affronto; salutò con dolcezza quel furioso e andò a prostrarsi innanzi l'altare, per ringraziare Dio di questa confusione,

e implorare clemenza per quegli che ne era l'autore. I preti di questa parrocchia, sempre ostinati nell'odio verso il signor Le Nobletz lo accusarono d'un supposto delitto al Vicario Generale. Ma la vile calunnia riuscì loro male; questo superiore, chiamato de Louet, il quale fu in sèguito vescovo di Quimper, e che benissimo conosceva la virtù e le eminenti qualità dell'accusato, lungi dal secondare l'ingiustizia dei suoi persecutori, gli diede l'incarico di vigilare la loro condotta e avvertirlo dei loro disordini.

Il di Cherodern che odiava in suo figlio un' umiltà della quale non conosceva il merito, e un disprezzo eroico del mondo che oltrepassava i limiti dello spirito, come il suo era attaccato all' interesse ed all' amor del secolo, non poteva pertanto disapprovare la sua maniera viva ed eloquente d'annunziare la verità della salute. Lo si sentiva spesso ripetere che i discorsi di suo figlio meritavano tanta lode, quanto la sua condotta, indegna d'un gentiluomo, s' attirava giustamente il disprezzo. Il santo sacerdote, il quale incessantemente univa le sue preghiere e le sue mortificazioni a quelle che offriva all'altare per la conversione di suo

padre, montò in pulpito la dimane del giorno nel quale il padre avevalo inseguito per maltrattarlo, e pronunziò un patetico discorso intorno agli obblighi dei padri e delle madri verso i loro figli, e sopra quelli dei figli verso i loro genitori. S'accorse che il suo, il quale era del numero dei suoi uditori, era stato tocco da ciò che aveva detto in questo discorso. Prese l'ardire d'andargli a rendere visita, e Dio diede tanta forza alle sue parole, che quel buon gentiluomo, convinto della necessità di pensare seriamente alla propria salvezza, disse come un altro Saulo, abbagliato e precipitato a terra: « Cosa volete che io faccia? » Suo figlio profittando di quei felici momenti, coltivò quei primi moti della grazia, diede a suo padre salutari istruzioni, gli stese in iscritto le regole della sua condotta, e gl'insegnò a pensare a Dio nella preghiera, nella meditazione e nelle sante letture. Tutte queste cure secondate dal soccorso celeste produssero un cambiamento maraviglioso; e la consolazione del figlio fu al colmo, quando gli riuscì di guidare sua madre nelle vie più edificanti della perfezione cristiana. Non gli fu più difficile guadagnarla come il signor di Cherodern,

essa che aveva sempre fatto professione di virtù abbastanza grande per tenersi lungi dai difetti comuni alle persone della sua condizione, e per essere alle altre signore di esempio nel pudore, nella pietà e nella cura che dovevano avere delle loro famiglie. Imparò dal figlio il disprezzo del mondo e gli esercizi, i quali uniscono l'anima a Dio; visse in mezzo al secolo come nel più santo chiostro e costantemente perseverò fino alla morte, come il marito, nelle sante pratiche apprese dal figlio. Il signor di Cherodern morì nel 1612, cinque anni dopo la sua conversione e sua moglie gli sopravvisse di tre anni.

Fortunatamente per loro, che entrarono nelle vie più sicure della virtù, prima della confusione crudele che mise a dura prova la virtù del loro figlio. La vergogna che ebbe a subire avrebbe aumentato l'avversione verso di lui, e sarebbe stata un potente ostacolo alla loro conversione. Il signor Quintin era entrato nel noviziato dei Gesuiti, ma le sue infermità non gli permisero di stabilirvisi definitivamente e ritornò in Bretagna per rimettersi in salute respirando l'aria nativa. Stette qualche anno senza ri-

stabilirsi, e i Gesuiti, avendolo saputo, l'esortarono a vivere da religioso nello stato secolare, occupandosi per quanto potesse alla salvezza delle anime nel suo paese. In seguito essendosi rimesso in salute, istituì una scuola d'umanità a Morlaix, e ricevette il sacerdozio. Essendo stato innalzato alla dignità d'Arcivescovo di Cantorbery un virtuoso ecclesiastico inglese, che lo aveva coadiuvato nell'istruire la gioventù, il signor Quintin si credè ispirato d'entrare nell'ordine di S. Domenico, per provare di risvegliare lo spirito apostolico nel convento di Morlaix, il quale era caduto in una estrema rilassatezza. Vi fu ricevuto e vi emise la professione; ma il suo zelo fu messo in ridicolo dai religiosi di quella casa, attaccati ai loro depravati costumi, e ne fu anche castigato, come d'una intrapresa sediziosa.

Le Nobletz essendo andato a visitare il P. Quintin, trovò che sarebbe stato molto vantaggioso per la gloria di Dio, di lavorare col suo antico amico alla riforma di quella casa nella quale domandò con istanza d'essere ricevuto, e fu effettivamente ammesso a fare il suo noviziato, quantunque fosse riguardato come un censore pubblico, il

quale, unitamente al P. Quintin, colla santità delle sue azioni, non avrebbe cessato di condannare i disordini degli altri. Una signorina di Morlaix, che era sul punto di maritarsi, morì, e la madre, la quale aveva avuto altre volte il priore del convento per precettore dei suoi figli, ottenne senza sforzo che sua figlia fosse sepolta nella chiesa di quei Padri: si permise di più a questa signora, di collocare sul pilastro vicino alla tomba il ritratto di sua figlia, in cui era raffigurata con tutte le grazie come amano d'essere dipinte le giovanette. Il pittore vi era riuscito troppo bene e quel ritratto divenne bentosto un oggetto di scandalo, tanto per le persone del bel mondo, che vi prestavano troppa attenzione; quanto per i rozzi contadini, i quali cadevano in una specie di idolatria, rendendo a quell'immagine un rispetto che avvicinavasi al culto religioso. Il virtuoso novizio, penetrato dal dolore per questo spettacolo, sparse lamento di questo abuso al superiore e alla madre della signorina, e vedendo finalmente che tutto era inutile, lasciòsi trascinare dai movimenti del suo zelo, e ridusse il ritratto in istato da non servire più come occasione di pec-

cato. La madre n'ebbe un risentimento che avvicinavasi al furore, e domandò vendetta al superiore. Essa fu molto ben servita. Il novizio, il quale era impossibile di persuadere, fu il primo ad accusarsi quando vide essere questione di prendere parte al calice del suo Salvatore. L'autore della *Vita* del Le Nobletz non osò, per non scandalizzare, indicare la pena che gli fecero soffrire; ma ci dà molto a pensare quanto fosse vergognosa e crudele, quando assicura che molti delittuosi sceglierebbero piuttosto la morte, che il supplizio che fecero soffrire al generoso difensore dell'onore degli altari prima di scacciarlo dal convento.

Il Padre Quintin non prese parte all'ingiustizia degli altri; altamente protestò contro il loro procedere ingiusto e furioso; disse con arditezza a tutta la comunità, che non era degna di possedere un uomo sì santo; vedeva bene che volevasi scacciare anche lui unitamente al santo suo maestro, e che egli uscirebbe in effetto, ma solo per condurre il suo maestro presso suo padre; dopo di che sarebbe ritornato per dare buoni esempi malgrado loro, e mantenere, almeno

in un sì debole soggetto, quale era la sua persona, la regola del loro santo fondatore.

Per ciò che concerne il Le Nobletz, egli riguardò questa confusione come un favore segnalato che ricevesse da Dio, ringraziandolo colla più viva riconoscenza, pregandolo di cuore a perdonare a chi avevalo sì oltraggiosamente maltrattato. Mai lamentossi di loro, e per scusarli, diceva che il suo zelo e la sua indiscreta imprudenza gli avevano fatto meritare quei castighi. Non restò che pochi di in casa del padre, dopo i quali, per satollarsi d'obbrobri, volle andare a lavorare alla salute delle anime a Morlaix stesso, il quale doveva essere per lui, dopo tutto quello ch'era avvenuto, un teatro di confusione.

Esordì catechizzando, con un gran concorso di persone d'ogni età e condizione; e oltre le pubbliche istruzioni, ebbe il permesso da Monsignore Adriano d'Amboise, Vescovo di Treguier, di farne altre in una cappella della città ed in case particolari, per condurre le anime ad una maggiore perfezione. Ne guadagnò un gran numero, che fecero professione d'una virtù rara e costante; ma la sua più illustre conquista fu

Margherita Le Nobletz, sua sorella, la quale rispose con una perfetta fedeltà alla grazia della sua vocazione. Nondimeno il Vescovo di Treguier, facendo la sua visita a Morlaix, ricevè molti lamenti, da parte dei sacerdoti della città, circa la maniera di vivere e predicare del Le Nobletz. Il Prelato informossi esattamente dell'uno e degli altri, e vi trovò tanta santità ed edificazione, che ben lungi dall'inibirgli la cattedra, come desideravano quelli, dei quali la vita veniva condannata dalla sua condotta, pregollo di dividere con esso lui le cure più penose dell'episcopato, conferendogli il potere di dar missioni in tutta la Diocesi.

Per eseguire gli ordini sì conformi ai disegni di Dio sopra di lui si unì al P. Quintin il quale lo chiamò sempre il suo maestro, quantunque il signor Le Nobletz facesse professione di obbedirgli in tutto ciò che riguardava le funzioni apostoliche. Il P. Quintin, ordinariamente predicava, il signor Le Nobletz aveva cura d'insegnare il catechismo e spiegare i principali misteri della fede, ciò che faceva non solo nelle Chiese, ma ancora nelle pubbliche strade vicino alle croci che s'incontrano numerose nella Bretagna.

Questi due servi di Dio lavorarono in questa maniera insieme per lo spazio di diciotto anni, impiegando il giorno alle loro penose funzioni, e la miglior parte della notte alla preghiera; e Dio si servì di loro per operare cambiamenti meravigliosi, in tutti i cantoni ch'ebbero la felicità di possederli.

Ma il signor Le Nobletz non attaccossi talmente alla diocesi di Treguier, in modo da non sentire la tenerezza che aveva per il suo paese natìo, per Léon. Il luogo che sembrogli più abbandonato e più degno delle sue cure, fu l'isola di Ouessant, la quale a cagione del suo abbordo pericoloso, non era mai stata visitata dal Vescovo di S. Paul; almeno non vi era nessuno che se lo ricordasse. Ma se gli abitanti mancavano d'istruzione, del resto il poco commercio che avevano colla terra ferma, aveva impedito che il loro buon naturale fosse corrotto dai cattivi esempi. La castità sembrava essere naturale nell'uno e l'altro sesso; vivevano in una dolce e tranquilla pace; e le differenze dei particolari non divenivano processi, imperocchè erano giudicate senza scrittura e immediatamente da un gentiluomo alla sortita dalla Messa cantata. La semenza della

parola divina, gettata in un terreno sì felicemente disposto, fruttificò in una maniera consolantissima per l'operaio evangelico. Accettò l'ospitalità offertagli da uno dei principali dell'isola; ma in luogo di servirsi del buon letto, ch'eragli stato preparato, dormiva per terra con una pietra per origliere. Diceva, per rendere ragione di questa condotta, che i buoni letti, nei quali è pericoloso di troppo dormire, non erano di suo uso; e che era vergognoso di essere meglio albergato, quando il Maestro era stato sulla croce. Quei buoni isolani tocchi dalla santità della sua vita e dai rigori della sua penitenza, come dall'ardore e dalla sapienza dei suoi discorsi, non perdevano occasione alcuna d'ascoltarlo. Dopo averli sufficientemente istruiti con sermoni e catechismi, che tutti i giorni faceva loro, fece fare a tutti la comunione generale; e per rendere il frutto di questa missione più durevole, comunicò al pastore del luogo il suo zelo e la sua industria, raccomandandogli soprattutto l'istruzione dei fanciulli, che i più grandi missionarî hanno sempre riguardato come i soggetti più degni delle loro fatiche ed ai quali

le cure riescono più utili per il bene generale degli altri.

Andò in seguito all'isola di Molènes, abitata da circa mille persone, presso le quali fece il medesimo frutto che aveva fatto sugli abitanti di Ouessant. Ma siccome la maggior parte di quegli isolani era allora occupata alla pesca, il suo zelo lo spinse ad andarli a ritrovare sul mare, dove montando sulla più alta delle loro barche, predicò loro la verità della fede con un ardore tale da produrre nello stesso tempo i frutti più degni di penitenza.

L'isola di Baz, lungi venti leghe da quella di Ouessant, profitto delle istruzioni e predicazioni del Le Nobletz. Non solamente sradicò tutti i disordini, ma condusse anche alcuni di quegli isolani a una perfezione particolare, tanto è vero che l'ignoranza profonda dei misteri e delle leggi della nostra religione, non è il segno della difficoltà che trovansi ad inculcarli negli spiriti, i quali sembrano chiusi alla luce, ma una pruova della negligenza e del poco talento di coloro, i quali hanno l'incarico d'istruirli. Le verità annunziate in quest'isola dal santo missionario restarono profondamente radicate ne-

gli spiriti e nei cuori degli abitanti, che un Gesuita, il quale fece delle missioni quasi in tutta la Bretagna, avendo visitato quest'isola nel 1664, rese testimonianza che non aveva trovato in alcun luogo persone meglio istruite nei nostri misteri, nè che avessero costumi più santi e più regolati degli abitanti dell'isola di Baz.

Il nostro servo di Dio stabilì in seguito il centro delle sue missioni al promontorio di San Matteo, tanto a cagione del grande abordo dei vascelli al porto di Conquet, quanto per la facilità che aveva di percorrere da questo luogo le tre Diocesi di Léon, di Cornovaglia e di Tréguier. Ma la parola di Dio trovò più opposizione nella terra ferma che nelle isole. L'abbondanza del commercio aveva prodotto l'avarizia e la vanità; e le cure temporali avevano chiuso il cuore alle cure della salute. Contentavansi di qualche pellegrinaggio ai luoghi di devozione, e di frequentare le chiese, in cui potevansi guadagnare le indulgenze, senza faticare a istruirsi nelle verità più comuni e più necessarie, senza frequentare i sacramenti, e senza regolare i propri costumi. Avevano qualche cura di fare pregare Dio per i morti, ma la carità

era fredda pei viventi. Spendevano molto in pie fondazioni, in ornamenti di chiese, in regali alle medesime; e trascuravano di pagare i debiti, di pagare i domestici, e il salario ai giornatanti. Molti digiunavano il sabato e astenevansi dal mangiare la carne i mercoledì di tutto l'anno; poi con continue maldicenze laceravano la riputazione del prosimo, soprattutto dei prelati e degli ecclesiastici. Erano i vizi principali e gli abusi contro i quali predicava il santo missionario.

Se si fosse contentato di far pompa di bel dire nei suoi sermoni, o di tenersi in sulle generalità, senza venire al particolare, avrebbe goduto la stima e l'amicizia di tutti. Ma sicuro che nulla più confonde il colpevole, quanto un esame dettagliato, scrutando i segreti più reconditi del cuore, attaccavasi ad esaminare la coscienza e la condotta de' suoi uditori, a smascherare le false regolarità degli uni e a far vedere agli altri la bruttezza del vizio in loro medesimi. Lo spettacolo non è piacevole a quelli i quali, al coperto dall'adempimento di qualche dovere esterno credonsi superiori agli attacchi della censura, e che assuefatti alle cure temporali e alla dissipazione, ignorano cosa vuol dire in-

terno; così che raramente vedevasi il Le Nobletz ascendere la cattedra, perchè nello stesso tempo un gran numero di persone uscissero dalla chiesa con manifesto disprezzo del predicatore, che sforzavansi di far passare per pazzo stravagante. Altri, erano del numero di coloro, i quali, senza un previo esame dei costumi che dominano, fannosi un onore di tutti conservarli buoni e cattivi, i quali trovavano a ridire che il Le Nobletz, si allontanasse dalla comune condotta di tutti gli altri preti, non avesse stabilito nè voluto accettare alcun beneficio, per attaccarsi ad una sola parrocchia. Su di ciò, essi lamentavansi delle sue continue escursioni, e volevano far passare come segni d'incostanza e di leggerezza di spirito, ciò che non era altro che l'effetto dello zelo, il quale aveva messo in movimento gli stessi apostoli.

Il Vicario generale del vescovo di Léon, avendo ricevuto da ogni parte simili lagnanze, era sul punto di revocare i poteri accordati al santo missionario di predicare, catechizzare e confessare in tutta la diocesi, quando Dio suscitò un amico al Le Nobletz, il quale, conoscendolo perfettamente ed avendo sovente assistito agli esercizi delle sue

missioni, prese in questo incontro le sue difese, e scrisse al Vicario generale a quest'uopo d'una maniera viva e toccante, la quale fece impressione su lui, in maniera che permise al Le Nobletz di continuare a lavorare nella diocesi; ma, avendogli tolto il potere generale, non gli accordò che un potere particolare per ogni parrocchia. L'umile missionario si sottomise senza rincrescimento a questo cambiamento, e vi trovò il medesimo vantaggio per il bene pubblico che nel potere generale, per il gran numero dei permessi, che sollecitò per i differenti luoghi, dei quali conosceva i bisogni, per non essere obbligato a perdere un tempo prezioso a domandarne e ottenerne dei nuovi.

L'invidia e l'odio dei cattivi sacerdoti crebbe a dismisura come videro crescere la sua riputazione. Attraversarono il suo zelo con tutti i mezzi possibili, colle violenze, gli affronti, anche con le calunnie e le false accuse. Smossero finalmente il Vescovo di Léon, il quale, essendo venuto a fare la sua visita sul luogo, gli indirizzò dei rimproveri, come ad un uomo il quale metteva scandalo e divisione fra i suoi confratelli, che cercava d'introdurre delle novità, la cui virtù troppo

selvaggia e la maniera di vivere troppo singolare avevano l'aria della sedizione e della rivolta, diminuivano nello spirito del popolo la stima e l'autorità dei sacerdoti e pastori, e dava luogo a tutte le lagnanze che si facevano di lui. Il santo uomo, considerando che il Salvatore non aveva mai avuto avvocati, bebbe quest'affronto in silenzio, e non cercò nè apologia nè apologista. Nondimeno Dio non permise in questa occasione che mancasse di difensori zelanti; un virtuoso ecclesiastico, ebbe il coraggio d'opporvi al torrente della calunnia con una lettera che scrisse ad un uomo, il quale era obbligato apportarvi rimedio, a cagion del rango, che occupava nella Chiesa.

Questa specie di persecuzione durò circa tre anni, durante i quali la malizia degli uomini si stancò piuttosto che spegnere nel generoso missionario la carità, la pazienza, del quale furono infine ricompensate colle più larghe benedizioni di Dio le fatiche. Allorchè più felici disposizioni succedettero all'allontanamento che aveva riscontrato negli spiriti e nei cuori, Margherita Le Nobletz, che suo fratello aveva attratta alcuni anni prima all'amor della croce, giunse da Morlaix

a prendere parte al merito delle missioni. Ella andò ad albergare in una casetta coperta di paglia fra San Matteo e Conquet, affinchè si potesse più commodamente mandargli da queste due città e dalla campagna le ragazze, per istruirle. Ne prendeva le stesse cure come se fossero figlie di principesse, imperocchè la fede gliele faceva riguardare come spose del suo Dio; e le istruzioni che dava ad esse non erano inutili alle loro madri, che essa invitava ad essere testimonie del successo delle loro figlie. Era aiutata in questo esercizio da una virtuosa vedova, chiamata Francesca Troadec, donna piena di tenerezza per i poveri, e che aveva piacere a sollevarli in tutte le maniere che una carità illuminata e i consigli del santo missionario potevano suggerirgli. Passava le intere notti al capezzale dei moribondi di Conquet e di Locrist, e aveva cura di seppellirli dopo il loro decesso. Ciò punto impedivale di render visita alle persone considerevoli del suo sesso per intrattenerle dell'affare della loro salute; e siccome ritrovavansi sempre molte signore nei luoghi in cui sapevasi che dovesse andare, il bene che faceva con i suoi discorsi si spandeva vantaggiosamente nel paese.

Questa donna possedeva un raro spirito, una memoria meravigliosa, una facilità sorprendente a spiegarsi in lingua Brettona, in francese, in inglese ed in spagnuolo; ella s'intendeva di navigazione, e sapeva disegnare le carte marine per uso dei mercanti, i quali trafficavano in paesi stranieri. Ma stimava infinitamente più ciò che essa aveva imparato dal Le Nobletz, la scienza dei santi, l'arte d'amare Dio, il gran secreto di distaccarsi da ogni affezione umana, la pratica dell'orazione, la continua mortificazione.

Il Le Nobletz così guadagnò a Dio molte persone di qualità, nel numero delle quali furono due sorelle della famiglia di Kerourieu, le quali furono talmente tocche dai suoi discorsi, che abbandonarono il secolo e andarono a vivere in sante comunità, nelle quali morendo lasciarono una grande stima della loro santità, e la Signorina di Kerbescout, la quale avendo risoluto di vivere nella verginità perseverò fino alla morte a dare, in mezzo alle persone del secolo, un illustre esempio d'un perfetto disprezzo del mondo. Il Le Nobletz si servì della conoscenza delle matematiche, per entrare negli spiriti della gente di mare, insegnando loro tutto quello

che appartiene all'arte marinaresca; trovava per questo mezzo le occasioni di parlare loro della salute eterna, ed ammaestrarli ad evitare i più grandi pericoli, che non erano quelli dei viaggi, e farli aspirare a beni più duraturi che non erano quelli, che loro faceva affrontare l'azzardo. Visitava e consolava teneramente gli ammalati; forniva rimedi ai poveri, o li faceva loro preparare dalle persone alle quali aveva appreso a confezionarne. Aveva i nomi di tutti i poveri vergognosi, si privava delle cose più necessarie per sovvenirli. Aggiungeva le sue lagrime e le sue preghiere a quella carità universale, per ottenere la conversione dei peccatori, e Dio secondò i suoi voti col ritorno miracoloso dei peccatori induriti. Finalmente lasciò meno cattivi cristiani sopra quella costa che non ne avesse trovati di buoni in principio della sua missione.

Desiderava con ardore di aver parte alla croce del suo divin Maestro; i suoi desideri furono soddisfatti a Lauderneau. Fin dal primo giorno un uomo ubriaco lo inseguì colla spada alla mano. Trovò quella città inabissata nel lusso e nella vanità più che alcun'altra città della Brettagna, e vi fece

pochi discepoli, durante i mesi che ivi durarono gli esercizi della sua missione, ma quel piccolo numero perseverò fino alla morte nell'amore dell'orazione, della penitenza, e del disprezzo del mondo che loro aveva ispirato, come ancora negli esercizi delle opere di misericordia. In questo luogo cominciò a servirsi delle sue pitture simboliche, e dei suoi enigmi spirituali, che aveva composto nel suo ritiro; e sperimentò che aveva indovinato giusto quando si fu persuaso che tutto quello che colpisce la vista resta ben più vivamente impresso nella memoria di quello che risuona agli orecchi.

Di là andò a predicare nella Città di Quimper nel 1614, ed avendo ottenuto senza pena dal vescovo, l'autorizzazione di catechizzare, di predicare e di confessare in tutta la diocesi credè di dover cominciare dalla città episcopale, la quale è una delle più grandi della provincia. Predicava tutte le feste e domeniche alla parrocchia del sobborgo San Matteo, il quale è grande quanto la città; tutt'i giorni della quaresima faceva un'esortazione alle religiose del Priorato di Loc-Maria; ma la sua più gran cura fu di dedicarsi all'insegnamento del catechismo ai fanciulli,

funzione che l'ignoranza generale rendeva necessaria più che alcun altra, e che stimava altrettanto gloriosa davanti a Dio, quanto meno aveva importanza alla presenza degli uomini. Si servi, per essere secondato in questo esercizio delle due medesime persone che aveva impiegate sì utilmente a Conquet e a San Matteo; e Margherita Le Nobletz, sua sorella, non contenta d'imitare il suo zelo a istruire i poveri e i fanciulli, volle ancora imitare l'esempio della sua liberalità, consacrandovi come lui tutto il denaro, che gli era toccato in parte nella successione paterna.

Conduceva tutti i fanciulli della città alla cappella di Saint Primel e della Maddalena, ove egli faceva loro il catechismo con una applicazione ed una industria maravigliosa, e nulla lasciando per insinuarsi nei loro spiriti colla dolcezza e i regalucci; imperocchè era convinto che coloro che trascurano di rendersi amabili ignorano l'arte d'insegnare. I fanciulli seguivano ovunque e gli testimoniavano la loro allegrezza quando lo incontravano; ed egli da parte sua gli amava con tenerezza fondata sull'esempio del suo Salvatore. Ma le persone di considerazione

della città trattavano tutte le pratiche del suo zelo come stravaganze ed innovazioni: ed induriti nella mollezza del lusso, negli affari e in una orgogliosa presunzione di se medesimi, non ricevettero la semenza della parola di Dio, la quale cadde su scogli, nelle strade frequentate e fra le spine, dove non produsse che poco o nessun frutto nei tre anni che l'uomo di Dio restò fra loro. Gli abbandonò sovente per le escursioni nella campagna in cui faceva incomparabilmente maggiore frutto di santificazione. Nulla trascurò pertanto onde attirare qualche persona distinta di Quimper nelle vie della perfezione e avvegnachè poche fossero quelle che lo secondarono, egli rimase grandemente compensato dai meriti di esse.

Devesi notare fra questi un canonico della cattedrale ed un sacerdote della parrocchia di Saint Mathieu, il quale lo scelse a suo confessore, e dipoi mostrò sempre una rara costanza nelle pratiche di tutte le virtù, e morì in odore di santità: il suo corpo fu trovato intatto molti anni dopo la dipartita da questo mondo.

Le Nobletz aveva cominciato la missione in una piccola città chiamata Faou, e vi

trovò il popolo disposto a profittare della parola di Dio; allorquando fu obbligato a portarsi a Cherodern per rendere gli ultimi doveri d'affetto a sua madre e consolare la sua famiglia. Questo viaggio non durò che pochi giorni e ritornò subito agli esercizi della missione.

Ebbe appena terminata quella di Faou, che corse a farne un'altra a Concarneau, porto di mare, ed in quel tempo città fortificata. Arrivovvi un giorno di Domenica, mentre in chiesa cantavansi i vesperi, e subito che furono terminati, montò in cattedra e per soggetto del suo discorso prese a fare la spiegazione dell'orazione domenicale. Bastò ai soldati della guarnigione vedere un predicatore sulla cattedra che subito sortirono dalla chiesa; la maggior parte dei cittadini li seguirono, affine di potere più liberamente burlarsi del sacerdote che secondo loro, voleva insegnare il *Pater noster*, cosa che essi avevano appreso a memoria fin da piccoli essendo questa la prima lezione che la mamma aveva loro data. In una parola, non avevano fino allora ascoltato che prediche superiori alla loro intelligenza; credevano perciò che non fosse permesso di

parlare altrimenti di Dio e della loro salute; e non avevano che disprezzo per un discorso che loro fosse intelligibile. La signora di Kerouartz si trovò in un angolo. Essendo stata spettatrice dei frutti maravigliosi che Le Nobletz aveva fatti nel paese di Léon, dove aveva ad essa predetta una cosa che in seguito avverossi, che egli non aveva potuto conoscere sì certamente se non gli fosse stato rivelato, per cui fu soggetto di sorpresa alla signora, quando andò a trovare sua sorella, la quale aveva sposato il signor di Cherleano nel paese di Cornouaille, il sentire parlare del santo missionario con lo stesso disprezzo che aveva per lui il popolo di Concarneau, vano e materiale nello stesso tempo. Essa imparò alla sua sorella a meglio conoscere quest'uomo ammirabile, e la convinse a non trascurare i benefizi che Dio prodigava al paese per mezzo del suo ministro. Ma quivi, come altrove, lo spirito di Dio riposossi piuttosto sopra i semplici che sopra i sapienti del secolo; più sopra il popolo minuto della campagna che sopra gli abitanti della città.

Il buon Le Nobletz fu consolato del poco frutto di Concarneau con il successo che

ebbe a Porto-l'Abbé: Dio si servì d'un'occasione straordinaria, per procurargli i mezzi di santificare una famiglia distinta. Siccome non passava giorno che non componesse qualche cosa, appena entrato nella città, desiderando sapere ove vendevansi la carta, indirizzossi ad una donna che incontrò. Questa lo schivò incivilmente seguendo un primo movimento di leggerezza e di vivacità, di cui essa stessa ebbe di che rimproverarsi. Suo marito, gentiluomo caritatevole verso i preti, non contentossi d'approvare il dispiacere della donna sua; mandò a cercare il buon sacerdote, fecegli dono d'una moneta d'argento e invitollo a servirsi di lui in qualsiasi circostanza. Il servo di Dio ricevè l'elemosina per spirito d'umiltà; ma, prendendo occasione dalla carità che aveva ricevuto volle farne una più grande al suo benefattore: andò egli a visitarlo, ed entrò sì addentro nel di lui spirito ed in quello della sua donna, che gli fu facile ispirare loro le massime più sublimi del cristiano, come ancora a tutto il resto della famiglia, e soprattutto a Maria Méable, sorella del gentiluomo, a cui ispirò una rara pietà ed una carità straordinaria verso i poveri, e si può

dire che tutto il resto della sua vita fosse una continua pratica di queste due virtù.

Il porto d'Audierne, in cui il Le Nobletz andò in seguito, non gli fu più favorevole che a Concarneau. Gli abitanti unicamente occupati del commercio e degli affari temporali, lo lasciarono solo nella Chiesa, subito che lo videro ascendere la cattedra, e gli fu difficilissimo dipoi renderli assidui alle sue esortazioni, che non furono utili, che al sesso devoto, il quale, proclive alla pietà, diede meno segni di allontanamento per la parola di Dio. La durezza degli uomini fu seguita da vicino dalla punizione minacciata loro dal sant'uomo nel suo primo sermone; il mare inghiottì più di tre quarti dei loro vascelli, e delle loro mercanzie, e questo accidente insegnò loro che è pazzia a non darsi cura dei beni eterni, i quali non sono esposti nè alle tempeste del mare nè alle imboscate dei pirati.

Il santo missionario, sperando dunque di fare un più gran frutto nelle parrocchie della campagna che non in quelle di città, seguì l'impulso della grazia che gli destinava questa raccolta. La sua debolezza e le indisposizioni l'obbligarono a comperarsi un cavallo,

per servirsene quando non avesse più le forze per camminare a piedi; e gliene bisognò ancora un' altro per portare pitture spirituali, le sue carte, le sue immagini, e le ricompense delle quali servivasi per eccitare lo zelo e la santa curiosità dei popoli. Fino dalla prima stazione ove condusse questi due cavalli, incontrò poveri campagnuoli, i quali portavano a Quimper, sopra le loro spalle, grossi carichi di pesce, con molta fatica. Ne ebbe pietà, e li invitò a servirsi dei suoi cavalli. La notte seguente, uno dei due suoi cavalli fu strangolato dai lupi e l'altro si uccise cadendo in una ghiacciaia. Quelle povere genti, assuefatte ai cattivi trattamenti dei signorotti, temevano di essere perseguitati per pagare caramente quei due cavalli a colui che li aveva loro prestati; ma furono sorpresi di tenerezza allora quando essendosi gettati, ai suoi piedi, lo videro ridere dell'accaduto mentre credevano dovesse incollerirsi, e non esigere da loro altra riparazione, che rendersi assidui alle sue istruzioni salutari. Per lui questa perdita fu una lezione, che gli insegnò come Dio voleva che predicasse il vangelo con più libertà e più sciolto da qualsiasi soccorso umano.

I bisogni di quei popoli erano più grandi dello zelo del missionario; e da ciò si può giudicare dei loro grossolani errori e perniciosi costumi. Trovavansi donne in gran numero, le quali scopavano la chiesa la più vicina al loro villaggio, e ne gettavano al vento la polvere affine d'averne il vento favorevole per il ritorno dei loro mariti e dei loro figli che trovavansi in mare. Altre prendevano le immagini dei santi, le minacciavano con cattivi trattamenti, le bastonavano o le buttavano nell'acqua, se loro non accordavano prontamente il ritorno felice delle persone che loro erano care. Alcune gettavano in un campo un tripode, un coltello rintorto per impedire che i lupi danneggiassero il bestiame, quando era sperduto. Molti avevano cura di vuotare tutti i vasi d'acqua che trovavansi nella casa, in cui era morto qualche familiare, per tema che l'anima del defunto vi si annegasse; o mettevano pietre vicino al fuoco, che si accendeva la vigilia di S. Giovanni, affinché i loro padri e i loro antenati venissero a scaldarsi a loro beneplacito. Si tollerava in molti luoghi che la gioventù dei due sessi passasse una parte della notte a ballare nelle chiese,

e siccome erano in gran numero nel paese l'abuso non era facile a riformare, perchè generale, e che riguardavasi come un costume religioso, proprio ad onorare i santi. Si mettevano in ginocchio davanti la nuova luna, e dicevano l'orazione domenicale in suo onore. Il primo giorno dell'anno, facevano una specie di sacrificio alle fontane pubbliche, con pezzi di pane coperti di burro che ciascuno ivi offeriva. In altri luoghi, portavano, nel medesimo giorno, alle fontane tanti piccoli pezzi di pane quante erano le persone della famiglia, e giudicavano quelli che dovevano morire durante l'anno, dalla maniera in cui vedevano galleggiarli sopra l'acqua. Quelle povere genti erano prevenute che come Dio ha fatto il frumento e la segala, lo spirito maligno ha fatto il grano nero; e per rendersi favorevole questo spirito maligno, gettavano più pugni di grano nei limiti dei campi i quali l'avevano raccolto. Trovavansi egualmente preti ignoranti e viziosi, i quali essi stessi lasciavansi andare in queste pratiche ignoranti e superstiziose del popolo, o almeno le tolleravano per trarne profitto. Essi persuadevano ancora il popolo, dicendo che erano possessori

del potere di guarire i mali degli uomini e delle bestie, impiegando perciò esorcismi apocrifi. Altri, non so se meno superstiziosi o malvagi non osavano fare uso di mezzi sì empî; ma avidi come i primi abusavano della credulità dei semplici, e del lodevole costume dei fedeli d'offrire per lo spazio di nove giorni il santo sacrificio della messa per implorare la misericordia di Dio nei loro bisogni. Questi preti, interessati e avari, supponevano apparizioni di parenti defunti ed altre simili falsità, per estorcere novene. Infine era fra loro chi acquistava più di credito nel paese con ogni sorta di mezzi autorizzando le superstizioni, le quali servivano ad aumentare le loro rendite, lungi dal faticare a distruggerle. Il santo missionario, avendo tanti mostri da combattere, s'indirizzò con confidenza all'apostolo di Cornovaglia, S. Correntino, affine di ottenere da Dio per la sua intercessione la forza che gli era necessaria per estirpare quei resti di paganesimo. Il successo fu così felice come il Le Nobletz non potevalo sperare; purgò la campagna da tutte quelle pratiche criminose, e ebbe la consolazione di vedere regnare la pietà pura e solida, laddove in

avanti aveva dominato l'errore e la superstizione.

Apprese, durante il corso delle sue missioni sopra le coste di Cornovaglia, che l'isola di Sigun, lungi tre leghe dalla terra ferma, era priva da più anni d'ogni soccorso spirituale, e noncurante di qualunque travaglio e fatica risolvè di passarvi, quantunque il tragitto ne fosse così pericoloso, da far tremare le persone le più coraggiose. Quest'isola è molto bassa, minacciata ogni giorno di essere coperta dal mare, e chiusa dai più terribili scogli che sieno in Europa. Non vi è segno di vegetazione in tutta l'Isola; gli abitanti non si riscaldano che con del fuoco, di cui è più il puzzo che il calore, e che non arreca quindi loro alcun sollievo nei più grandi rigori del verno. La terra ivi non produce che dell'orzo, il quale appena basta per nutrire gli abitanti tre mesi; per il resto dell'anno non vivono che di radici e di pesce, senza olio e senza alcun condimento, nè bevono mai altro vino che quello che il mare loro conduce, proveniente dai frequenti naufragi di vascelli, che si rompono sopra li scogli da cui l'isola è circondata. L'acqua stessa che bevono è salmastra, a cagione che la

attingono in un pozzo troppo vicino al mare. Malgrado questa miserabile esistenza, gli abitanti di Sigun sono più robusti e vivono più lungamente, che quelli della terra ferma. Fin dall'età di sette od otto anni essi passano i giorni e le notti alla pesca in mezzo alle tempeste e gli scogli, che si estendono cinque leghe nel mare. Non hanno altro nutrimento che pane e acqua, e le vele delle loro miserabili barche servono ad essi per ripararsi dal freddo. Le loro donne e le loro figlie, da parte loro, lavorano la terra, macinano a forza di braccia l'orzo, che esse hanno raccolto, e ne fanno del pane, che mettono a cuocere sotto la cenere di fuoco. Prima che il Le Nobletz andasse nella loro isola, il loro naturale tendeva alla barbarie del luogo, e li chiamavano i demoni del mare, perchè avevano la malizia d'accendere i fuochi sopra i loro scogli per ingannare i piloti a far perire i vascelli per profittare degli avanzi. Alcuni anni prima, che il vescovo di Quimper facendo la visita aveva mandato il loro pastore a Cleden, e cagionato a lui dispiaceri, erano andati a ridomandarlo con insolenza, minacciando il prelado con grandi

coltellacci dei quali servivansi per aprire i pesci.

Ciò nonostante, questi isolani grossi, barbari e terribili ricevettero il Le Nobletz come un angelo sceso dal Cielo, e recarons alle sue istruzioni con una docilità ed un'assiduità meravigliosa. Dopo aver loro predicato e catechizzato due volte al giorno fece fare a tutti la confessione generale, li quale fu seguita da un intero cambiamento. Appresso questa felice epoca la loro isola divenne ancora esente da vizi, come lo era da bestie venefiche; imperocchè, senza parlare dei peccati scandalosi, i quali ivi non hanno luogo, non vi si conobbe quasi più nè odio, nè invidia, nè maldicenza, nè querele. Subito ivi fiorì tutta la virtù ed il fervore dei primitivi Cristiani della Chiesa, e gli esercizi di pietà vi si praticarono con più divozione che in nessun altro luogo della provincia. Non vi fu in seguito persona che non assistesse tutti i giorni al sacrificio della messa; la maggior parte si confessavano una volta al mese; la mattina e la sera andavano alla chiesa a visitare il Ssimo Sacramento; le feste e le Domeniche nessuno mancava ai vesperi, che quei buoni marinai

cantavano a due cori, con un'armonia, una devozione e una modestia che diede ammirazione all'illustre prelado Renato du Louet, quando andò a visitarli. Il Le Nobletz aveva in uso, quando andava a dare le missioni, di cercare, e guadagnare particolarmente a Dio qualche personaggio ragguardevole, per lasciarlo erede del suo zelo, e perchè servisse d'esempio agli altri. L'uomo tenuto più in credito a Sigun era un pescatore chiamato Francesco Le Su; e questi fu il soggetto sul quale s'arrestò il Le Nobletz. Egli lo formò alla pietà, con una applicazione particolare; gli diede il gusto della lettura spirituale, gli insegnò a meditare sopra i nostri misteri sacrosanti, e gli lasciò per aiuto, il libro delle meditazioni del P. Luigi du Pont; gl'insegnò ancora molte industrie per portare gli altri alla virtù, e per istruirli facilmente e utilmente; infine non cessò mai di prenderne cura, di scrivergli, di mandargli meditazioni, cantici spirituali, ed enimmi che egli componeva per l'istruzione dei fedeli. Questo pescatore, il quale aveva dalla natura ricevuto uno spirito di discernimento e un cuor generoso, fu in seguito eletto capitano dell'Isola e vi

funzionò con tanta prudenza ed accortezza nel supplire il sacerdote in quanto gli era lecito allorchè l'isola ne fu vedovata, che egli ne venne ordinato curato.

Dopo la missione del Sizun, il santo uomo per ordine del Vescovo di Quimper, prese per qualche tempo la cura della parrocchia di Meilland sprovvista di titolare, e vegliò con estrema vigilanza al benessere del gregge confidatogli, ma non avendo abbracciato il sacerdozio, come S. Girolamo e S. Paolino, che a condizione di non affezionarsi a nessuna chiesa in particolare, ottenne subito di poter lasciare questa per fare una seconda missione a Quimper.

I cittadini di Quimper non avevano ancora ascoltate le ultime parole dell'uomo di Dio che sel videro di nuovo sparire, avendo egli conosciuto per rivelazione divina, che Dio destinavagli un'ampia messe nella parrocchia di Plotiàré. Vi andò il venerdì delle *Ceneri*, e trovando la chiesa piena di pescatori, di marinai e di contadini, i quali sopra loro non avevano alcun segno del lusso e delle vanità della città, sentissi portato per questa nuova regione, e per la modestia e

la semplicità che appariva fra loro, a soccorrerli con tutto il suo potere.

Stabili la sua dimora a Douarnenez, piccola città di circa due mila anime, che per la comoda situazione davagli molta facilità di assisterne ancora un più gran numero. Essa è situata fra la chiesa e la parrocchia di Plotiàré, di cui altre volte faceva parte l'isola Tristan e il borgo di Treboul, ed è circondata da un gran numero di abitazioni e di villaggi. Tutta la costa è molto popolata; e la pesca delle sardine che si trasportano non solamente in tutto il regno, ma ancora in Spagna, in Portogallo e in Italia, vi richiamano molti mercadanti. Come arrivò in questa piccola città, andò a prendere la benedizione dal rettore della parrocchia, per predicare nella chiesa di S. Elena, in cui gli abitanti di Douarnenez, assistevano ordinariamente ai divini uffizi, a cagione della lontananza della chiesa parrocchiale. Il rettore che era stato testimone del suo zelo apostolico al Conquet, altamente si meravigliò del gran bene che Dio inviava al suo popolo, e diede quella benedizione con trasporto di gioia giammai altra volta provato. Il missionario se ne servì immediata-

mente, e dopo avere offerto ai piedi del sacro altare il suo zelo ardente per la gloria del nome santo di Dio, suonò esso stesso la campana della chiesa. Quel suono in un giorno e in un'ora così straordinaria, diede l'allarme alla città; si temè che non avesse preso fuoco in qualche parte, e tutti corsero alla chiesa per sapere da qual parte dovesse portarsi il soccorso. Restarono sorpresi nel trovare un predicatore in pulpito, il quale prendendo occasione da quell'allarme, provò di far sentire agli abitanti il pericolo in cui erano, il quale sorpassava infinitamente quello per il quale essi mostravano tanta apprensione. Questa specie di contratempo fu presa in riso, e da principio provarono disprezzo pel predicatore, immaginando che non poteva essere accaduto che per un movimento di pazzia, l'averli spaventati sì male a proposito. Così giudicò la maggior parte; ciò non ostante fuvvi qualcuno fra gli uditori, che giudicò più correttamente della virtù e dei meriti del predicatore, per i sensi di pietà e i desiderî di penitenza che aveva eccitato nel loro spirito.

Fra questi fuvvi un ecclesiastico, il cui tenore di vita non era molto regolato, il

quale ne fu così commosso che risolse fin d'allora di convertirsi intieramente. Egli andò dopo la predica a rallegrarsi con il missionario del bene che egli farebbe in quel paese, e nello stesso tempo gli offerì la sua casa e la sua mensa. Il Le Nobletz accettò l'alloggio, ma giammai volle servirsi del letto che gli era stato preparato, e la sua ordinaria sobrietà fece sì che rifiutasse la maggior parte delle pietanze che gli venivano servite. I suoi esempi compirono ciò che le sue prediche avevano incominciato; il suo ospite apparve tutto ad un tratto distaccato dai vizî che lo avevano dominato per l'addietro, non restandone in lui la minima traccia, per lo spazio di quarant'anni, che ancora visse, quantunque quelle fossero state passioni che al tempo non cedono, e che in luogo di diminuire aumentano coll'età. Il Le Nobletz lo eccitò ancora ad esercitare le opere di misericordia e di carità, e si servì di lui, come d'aiuto, che mai venne meno in tutte le funzioni del suo ministero.

Rinvenne una ignoranza grande in questo luogo, e tale che la maggior parte delle persone d'ogni età non sapeva il *Pater noster*, nè altra preghiera, ignari ancora circa gli

articoli essenziali della nostra santa Fede. Sua prima cura fu dunque d'istruirli ne' misteri della Trinità e Incarnazione, a far loro apprendere a memoria in latino ed in brettone spiegandola loro con metodo e chiarezza l'orazione domenicale, la salutatione angelica, il simbolo degli Apostoli, i comandamenti di Dio e della Chiesa, le formole per la confessione, gli atti di fede, di speranza di carità e di contrizione. Da principio pochi vollero prendere parte a siffatte istruzioni famigliari, perchè l'orgoglio ne li rattenneva, suggerendo loro che tali cose sono fatte per i fanciulli. Altri trovandosi confusi per il quadro particolareggiato che il pio missionario faceva dei loro difetti più ascosi, e non potendo indovinare come potesse così penetrare nei loro cuori e rivelarne i segreti della loro condotta senza una conoscenza soprannaturale, osavano attribuire allo spirito nemico della loro salute i lumi celesti dei quali la luce era loro importuna. Infine alcuni delle sue prediche voleano fare una questione politica, ed impedivano gli altri d'andare ad ascoltarle, chiamando quelle sante istruzioni inutili, e il tempo sì prezioso potevasi occupare al lavoro o al commercio

onde sostenere le famiglie. Ma Dio suscitò difensori al Vangelo. Uno dei principali mercatanti della città non che sua moglie s'opposero al torrente, presero le difese del predicatore, e mostrarono l'ingiustizia dei falsi giudizi e delle mormorazioni ed insinuarono a poco a poco agli altri a rendersi assidui alle sue istruzioni. Ve ne erano però alcuni che una colpevole vergogna riteneva ancora, quantunque fossero ignoranti nei misteri e nei doveri della religione. Per sormontare questi pericolosi ostacoli, il Le Nobletz andò a trovare il rettore, il quale era allora interamente favorevole ai suoi disegni, e lo persuase che non era meno necessario per gli altri sacramenti, d'assicurarsi della capacità di quelli che si presentavano per riceverli, quanto indispensabile far delle pratiche e istruirsi a riguardo di coloro che domandavano quello dell'Ordine; nè quindi vi era mezzo più acconcio a vincere la vergogna che faceva stagnare in una ignoranza delittuosa le persone avanzate in età, come loro imporre di rispondere intorno gli articoli della fede, prima di ricevere il sacramento della penitenza, dell'Eucaristia e del matrimonio, od essere ammessi a fare da pa-

drini o madrine dei neonati al battesimo. Il rettore penetrò i giusti intendimenti del Le Nobletz, ed alcuni mesi avanti la Pasqua pubblicò dopo il Vangelo della Messa parrocchiale, che non avrebbe ammesso nessuno ai sacramenti, se prima non si fosse provveduto di un certificato di capacità sottoscritto da uno di coloro ai quali egli darebbe la facoltà di esaminarli. Il Le Nobletz nominò nello stesso tempo per esaminatori il sacerdote, sì felicemente convertito nel suo primo sermone, ed un altro prete virtuoso, il quale fu in seguito curato nella medesima città e di cui il Le Nobletz si servì lungamente per scrivere sotto lui trattati spirituali, che componeva mentre lasciava di pregare o meditare.

Il Le Nobletz vedendo il popolo sorpreso dalla dichiarazione del pastore, montò in cattedra per mostrare la necessità e l'utilità e la facilità che avrebbero se volessero rendergli quell'obbedienza, che d'altronde gli era dovuta. In effetto, allorchè lo stesso dovere venne a tutti imposto, la vergogna che li aveva ritenuti e la ignoranza si dissiparono e i grandi personaggi si fecero istruire come fanciulli.

Il santo missionario, il quale profittava di tutto per la salute del prossimo, sapendo che le genti della campagna si riunivano in diversi luoghi due o tre volte la settimana per danzare una gran parte della notte, mandò a tutte queste riunioni i più capaci dei suoi discepoli, i quali ebbero la felicità di far cambiare quei divertimenti profani e pericolosi, in sante conferenze intorno ai misteri della religione e intorno ai doveri della vita cristiana.

I malati che non potevano recarsi all'istruzione, non furon privi delle cure del pietoso Le Nobletz; li visitava nelle loro capanne, nei loro villaggi e in tutte le case della città, per far loro parte del dono di Dio.

Quando vide che il fervore era per tutto stabilito, fece venire la sua virtuosa sorella, quella generosa imitatrice del suo zelo, per compiere presso il sesso debole, ciò che esso aveva sì felicemente incominciato presso tutti i sessi, l'età e le condizioni.

I più ricchi della parrocchia, i quali immaginavansi che la considerazione in cui erano, loro aveva acquistato il privilegio d'essere più ignoranti degli altri, non aven-

do più pretesto per dispensarsi dall'istruirsi, presero il partito d'intentare un processo al loro pastore davanti l'ufficiale della diocesi, e accusarlo d'avere introdotte novità sospette, la pratica delle quali era insopportabile alle persone avanzate, che avevano occupazioni più urgenti e più serie che d'assistere al catechismo come i fanciulli. Il rettore fece vedere l'ingiustizia delle loro lagnanze, e l'ufficiale, lungi dal condannarlo, lodò il suo zelo, l'esortò a continuare gli esercizi, che l'ignoranza rendeva necessari.

Le parole del predicatore, accompagnate dall'esempio della sua santa vita, e avvalorate da un gran numero di miracoli, non restarono vane. Accorrevano ad ascoltarlo da tutte le parti e quelli i quali gli erano più opposti, non erano i meno assidui a seguirlo. I cuori si arresero alla grazia; ciascuno non pensò ad altro che ad abbandonare le vie del vizio per entrare nel cammino della virtù. Per procurare una più grande libertà a coloro i quali non osavano manifestare la loro coscienza ai sacerdoti, dai quali erano conosciuti, il sig. Le Nobletz mandavali a Quimper, indirizzandoli ad un prete, il quale per il suo zelo e per la sua scienza, erasi

segnalato a Roma durante il tempo del Giubileo, e al quale il Papa aveva accordato poteri molto ampî per le assoluzioni. Dopo aver purgato le anime e pulito le coscienze, il Le Nobletz applicossi a sradicare le cattive abitudini, a stabilire la pietà e la divozione, ma una divozione esente da superstizioni, da scrupoli e da timori i quali corrompono ordinariamente la pietà dei semplici. Ispirò alla gioventù il disprezzo degli ornamenti e delle vanità degli abiti, l'amore della mortificazione e non sdegnò di lavorare colle sue proprie mani a confezionare loro cinte di crino ed altri strumenti di penitenza, dei quali forniva i suoi più diletti discepoli, come vedevali prendere il cammino della più grande perfezione. Provvedè ancora la città d'un buon maestro di scuola, il quale aveva un gran dono per l'orazione e per la penitenza, e un maraviglioso zelo per le anime dei fanciullini; ai quali ispirava i sentimenti della pietà, insegnando loro le umane lettere, ciò che molto contribuì, per gli esempî della sua vita, a santificare i padri e le madri ai quali istruiva i figli e che morendo lasciò in quella città un gran rispetto per la sua memoria.

Siccome gli uomini di Douarneng passano una gran parte dell'anno in mare, il pio Le Nobletz ebbe cura di rendere le loro capaci d'istruire i loro mariti e i loro figli al ritorno della pesca. Non li abbandonò punto, per andare in missione nelle altre parrocchie, senza loro lasciare qualche nuovo modo per santificare le loro famiglie e dava sempre incarico a qualche vedova delle più zelanti e delle più spirituali, di spiegare nella sua assenza i quadri enigmatici in cui egli aveva racchiusa tutta la sua dottrina sopra la fede e i costumi.

La spiegazione di quelle mistiche pitture, la quale tutti i giorni facevasi, da Pasqua a San Michele, era preceduta da una lettura spirituale che facevasi ad alta voce, e seguita da una breve lezione di catechismo ai fanciulli, di qualche cantico in lingua brettona, il quale conteneva i principali punti di ciò che doveva fare un cristiano. Quei pii cantici divennero sì famigliari in tutti i paesi, che non si sentiva altro per la campagna, fra i lavoratori e i pastori; nelle case, fra coloro che lavoravano insieme fino a mezza notte a fare i lacci, e sopra il mare, fra i marinai e i pescatori; di sorte che le per-

sone di pietà, le quali recavansi in quel cantone, risentivano gli stessi trasporti d'allegrezza dei quali S. Girolamo era penetrato, allora quando ascoltava il popolo di Gerusalemme celebrare da ogni parte l'adorabile Trinità con cantici, i quali erano nella bocca di tutti.

Tre vedove particolarmente assecondavano le cure apostoliche del sig. Le Nobletz. La prima ebbe l'incarico di spiegare i quadri mistici; la seconda ebbe il deposito di tutte le liberalità delle persone caritatevoli della città, e il tesoro era sì fornito, che assistiti i poveri del luogo restava abbastanza moneta, per soddisfare alla carità che gli abitanti avevano per i Cappuccini di Quimper, e per fondare due messe settimanali, l'una per il re, e l'altra in onore di San Giuseppe. La terza di queste vedove faceva, ogni giorno, il giro dei differenti quartieri della Città, informandosi accuratamente dei bisogni dei poveri della città e del di fuori, prendeva i nomi di quelli, i quali erano caduti malati, o che erano in pericolo e dei morti che bisognava seppellire. Informavanla ancora delle dissenzioni che sopravvenivano e de' scandali che ne potevano provenire. Essa faceva rap-

porto di tutto alle due altre vedove, e tutte tre di concerto procuravano ai rimedi e ai soccorsi spirituali e temporali dei quali ciascuno aveva bisogno.

Infine, Dio, benedì sì maravigliosamente le fatiche del Le Nobletz, il quale consacrò venticinque anni consecutivi a coltivare quella porzione di eredità del Signore, che quelli i quali erano stati testimoni dei disordini e dell'ignoranza, che regnava in quel cantone prima che il santo missionario vi giungesse, restarono sorpresi alcuni anni dopo, di trovarvi una perfetta immagine della Chiesa primitiva. E ancora molto tempo dopo la morte del Le Nobletz, si ammirò con meraviglia l'ordine e la pietà in tutto; la modestia dei pescatori, che li faceva distinguere da tutti gli altri della popolazione, quando andavano nei villaggi vicini: l'affezione con la quale ascoltavano la parola di Dio; la buona educazione dei loro figli, i quali prima dell'età di quattro anni, sapevano, tuttocchè si è obbligati a credere; la loro assiduità ai divini uffici; l'ordine e le preghiere introdotte nelle loro famiglie; la cura, che avevano di frequentare i sacramenti; la pace e l'intelligenza, che fra loro esisteva; la ca-

rità, la dolcezza, la fedeltà nel commercio; tutte qualità che componevano la materia di elogio, davano a conoscere quale fosse la sapienza e la santità di quegli, di cui Dio erasi servito per operare in loro un cambiamento sì sorprendente.

Uno dei mezzi più acconci dei quali il pio Le Nobletz servivasi, era d'istruire l'anima, principando dagli occhi, proponendo a gente rozza delle pitture spirituali spiegandogliene, o facendole loro spiegare da donne virtuose ed intelligenti, le insinuazioni delle quali secondavano maravigliosamente i suoi disegni. Ma per tema che questa santa novità non fornisse pretesto a quelli i quali vorrebbero attraversare i progressi del Vangelo, mandò a Quimper due devote vedove, le quali avevano avuto la cura principale di conservare e di spiegare quelle pitture, per rendere conto al vescovo del suo procedere e del loro, circa la maniera d'insegnare le principali verità della religione. Quel buon prelato, persuaso che il solo nome di novità, non era una ragione per condannare senza esame, tutto ciò che si presentava sotto quel nome, vide le pitture, ne ascoltò le spiegazioni, e s'informò del frutto che producevano. Tutte

queste ricerche non fecero che edificarlo; approvò le pitture, diede la sua benedizione alle devote interpreti, e le esortò a seguire in tutto e per tutto gli insegnamenti d'un direttore sì santo e sì illuminato, raccomandando loro di non allontanarsi dall'ordine, che aveva stabilito in quelle spiegazioni, il quale era che quando esse le facessero nelle Chiese, non fosse che in forma di dialogo, e rispondendo a quella che farebbe il catechismo intorno al significato di quelle parabole dipinte.

Il padre Le Nobletz ebbe ragione di prendere tutte queste precauzioni; imperocchè da qui appunto fu che il rettore stesso di Ploüaré, il quale si favorevolmente aveva assecondato il suo zelo per tanti anni, s'avvisò d'attaccarlo, facendo vedere al Vescovo, il pericolo che vi era a commettere a donne un impiego che elevavale al disopra del loro sesso; che S. Paolo loro aveva proibito di parlare in chiesa; che se la scienza genera naturalmente l'orgoglio, era a temere che lo spirito delle donne, meno fermo di quello degli uomini, non fosse più suscettibile della vanità che ispira il sapere; infine, che le donne, non debbono farsi notare altro che

per la loro modestia e pietà, senza ingerirsi degl' impieghi ecclesiastici. Il santo Le Nobletz, obbligato, per l'interesse della verità d'assumere la difesa di quelle virtuose vedove, scrisse a questo effetto al Vicario generale di Cornovaglia, una lunga lettera, nella quale senza dilungarsi dalla sua umiltà e dalla sua rassegnazione ordinaria, diede grandi segni di costanza e solidità di giudizio. Espose da principio, che il disegno avuto di portare la gioventù ad accorrere ai catechismi, e togliere ad essa la vergogna d'impararlo, egli ottenne per mezzo delle due vedove virtuosissime e sufficientemente istruite che disponessero col loro esempio a non trovare strano che ne fosse interrogata; che in seguito avendo avuto in mente di mettere sotto figure enimmatiche le istruzioni che dava al popolo, per imprimerglielie fortemente nello spirito aveva trovato che queste vedove, per il conto che pubblicamente glie ne rendevano, quando le interrogava, contribuivano potentemente al successo che quei simboli misteriosi contenevano, e che esse lo facevano ancora più utilmente nelle loro abitazioni, nelle quali molte persone d'ogni condizione, le quali trovavano facile e dilettevole farsi

istruire in quella maniera, andavano a domandarle la spiegazione delle pitture; che questo era tutto il delitto di quelle povere vedove che non si poteva accusarle senza una grande ingiustizia, d'aver fatto qualche cosa contro la legge divina e umana, o contro la ragione e la moralità. Quanto alle citazioni di S. Paolo, il quale proibisce alle donne di parlare e d'insegnare nella chiesa, l'apologista di queste rappresentava, che se loro era proibito di parlare e d'insegnare di propria autorità, non era però mai stato proibito di parlare, quando fossero interrogate intorno i principali punti della nostra fede, dal pastore o da quegli che tiene il suo luogo; che nulla c'era da ridire se esse parlassero intorno le medesime materie nelle loro case e nei loro giardini, imperocchè non si riteneva per cosa malfatta se esse leggessero ivi libri divoti, di pietà in presenza delle loro famiglie e di quelli che venivano a visitarle. Che se queste virtuose vedove parlavano delle medesime cose nelle assemblee, non vi era ragione perchè non si dovesse meno soffrirle, di quelle, le quali vi andavano per danzare o parlare d'affari mondani. Da qui il padre Le Nobletz passava agli esempi e

faceva vedere che il popolo d'Israele fu istruito da Debora: che Giuditta diede salutarì avvisi ai sacerdoti; che la profetessa Anna parlava della venuta del Messia nel tempio a tutti quelli che aspettavano la redenzione d'Israele: che Dio si servi di Madalena per annunziare la sua risurrezione agli stessi apostoli; che Priscilla, moglie di Aquila, dopo avere ricevuto la luce del Vangelo per il ministero d'Apollo, contribuì non poco alla sua propagazione; che Santa Monica non aveva invano curato suo figlio, per ritrarlo dalle sue aberrazioni; che San Basilio ringraziava Dio, come d'una delle più grandi grazie che avesse ricevuto, d'aver avuto una madre e una nutrice per mezzo delle quali era stato molto bene istruito; che Dio erasi servito di Santa Caterina da Siena e di Santa Teresa per dichiarare i suoi voleri ai personaggi più illustri della Chiesa. Aggiungeva a questi esempi l'autorità di San Tommaso d'Aquino, il quale dice, nel secondo capitolo della prima epistola a Timoteo, che lo Spirito Santo non ha riguardo alla differenza del sesso, quando si tratta dal dare consigli salutari e prudenti. Per ciò che riguarda la novità, il Le Nobletz dimostrò con sensibili

esempi, quante utili novità ci sono state per il pubblico, come le carte marine, l'uso della bussola e molte altre cose. Quanto al pericolo che vi fosse lasciando parlare le donne di cose spirituali e istruire gli altri, domandava se non fosse più pericoloso che una parrocchia intiera, di vasta estensione, ed anche un intero paese, restasse per anni ed anni senza istruzione. Del resto, fece osservare che egli non aveva indifferentemente confidato i suoi sacri tesori ad ogni sorta di donne, o in chi avrebbe potuto esser di pericolo e scandalo; ma a quelle due sole, le quali avevano avuto l'approvazione e la benedizione dal loro Vescovo. Che questo permesso non era da più di quello che si suole concedere ad alcune religiose d'istruire, nei giorni festivi e nelle domeniche, persone del loro sesso; ma anzi ben più limitato dappoi che restringevasi a far esporre da quelle pie vedove soggetti particolari colle pitture, sottoposte sempre alla censura del sacerdote il quale interrogava se si fossero allontanate dalla verità; mentre invece le religiose in questione sceglievano esse stesse il soggetto che volevano trattare, nè vi era ecclesiastico per correggerle, se accadesse loro di errare insegnando.

Rappresentava d'altronde che i soggetti ordinari delle conferenze di quelle due vedove non erano questioni sublimi e superiori all'intelligenza femminile; che non si trattava che della maniera più facile di recitare il S. Rosario, d'esaminare la propria coscienza, di conoscere i difetti e le cattive inclinazioni, di fuggire le occasioni del peccato, di confermarsi nella pratica del disprezzo del mondo, di sradicare i vizî, di combattere le passioni, di praticare i comandamenti di Dio, e della Chiesa, e i consigli Evangelici: infine di ben vivere e di ben morire. Aggiungeva a tutto questo il sistema di S. Tommaso il quale parlando nella sua *Somma* delle differenti istruzioni, ne stabilisce quattro specie; la prima delle quali, che ha per iscopo la conversione degl' infedeli e dei peccatori, è permessa, secondo lui, non solamente ai predicatori, ma ad ogni sorta di fedeli dell'uno e dell'altro sesso; la seconda, colla quale si spiegano i vari punti della fede, appartiene principalmente ai sacerdoti; la terza che insegna la maniera di vivere cristianamente, conviene particolarmente ai padrini: e la quarta che riguarda i più profondi misteri della fede e la perfezione della vita cristiana,

è la parte principale del dovere dei vescovi. E in un altro luogo della *Somma*, il medesimo S. Dottore ha detto, che una donna può insegnare in particolare; che per questo Dio accorda alcuna fiata al sesso debole doni straordinari di grazia e di scienza, e una grande facilità a bene esprimersi. La lettera è datata da Douarnenez 17 luglio 1625. Il Vicario generale ne fu sì contento, che lungi dall'interdire alle due vedove l'insegnamento religioso come si è detto, e biasimare la condotta del nostro Le Nobletz, l'esortò a perseverare nelle pratiche salutari e a non iscoraggiarsi delle difficoltà che incontrerebbe.

Il padre Quintin venne a raggiungerlo a Douarnenez nel 1628. Predicava tutte le mattine, e il religioso, il quale l'accompagnava restava con lui fin dopo mezzo giorno, unitamente al missionario Le Nobletz, a fare l'uno dopo l'altro un'istruzione familiare. Questa fu l'ultima delle missioni del P. Quintin il quale morì l'anno seguente, ritornando dal capitolo provinciale tenuto a Rouen.

Il Le Nobletz, quantunque privo d'un sì gran soccorso, continuò le sue missioni col medesimo zelo. Il credito che gli davano la sua virtù e la sua carità aumentò la gelosia

del Rettore, il quale per nulla scoraggiato dal primo insuccesso, attaccò il santo missionario per un altro lato nel 1661. Prese occasione dalla sua dottrina sopra il disprezzo del mondo, e dell'ardore col quale esortava i suoi discepoli a evitare una troppo grande familiarità con quelli i quali avevano lo spirito del mondo, contentandosi di riguardarli come immagini di Dio, e come loro fratelli ricomperati come loro col Sangue prezioso di Gesù Cristo, e pregare lo Spirito Santo di prendere possesso dei loro cuori. Il rettore di Plouaré, a questa occasione, volle fare passare il venerando Le Nobletz per un uomo che metteva la divisione fra gli abitanti della città. Ma la causa di questo era troppo bene fondata sopra la parola di Dio, il quale c'insegna che il Vangelo è una spada a due tagli, la quale separa il padre dal figlio, e l'amico dall'amico secondo la carne, e che bisogna abbandonare il proprio padre e la propria madre, quando un legame troppo stretto con loro c'impedisce di seguire i movimenti dello Spirito Santo e della grazia.

Il rettore, al quale questa accusa non riuscì, non dimenticò alcun mezzo di rendere penosa la situazione del Le Nobletz. Tolse

la carica di Vicario a quegli di cui il missionario servivasi per scrivere i suoi trattati spirituali e secondarlo nell'esercizio del suo zelo. Non trattò meglio il prete, il quale erasi ammirabilmente convertito alla sua prima predica di Douarnenez, e che l'aiutava con tante benedizioni del Cielo a istruire i fanciulli. Gli interdisse ogni funzione ecclesiastica nella sua parrocchia, e l'obbligò d'andare a celebrare la messa e confessare nella chiesa del borgo vicino chiamato Poul-davi. Si sforzò anche di denigrare il Le Nobletz presso tutti i suoi amici, soprattutto presso i Gesuiti stabiliti da qualche tempo a Quimper, e i Cappuccini, rappresentandolo come uno spirito ribelle che metteva la divisione per tutto e che affettava grandi singolarità. Gli uni e gli altri conoscevano troppo bene il santo Le Nobletz per lasciarsi ingannare dalle sue calunnie; ma alcuni religiosi meno zelanti del proprio dovere si lasciarono facilmente trascinare dalla passione del Rettore e fecero provare al sant'uomo crudeli persecuzioni. Ve ne fu perfino uno il quale predicò contro di lui pubblicamente; trattò di sogni e di visioni puerili tutte le industrie delle quali servivasi per procurare la salute del

prossimo; un altro vomitò contro di lui un giorno le ingiurie più oltraggianti in presenza di molto popolo; e un terzo irato dal poco successo del suo attacco, e di trovare le vedove nella pratica d'una virtù sì austera, osò levare il bastone sopra il santo uomo nella chiesa stessa, nella quale lo avrebbe maltrattato, se gli assistenti non avessero impedito l'effetto del suo furore. Si dice che questi, qualche tempo dopo, rinunziò con doppia apostasia alla professione religiosa e alla fede cattolica.

Aggiungeremmo qui le persecuzioni dell'inferno, dei demoni e quella degli uomini, se il secolo in cui viviamo fosse disposto a credere a tal sorte di racconti, ma amiamo meglio rinviare il lettore curioso di conoscere queste cose, all'autore stesso della vita del Le Nobletz, della quale qui ne faremo un riassunto. Lì si potrà vedere un lungo ed edificante dettaglio di tutte le virtù di questo uomo apostolico, di cui noi qui riferiremo qualche fiore raccolto quà e là in questo ricco giardino.

Il santo Le Nobletz possedeva sì perfettamente tutti i libri sacri dell'antico e del nuovo testamento, di maniera che tutti i

suoi sermoni e trattati spirituali erano un tessuto di passaggio, i quali portavano l'impronta dell'autorità divina, davano una convinzione, alla quale non potevasi resistere, e tutti questi passaggi si presentavano alla sua memoria, senza che egli facesse alcuno sforzo per chiamarveli. I padri e i dottori della Chiesa, alla lettura dei quali erasi applicato, come apparisce in tutte le sue opere spirituali, erano S. Girolamo, S. Giovanni Crisostomo, S. Bonaventura e S. Tommaso. Egli ebbe sempre un fermo attaccamento alla credenza comune dei fedeli: evitò in tutta la sua vita, con una cura estrema, ogni singolarità e novità pericolosa, e nulla lo afflisce più, che le dispute che vide sorgere nella Chiesa, che l'hanno priva del soccorso e delle opere di tanti sacri scrittori, i quali hanno impiegati in contestazioni nemiche della carità i doni meravigliosi, che avevano ricevuto per meglio servirla.

Per giustamente apprezzare la grande confidenza, che ebbe in Dio, bisogna notare ciò che esso sovente diceva a chi aveva cura di comperargli e di preparargli a mangiare, quando gli rappresentava lagnandosi il poco che per esso erasi riservato, dando tutto ai

poveri. Gli rispondeva che era senza inquietezze intorno a ciò, che molto bene conosceva da dove doveva aspettarsi ogni soccorso, che gli fosse necessario, e che aveva una obbligazione sopra una persona potente, ricca e portata a fare del bene a tutti quelli che sperano nella sua bontà; che questa persona era il verbo di Dio, il quale erasi impegnato verso coloro i quali prima cureranno il regno di Dio, di far loro trovare abbondantemente tutto ciò che loro fosse necessario. Presentiamo, diceva, questa obbligazione all'Eterno Padre, e siamo sicuri che la sua provvidenza non ci mancherà mai.

La sua borsa non restava mai piena la sera; non si coricava mai se prima non avesse dato tutto ciò che aveva alle povere vedove e agli orfani che andava prontamente a cercare nelle loro case per assisterli. Egli aveva timore d'essere riprovato se, con quei sentimenti ricevuti da Dio per i poveri, avesse custodito più giorni uno scudo d'argento. Fu veduto sovente distribuire agli indigenti tutte le rendite di un'anno lo stesso giorno che le riceveva. Non si contentava di privarsi del suo proprio bene per soddisfare gl'impulsi della sua carità, perchè non solo

si rendeva esso stesso mendicante, per sovvenire ai bisogni dei malati e di tutti quelli che soffrivano, ma eziandio ingegnarsi di portare a far del bene quelli i quali erano più agiati. Amava sapersi senza pane, dopo aver dato il suo ai poveri, per avere un pretesto d'andarne a domandare di porta in porta. Riempiva un lato del suo mantello del pane, che aveva così ricevuto, e andava da tutte le parti in cerca dei più poveri per distribuirlo. Come avesse scoperto un bisogno urgente di un povero vergognoso, gli portava ordinariamente quello che avevano preparato per il suo proprio pasto, in attesa di trovare qualche cosa di meglio per soccorrerlo. La sua ardente carità non si limitava a ciò che potesse fare da se stesso, era un fuoco divino, che aveva cura d'accendere nel cuore degli altri. Persuase le signore di Catelan e di Balaire sue nipoti, e la signorina Le Gall, e qualche altra signora di qualità, a dedicarsi all'assistenza dei malati, a medicare le loro piaghe e ad apprendere la composizione di diversi rimedi.

Qui non intraprenderemo a fare l'elogio dello zelo, che ebbe per la salute delle anime; tutta la sua vita non fu occupata altro che

in questo oggetto. Un giorno che distribuiva il cibo spirituale a diversi poveri prima di distribuirgli quello corporale, una persona, della quale egli servivasi per questa distribuzione, avendo nella moltitudine, scorto una disgraziata la quale languiva da lunga pezza in un pubblico disordine, volle scacciarla, come incapace di profittare dell'istruzione e indegna di ricevere l'elemosina. Ma il santo uomo, del quale lo zelo era più ardente e più illuminato, esortò quella giovane di cattiva fama a restare per ascoltare l'istruzione, e si felicemente gli parlò, che tocca dal fervore, dall'umanità e dalla dolcezza del caritatevole missionario, si gettò ai suoi piedi e con molta confidenza e dolore fece una generale confessione dei suoi peccati, di tutti i suoi disordini, schivò in seguito con cura tutte le occasioni di ricadere, e consacrò il resto della sua vita alla penitenza, servendo gli ammalati nell'ospedale. Un'altra, che conviveva con un gentiluomo con grave scandalo di tutta la città, esente da una tal sorte di vizio per le cure del santo missionario, fu un giorno sì tocca dalla dolcezza e carità colle quali egli le faceva vedere l'infelicitissimo stato nel quale trova-

vasi, che si buttò ai suoi piedi cogli occhi pregni di lagrime, scongiurandolo a prescrivere ciò che giudicherebbe a proposito, per liberarla dal funesto legame dal quale era ritenuta. Il santo uomo nulla trascurò per mettere quella povera giovane al coperto da simili pericoli; la condusse egli stesso in un luogo lontano, gli fece passare un braccio di mare, con una sicura scorta, e la rimise nelle mani di suo padre e di sua madre dalla casa de' quali, il gentiluomo l'aveva tolta, ed in cui essa in seguito visse nel timore di Dio.

La prima e principal massima del Le Noletz, per le funzioni del suo zelo, era che bisognava acquistare molta virtù e pietà per ispirarla agli altri, e che è impossibile di ben persuadere le cose, delle quali non siamo noi stessi persuasi, o insegnare pratiche, delle quali non siasene conosciuta l'utilità per propria esperienza. Perciò esso faceva frequenti esercizi spirituali ogni anno, affin di riflettere a tutto agio su se stesso, e stabilirsi in tutte le virtù, che voleva far fiorire e crescere nel cuore dei fedeli. E principalmente in quei santi esercizi, in cui la sua industriosa prudenza fornivagli i mezzi

o nuovi, o rinnovellati, dei quali servivasi per istruire e santificare il prossimo.

Uno di quelli che ebbe il più felice successo, furono i cantici spirituali sopra i misteri della fede e i doveri della vita cristiana, con i quali santificò le botteghe dei mercanti e degli artigiani, il travaglio dei lavoratori e le barche dei pescatori e dei marinari. Non contentossi di ordinare letture spirituali e devote in particolare alle persone che voleva portare alla virtù; ne faceva fare pubbliche in chiesa, dal mezzogiorno all'ora di vespero. Infaticabile nella composizione dei suoi trattati spirituali, li distribuiva a ciascuno secondo il bisogno, che aveva esso riconosciuto, o i progressi che avevano fatto nel cammino della perfezione. Vent'anni dopo la sua morte si trovarono ancora quasi duecento libriccini ed opuscoli differenti, che egli aveva composto, dei quali quaranta non contenevano che la spiegazione dei suoi enigmi spirituali; tutto il resto erano trattati scritti con un'unzione tutta particolare dello spirito di Dio. Alle persone stesse, che non sapevano leggere, ebbe l'astuzia di far dipingere sopra i fogli dei loro libri figure, le quali tenevano luogo di lettere e di di-

scorsi, e che imprimevano nella loro anima le verità divine delle quali avevale istruite. Le strenne che mandava ai suoi amici, e ai suoi discepoli al principio di ogni anno, non erano altro che regole per ben condursi nello stato nel quale eransi legati e progredirvi nel cammino della virtù. Il suo ardente zelo per la gloria di Dio gli aveva suggerito la stessa industria per tracciare, con pitture ingegnose, i misteri dell'amor divino. In queste altre figure enimmatiche, egli si accomodava alla portata, allo stato e alla professione di quelli ai quali egli le proponeva, per far servire alla loro salute le conoscenze che loro erano più famigliari. Ed è perciò che proponeva agli uomini d'arme i combattimenti che l'inferno ci dà, sotto il simbolo delle battaglie del mondo e degli attacchi delle piazze; alle genti della campagna faceva dipingere luoghi campestri, e aveva l'arte di far servire i differenti oggetti per imprimere loro verità salutari; alle genti del mare, presentava vascelli, naufragi e tutto ciò che si passa su questo elemento, per insinuar loro con più efficacia i veri pericoli che minacciano l'anima, e le strade che si devono tenere per giungere felicemente al porto della

salute. Noi metteremo in continuazione alla sua vita una di queste pitture, che egli fa del mare e dei pericoli ai quali si è esposti.

Lungi dalla vanità dei predicatori del suo tempo, i quali non si curavano molto d'essere intelligibili quanto d'attirare l'ammirazione degli uditori con questioni sottili e problematiche, il venerando Le Nobletz evitava tutte queste sottilità, e tutti gli ornamenti strani, che avrebbe felicemente attinti, se l'avesse voluto, nel diritto civile, nel dritto canonico, e nell'istoria profana; affettava ancora una grande semplicità di discorso, quando parlava davanti il popolo semplice, e non credeva rendersi troppo chiaro, per far penetrare la santa verità, negli spiriti rozzi. I suoi discorsi ordinariamente erano composti di tre parti. La prima era una verità di fede o di pratica, provata colla Scrittura e i Santi Padri; la seconda, una descrizione dei costumi di quelli dei quali parlava; in cui faceva vedere in che si allontanavano dalla verità, che cercava di stabilire. Impiegava la terza parte a tirare le conclusioni delle due prime, e produrre i movimenti teneri e toccanti, che non vi era cuore sì duro, il quale non si am-

mollisse. Il grande uso che aveva della Scrittura e dei Padri lo dispensava dal fare grandi preparazioni per i suoi discorsi; un poco di raccoglimento ai piedi degli altari rendevagli in poco tempo tutta la materia presente; era all'altare che riempivasi di quell'unzione che versava in seguito in tutti i cuori. I suoi sermoni non facevano mai tanto frutto, come quando obbligato di parlare improvvisamente, abbandonavasi all'impulso dello spirito divino. Così fu quando dovendo predicare un giorno in una parrocchia dove l'abbate di Landevenec faceva visita, ed avendo inteso che questo abbate, dandogli la benedizione, gli aveva raccomandato la brevità con queste due parole latine: *Esto brevis*, sù corto, fu ispirato di lasciare il discorso preparato, e di prendere per testo quelle due parole. Parlò del Verbo, il quale erasi fatto piccolo per amore, della disgrazia di quelli, i quali volevan ingrandirsi, e che non sapevano accomodarsi alla poco durata degli onori, dei piaceri e degli altri beni di questo mondo, e infine della lunga durata delle pene, dalle quali questi beni saranno seguiti. Questo discorso improvvisato e senza preparazione, fè piangere tutto l'u-

ditorio, e vi imprresse vivamente il dolore e il pentimento.

I suoi trattenimenti particolari non producevano meno frutto dei suoi pubblici discorsi. Li proporzionava sempre alla portata e alle disposizioni personali di quelli a cui parlava, e sapeva entrare nello spirito e nel cuore di quelli, coi quali era in relazione, per guadagnarli tutti a Dio. Trattava tutti con urbanità, e non vi era nessuno, al quale non rendesse in qualche maniera servizio. Credeva che non fosse meno obbligato il medico spirituale, del medico corporale, a evitare la nausea degli ammalati con parole rozze e un esteriore troppo grave ed austero. Sapeva parlare sì graziosamente e in maniera sì dolce e piacevole in materia di pietà, che nella sua conversazione non si provava mai nè disgusto nè noia. Nondimeno stabiliva corti limiti ai suoi intrattenimenti, affine di poter essere utile a un più gran numero di persone, spandendo in più luoghi differenti la semenza divina.

A riguardo della confessione, aveva per principio che se la troppa severità è a temersi perchè rigetta i peccatori, la mollezza e la troppa condiscendenza è spesso pernicioso ai

confessori stessi, i quali in qualche maniera rendonsi complici dei delitti, dei quali danno l'assoluzione con troppo facilità. Per non esporsi a questo ultimo inconveniente, egli non cominciava mai a confessare nelle sue escursioni apostoliche, prima d'essersi informato dei vizi più comuni nel luogo in cui faceva la missione, e assicurato che tutti quelli che avvicinavansi ai sacramenti fossero sufficientemente istruiti dei nostri misteri. Quando gli si presentavano abituarli o persone legate ad associazioni pericolose per la salute dell'anima, li pregava di prendersi un tempo sufficiente per bene esaminarsi; loro domandava qualche abboccamento per conferire con essi; e se non trovavali nella risoluzione d'abbandonare il peccato e l'impegno o le occasioni, che ve li trascinavano, si contentava di esortarli a qualche mortificazione e a qualche buona opera, e prometteva d'unire le sue preghiere alle loro, per ottenere più sante disposizioni a una vera conversione.

Ma di tutte le sue virtù, nessuna brillò in lui con più splendore come il disprezzo del mondo. Non contentossi d'averne fatto professione particolare, ne fece ancora un

voto espresso, e fu sì fedele a osservarlo, che bastava nella scelta di tutte le sue azioni, che una cosa fosse secondo l'uso del mondo, per determinarlo al contrario. E allo stesso scopo che consigliava ai suoi discepoli di prendere consiglio dal mondo in tutti i loro affari, per non mancare di praticare tutto il contrario di quello che loro avrebbe consigliato; e li esortava a non giudicare del progresso che avrebbero fatto nella virtù, se non da quello fatto nel disprezzo del mondo. Aveva notato con molta cura tutte le false massime del mondo, le quali distornano i cuori dei fedeli dalla perfezione, e aveva loro opposto altrettante massime contrarie cavate dal Vangelo, confermate cogli esempi di Gesù Cristo e dei santi di tutti i secoli della Chiesa. Fece una lunga pratica del disprezzo del mondo, che chiamava il tesoro nascosto del Vangelo, prima di divenire dottore. Fuggiva le prosperità e i soggetti di gioia mondana, come segni di riprovazione; ricercava come pegni dell'amicizia di Dio, tutte le cose che le genti del mondo temono di più; sospirava ancora quando la necessità lo costringeva a servirsi di qualche commodità temporale, e se ne doleva quando non era nello stato,

nel quale potesse privarsi di qualche cosa che il mondo stima e di tutto ciò che dà qualche soddisfazione alla corrotta natura. Finalmente, ripieno del disprezzo del mondo per una pratica sì costante ed esercitata con tanta cura, volle farne parte ai suoi discepoli, e compose espressamente intorno questo soggetto tre trattati egualmente solidi e metodici; e non contento di questo, per perpetuare una massima sì salutare, ispirò la medesima idea al Padre Gesuita, che fu il suo successore nelle fatiche apostoliche, e lo condusse a ridurre questa dottrina in forma di catechismo, affin di renderla a tutti adatta. Compose ancora in favore dei suoi amici le meditazioni per tutti i giorni di quaresima, nelle quali la passione del Salvatore era il motivo più interessante, che loro proponeva per animarli al disprezzo del mondo. Attribuiva a questa virtù quello che S. Paolo dice della carità; che senza della quale nulla valgono i doni più eccellenti, naturali e soprannaturali; e non allontanavasi in ciò dallo spirito del santo Apostolo; imperocchè se trovavasi qualche ostacolo ad amare Dio sopra ogni cosa, ciò non prova [che Dio non sia infinitamente amabile; ma è che l'amore del

mondo fa dei nostri cuori una divisione che l'impedisce di darsi intieramente, siccome converrebbe, ad un amore, il quale non è perfetto che quando è signore di tutti i propri movimenti. Il Le Nobletz distingueva quelli fra i suoi discepoli, i quali aspiravano alla perfezione del disprezzo del mondo, in tre differenti ordini. Metteva nell'infimo quelli, ai quali egli insegnava i primi elementi della dottrina cristiana, che avevano fatto una generale confessione, e che erano nella risoluzione di cambiar vita e togliere dal loro cuore la corruzione del secolo. Il secondo era composto di quelli, i quali eransi messi sotto la sua direzione, e che egli esercitava nella pratica del disprezzo del mondo. Li riteneva lungamente in questa classe prima di farli passare al terzo ordine, nel quale erano quelli, che facevano professione del disprezzo del mondo, dopo aver riportato più vittorie sopra l'amor del mondo, e sopra l'amor proprio; e tutte le persone che egli condusse fino a questo stato, furono modelli rarissimi di virtù e di santità. Molta gente diceva che era crudeltà di esigere da persone secolari un'abnegazione, alla quale appena si perviene negli ordini religiosi i più austeri.

A ciò, rispondeva che il Salvatore non aveva solo predicato questa dottrina nel deserto, ma l'aveva ancora insegnata nelle borgate e nelle città, e questo non era solo per i chiostri fra i religiosi, ma parlava nelle pubbliche piazze, allora quando diceva che bisognava farsi violenza per acquistare il cielo, e che è impossibile servire due padroni nel medesimo tempo. Questi due principî, di una verità incontestabile, impongono a tutti indistintamente secondo esso, la necessità di disprezzare il mondo, ma più strettamente a quelli, i quali occupansi della salute delle anime e del servizio del prossimo, e che credeva incapaci di fare alcun frutto, se non fossero vissuti conformemente a queste due grandi verità del Vangelo. Il lettore, il quale vuole istruirsi più a fondo dei motivi che hanno condotto questo santo uomo ad una professione sì particolare del disprezzo del mondo, li troverà alla fine di questa vita, in uno scritto col quale il Le Nobletz dice addio al mondo insensato e detestabile.

Quanto disprezzava il secolo altrettanto disprezzava le sue ricchezze periture. I suoi desiderî si limitavano unicamente, come quelli di S. Paolo, a ciò che era necessario

per nutrirsi e coprirsi; la necessità stessa d'avere cura di ciò, era uno degl' incomodi del suo esilio sopra la terra, che lo faceva più sospirare. Senza disprezzare i sacri ministri, che vivono coll'altare, non volle mai accettare ricompense per le sue funzioni ecclesiastiche. Rifiutava d'ordinario d'accettare alcun che potesse servire per il suo sostentamento nei luoghi, nei quali dava le missioni. Non aspettava i soccorsi del vivere che dallo stesso Dio, e quantunque distribuisse le sue modiche rendite ai poveri appena ritirate, come ancora le elemosine, che si mettevano nelle sue mani, il Padre celeste non lo abbandonò mai; e quando morì aveva ancora venticinque soldi d'argento, come lo aveva predetto a colui, che aveva cura del suo vitto e l'assistè nell'ultima malattia, la quale non fu breve. Gli fece questa predizione per pacificare le sue mormorazioni contro la prodigalità, con cui egli quantunque povero, sollevava le miserie dei poveri.

I migliori pasti che prendeva in casa erano ordinariamente un po' di latte e pane d'orzo, che chiamava il pane evangelico, a cagione che era di questa specie il pane che Gesù

Cristo, per sua bontà moltiplicò, colla sua benedizione. Per quanto frugale fosse questo pasto, il santo missionario, lo trovava troppo delizioso, quando specialmente la sua compassione gli recava alla memoria i bisogni dei poveri non satolli. Spesso distribuiva ai poveri ciò che gli avevano preparato, nutrendosi in questo caso del pane che esso aveva mendicato per loro; ne portava ancora presso persone di qualità quando gli avveniva di pranzare alla loro tavola, facendo loro credere che quel pane grossolano fosse più di suo gusto.

Amava alloggiare in povere case coperte di paglia e la camera nella quale morì, che divenne da poi sì celebre per la divozione dei fedeli, non aveva più di dodici piedi di quadrato. Era nella sua ultima malattia giacente sopra un letto preso a prestito, perchè aveva dato il suo ai poveri: e nè colui che lo aveva prestato, nè quegli che lo aveva dato, avevano cortina; non aveva che una sola coperta, e i suoi abiti servivano a ricuoprirlo quando era freddo. Tutto l'inventario dei suoi mobili, consisteva in un trepiedi di ferro, un vaso di terra, una scodella, un piatto e un cucchiaino di legno, uno

scrigno per mettersi a sedere e rinchiudere le sue carte, due immagini di carta, una della SS. Trinità e l'altra della SS. Vergine, una acquasantiera, due camicie, una sottana e un mantello lungo.

Diede il resto dei suoi abiti ad un povero pochi giorni prima della sua morte. Le ginocchia gli servivano di tavolo per iscrivere, quando voleva imprimere i lumi che aveva ricevuti nell'orazione.

Non dimenticò l'amore della povertà nell'uso delle cose sante. Tutte le reliquie che aveva, erano rinchiuse in cocche di noci, che esso stesso ricopriva di stoffa comune; i suoi ornamenti ecclesiastici erano dei più semplici; rifiutò sempre ciò che si voleva dargli per arricchirli; e su ciò come sopra le spese che si fanno per abbellire le chiese, faceva comprendere a coloro, ai quali lo zelo per il tempio materiale faceva illusione, che vi sono tempi viventi, ai quali le persone ricche sono più obbligate della loro attenzione religiosa.

I poveri che il Vangelo chiama beati, non sono solo coloro, i quali sbarazzansi delle ricchezze periture, ma sono ancora, secondo i Santi Padri, quelli che spogliansi dell'or-

goglio naturale alla natura dell'uomo, e non hanno che basso sentire di loro stessi. Lo spirito del nostro Le Nobletz, ingegnoso a trovare mezzi per rendere gli altri santi, non impiegava i suoi lumi, quando pensava a sè stesso, che a trovare ragioni per ritenersi il più gran peccatore della terra. Credevasi più cattivo di Caino, imperocchè aveva ucciso la sua anima col peccato; più insensato di Esau, poichè aveva venduto il suo diritto alla eredità celeste per bagattelle; più crudele degli Ebrei, poichè conoscendo il Salvatore per il re della gloria, non pertanto aveva lasciato di crocifiggerlo più volte; più ribelle d'Assalonne; più indurito di Faraone; più sconsiderato del figliuol prodigo; più perfido di Giuda; finalmente peggiore dello stesso demonio; « imperocchè, diceva, quell'infelicissimo spirito non ha fatto probabilmente che un sol peccato; e io, ne ho commesso un numero infinito. Egli non ha avuto tempo dopo il suo peccato di fare penitenza, ed io ho abusato di quello, che mi è stato sì generosamente accordato. Egli non ha avuto alcun soccorso per convertirsi, e Gesù Cristo non è morto per esso; al contrario quest'amabile Salvatore mi stende

amorosamente le braccia, m'invita incessantemente alla penitenza, mi ricolma di favori e di grazie continuamente, per obbligarmi a fare un buon uso del Sangue ch'egli ha sparso per me ».

Un uomo, il quale aveva questi sentimenti, non soffriva nel sopportare le umiliazioni; le riceveva con gioia; perdonava facilmente ai suoi nemici le calunnie più atroci, dicendo che, se queste persone avessero potuto scrutare il suo interno, e conoscerne tutte le miserie nascoste agli occhi degli uomini, si sarebbero credute in diritto di trattarlo ancora più rigorosamente; prendeva piacere di informare gli altri dei suoi difetti; ed esso che giudicava sempre in modo favorevole ognuno in particolare, era sempre pronto a riprendersi severamente e ad accusarsi. Diceva che Dio, per misericordia speciale, se non gli avesse tolto dal cuore l'affezione del mondo, sarebbe stato il più pessimo uomo del suo secolo, e che l'umore collerico che in lui dominava, l'avrebbe condotto a commettere delitti orribili. Veramente la grazia aveva santificato in lui l'uso di questa passione, della quale non risentiva più i movimenti che per combattere il vi-

zio; ma riguardava sempre questo nemico, quantunque incatenato, come un motivo proprio a ritenerlo nei sentimenti d'umiliazione.

Evitava con cura tutto quello che poteva procacciargli onore, ed è perciò che fuggiva tutte le conversazioni coi grandi e tutti gl'impieghi di distinzione, e non cercava che i poveri più abborriti, i fanciulli, le persone vecchie, che tutti abbandonavano. Quando andava in qualche parte a cavallo, ne discendeva ordinariamente per far montare il primo che incontrava e che credeva averne bisogno, e aveva piacere di seguirlo a piedi e tenergli luogo di servitore. Erasi dispensato di tutte le mode secolari, e non poteva soffrire che un ecclesiastico si desse cura di ricercarle. Non portava la sottana nè troppo lunga, da parere con ciò di volere più rispetto; nè troppo corta, che sarebbe stato contro la decenza ecclesiastica; la sua sottana e il mantello gli scendevano fino al collo del piede. Aveva sempre i capelli tagliati sopra le orecchie, come lo raccomandano i sacri canoni.

La sua umiltà appariva ancora nella cura che si prendeva di nascondere le buone

opere e le grazie straordinarie, colle quali Dio favorivalo. Ed è perciò che voleva che nessuno restasse la notte con lui nella sua camera per non aver testimoni delle sue comunicazioni con Dio, e delle sue grandi austerità. I suoi panni erano d'ordinario macchiati del sangue, che spargeva con santa crudeltà, colla quale tre volte la settimana prendeva la disciplina. Prendevasi ordinariamente cura di lavarli da sè stesso ogni sabbato; essendogli accaduto due o tre volte di non aver potuto ben nascondere quei segni di penitenza, obbligò coloro che se ne erano avveduti di tener segreta questa cosa. Un giovanetto, che servivagli la Messa sorpreselo un giorno nella sua camera che disciplinavasi con corde, alle quali erano attaccate, molte palle di piombo, il Le Nobletz per obbligarlo al silenzio, gli diede una moneta d'argento. Usava di mille industrie per impedire che non gli si facesse onore delle guarigioni miracolose che Dio accordava alle sue preghiere. Egli attribuiva ora all'innocenza dei fanciulli, che impiegava, i quali univa a lui per domandare guarigioni; ora alla fede e alla virtù delle persone che guariva; ora ai rimedi ordinari

o alle prime erbe, che rinveniva, e che applicava alla parte ammalata di quelli, che guariva.

Egli non credè mai che le assicurazioni, che aveva ricevute del dono di castità l'avessero dispensato dalle precauzioni necessarie per conservare il candore di questo giglio celeste. Persuaso che Dio solo dia una perfetta continenza, glie la domandava quotidianamente nelle sue preghiere, anche nella sua vecchiaia. Univa a ciò una estrema diffidenza nelle sue forze, e i rigori della più severa penitenza. Evitava ogni familiarità colle persone imbevute delle massime del secolo, soprattutto delle persone dell'altro sesso, che intratteneva sempre con modestia e con poche parole. Quelle che andavano a trovarlo per ricevere i suoi avvisi spirituali, non gli parlavano che dopo aver fatta egli breve preghiera, e finito l'abboccamento, si metteva di nuovo in ginocchio per ringraziare Dio. Credeva dovere la purità del cuore colla quale sempre visse, all'uso frequente della divina Eucaristia, che è il bene dei vergini, e all'affezione tenera e filiale che aveva sempre avuta per la SS^{ma} Vergine. Le tante crudeltà che usò

verso sè stesso, non poco contribuirono a renderlo vittorioso d'un inimico, il quale è impossibile di intieramente sottomettere senza che costi sangue. Del resto qualunque siasi stata la stima che avesse avuto della verginità, non permetteva alle persone, delle quali dirigeva la coscienza di farne voto che per uno o due anni, dopo i quali facevalo loro rinnovare, se lo desideravano. Credeva che i voti di castità perpetua convenissero più alle persone, che s'impegnavano alla pratica della perfezione nel chiostro, che a quelle che restavano al secolo; e questa era la risoluzione che consigliava a quelli, i quali si sentivano fortemente inclinati ad emettere un simile voto per tutta la loro vita.

Le sue austerità per ciò che riguardava al vitto, erano senza esempio per una persona secolare. Ordinariamente non beveva che acqua, e, fino all'età di cinquant'anni, non mangiò altro che pane aggiungendovi qualche latticinio; era per esso uno straordinario regalo, ammesso solo nelle grandi solennità, un qualche frutto ed un po' di pesce. Uno dei suoi direttori, assicura che fu uopo nientemeno d'un ordine espresso del

Cielo, per fargli abbandonare questo regime, e obbligarlo a far uso nei suoi pasti d'un po' di vino e di carne, per fortificare il suo stomaco, rovinato colle continue mortificazioni. Ma usava tanto dell'uno quanto dell'altro, come si usano rimedi amari e difficili a prendersi. La carne che mangiava a pranzo, il quale era quasi sempre l'unico suo pasto, non oltrepassava la grossezza di una noce, e del vino pochissimo ne metteva nell'acqua che beveva. Siccome le genti del mondo hanno di tempo in tempo grandi desinari e divertimenti, egli pure ne aveva per aumentare l'astinenza e la mortificazione; soprattutto quando voleva ottenere da Dio una qualche grazia straordinaria per sè stesso o per il prossimo. Osservava la medesima sobrietà, allorquando era costretto mangiare fuori di casa. Lo videro fuggire dalla casa d'una persona ricca e non rientrarvi mai più, perchè vi aveva scorto i preparativi di un festino, e ad un domestico, al quale era esso incognito, avendo domandato per chi si facessero sì grandi preparativi, quegli rispose: « Per ricevere un santo sacerdote chiamato Le Nobletz ». Qualunque fossero state le carni squisite che gli fossero state ser-

vite, non prendeva che le più comuni: l'hanno ancora veduto che vi mescolava la cenere per alterarne il gusto.

Non dormiva ordinariamente che quattro o cinque ore per notte. Dopo aver dormito due ore, alzavasi per fare l'orazione mentale, e dopo aver dormito ancora due o tre ore, passava il resto della notte o in preghiera o in letture spirituali. Oltre le lunghe ed aspre discipline che facevasi il mercoledì, il venerdì e il sabato che gli facevano spargere molto sangue; portava sulla nuda carne per più giorni della settimana, un cilizio confezionato con crini di cavallo, e che per settimane intiere non abbandonava, quando voleva ottenere da Dio qualche favore straordinario. Sovente metteva nelle scarpe piccoli piselli o sassolini, per tormentarsi nel camminare, e tutte le notti dormiva sulla dura terra. Cominciò all'età di cinquanta anni, per ordine del medico, ad avere un letto, che consisteva in un sacco di paglia, due lenzuoli e una coperta: ma non volle mai avere nè materazza, nè letto di piuma, eccettuato quando fu agli estremi. Il sentimento che aveva della necessità della penitenza e della mortificazione glie ne fece

introdurre l'uso fra i più ferventi suoi discepoli. Esso stesso faceva loro nelle ore di ricreazione, cinte di crino e discipline di pergamena intortigliata, che dava poi a quelli che giudicava capaci di servirsene. Raramente trovasi alcuno, il quale abbia più sofferto di lui. In tutte le età, in tutti gli impieghi, in tutti i luoghi non fu mai senza soffrire, senza persecuzioni senza dolori. Gli uomini d'ogni qualità e condizione contradissero i suoi disegni, attaccarono la sua reputazione e la sua vita. I demoni lo trattarono come il loro più grande nemico che avessero nel mondo. Dio stesso gli fece spesso sentire il peso della sua mano, abbandonandolo all'oscurità dello spirito, all'aridezza del cuore, alle privazioni delle celesti dolcezze, alle pene interne, all'eccessivo timore dei suoi giudizi. Nulla di tutto ciò scosse giammai la sua costanza, nè rallentò il suo inviolabile attaccamento all'amore di Gesù Cristo. Ricevè sempre con umiltà ed anche con riconoscenza tutti gli affronti, tutti i dolori, che gli venissero da parte di Dio, o delle sue creature. Temeva la prosperità e l'allegrezza mondana, come gli altri temono l'afflizione e le avverse cose.

Riteneva come segno di riprovazione il godimento costante e tranquillo di ciò che il mondo chiama riposo e tranquillità. In una parola, in questa vita tre cose temeva: il peccato, la prosperità e la mancanza di avversità.

Tanta virtù insieme, e in sì alto punto di perfezione, in un sol soggetto, è di già un miracolo degno di maraviglia, che ci dispone favorevolmente a non rifiutare con ostinatezza biasimevole la credenza agli effetti soprannaturali, dei quali la potenza divina volle favorire questo santo uomo fin dal principio del viver suo. L'autore della sua vita ne ha fatto un lungo e dettagliato racconto, avvalorato da tutte le prove necessarie; noi ci contenteremo di scegliere alcuni fatti più degni dell'attenzione del pio lettore; e cominceremo dal dono di profezia.

Un fanciullo di Douarnenez morì, e restò ventiquattro ore esposto in sua casa con un vaso d'acqua benedetta sul ventre, colla quale ciascuno che andava a visitare il morto ne lo aspergeva. Erano già sul punto di portarlo a seppellire, e la madre cercava quelli i quali dovevano rendergli quell'ultimo tributo di pietà, quando il Le Nobletz, andò

a visitarla per consolarla. Disse a quella madre desolata, di non cercare nessuno per sotterrare suo figlio, e si riposasse sulla provvidenza di Dio, il quale dopo averglielo dato, saprebbe bene restituirglielo. Inginocchiassi, pregò per lo spazio di qualche tempo con molto fervore. Finita la preghiera fece il segno della croce sulla bocca del fanciullo e subito fuggì. Il fanciullo ricuperò bentosto la vita e la salute alla presenza di tutti quelli, i quali trovavansi raccolti nella camera, e visse ancora quindici anni. Dopo questo miracolo si affibbiò al fanciullo il nome di Giovanni il morto: *Jan son bet maro*. Non solo la madre ma un' infinità di persone, trovaronsi presenti e furono testimoni di questo miracolo, ed in seguito fecero la loro deposizione. La donna stessa che aveva esposto il cadavere del fanciullo fu interrogata in proposito dopo essersi confessata e ricevuta la SS. Eucaristia nella sua ultima malattia e confermò con giuramento la verità di tal fatto come noi l'abbiamo raccontato.

Una fanciullina della stessa città di Douarnenez, dell'età solo di quattro mesi, morì nelle braccia della nutrice, alla quale la ma-

dre avevala affidata per recarsi a Brest in cui alcuni affari chiamavanla. Si aspettò per seppellirla, il ritorno della madre che si mandò a chiamare in fretta per mare. Il giorno appresso, come portavasi a seppellirne il corpo, il Le Nobletz entrò, la toccò con il santo rosario, pregando che se ne differisse il seppellimento fino a che esso non fosse ritornato. Dopo aver pregato alcun tempo nella sua stanzuccia, ritornò e fece il segno della croce sul corpicino della morta, la quale trovossi subito piena di vita, con grande meraviglia d'un considerevole numero di personaggi i quali furono spettatori di questo prodigio. La fanciullina sposò all'età matura il signor di Kerbasquet, e visse fino all'anno 1666. Questa meraviglia della quale abbiamo parlato, fu attestata dalla signora di Tremenech, sposa del podestà di Crozon, allora maritata a Guglielmo Madeo, e da testimoni oculari.

Si parla ancora di un terzo fanciullo di Douarnenez, al quale fu resa la vita per le preghiere e la benedizione del santo missionario; ma siccome i testimoni non depongono che ciò, che hanno inteso dire dalla nutrice del fanciullo testimone oculare, mor-

ta prima delle ricerche noi non ci si fermeremo. Molti altri testimoni assicurano aver veduto risuscitare un fanciullo fra le sue braccia, dell'età d'anni sette, e il fanciullo stesso, pervenuto all'età di trentacinque anni nel 1666, attestò essersi trovato in braccio a quel santo uomo, quando lo restituì alla madre dicendogli: « Ecco vostro figlio risuscitato; ringraziate Dio, al quale è piaciuto rendergli la vita ». Dopo questi miracoli non sarà difficile di persuadersi di tutti gli altri di minima importanza, che si troveranno in gran numero nell'autore della *Vita* del Le Nobletz. Noi non ne riferiremo che uno, il quale ne racchiude molti insieme.

Nel 1649, mentre che il santo prete era ritenuto a Conquet da infermità, le quali non gli permettevano d'allontanarsene, una virtuosa vedova di Douarnenez, la quale era allora a Quimper, e che erasi messa sotto la direzione dei PP. Bernardo e Maunoir, fu ridotta in fin di vita da una febbre maligna, e il suo medico la consigliò di munirsi al più presto degli ultimi sacramenti. L'assenza de' suoi direttori, allora occupati lungi da Quimper, la gettò in una seria inquietezza. La provvidenza divina vi provvide per mez-

zo del Nobletz, il quale presentandosi ad essa rivestito della cotta, gli disse, che essendo amico dei due padri Gesuiti, ai quali essa era accostumata confessarsi, e che erano in missione, veniva a supplire alla loro assenza, e rendergli il medesimo servizio come se essi fossero stati presenti. La malata, la quale non lo conosceva che per riputazione, gli domandava chi fosse, ed avendolo saputo, gli disse con meraviglia: « Come voi siete potuto venire in sì poco tempo dal Conquet in un'età sì avanzata e che non vi permette di andare nè a piedi, nè a cavallo e neppure farvi trasportare per mare? » Il santo prete gli rispose, che così era piaciuto a Dio di disporre in suo favore: come del resto ella non dovesse lagnarsi della malattia dappoi- chè i due padri, i quali dirigevano la sua coscienza verrebbero a vederla alla fine della loro missione. La confessò, l'esortò alla pazienza e dandogli l'assoluzione la guarì all'istante.

Vi furono più persone, ed anche d'una condizione elevata, le quali furono testimoni d'una meraviglia soprannaturale, di cui Dio volle favorirlo. Nell'anno 1646, il santo vecchio andò, nel dì 25 novembre, in una cap-

pella dedicata a Santa Barbara, e ivi notò con dispiacere la inconvenienza dell'altare, dove dovevasi celebrare la santa Messa. Si accinse subito a ripulire l'altare ed a questo effetto raccolse di terra un vecchio giglio secco, il quale era là da sei mesi. Come lo pose in sull'altare per servirsene, che si vide subito contornato di bottoni bianchi e freschi i quali cominciavano a sbocciare. La signora di Coatelan, sua nipote, essendoglisi avvicinata, si prese la libertà di domandargli se facesse attenzione al bel fiore, che aveva nelle mani. Ne parve esso stesso sorpreso, e lo presentò all'immagine della santa, che in modo particolare onorava. Molte persone, avvertite di questo prodigio, accorsero da ogni parte, e ciascuno riportò, per curiosità, un ramoscello di quel fiore, benedicendo Dio, che accordava un favore sì manifesto al suo servo.

Tale era questo grande e santo missionario, contro il quale ogni giorno sorgeva una nuova persecuzione. Comprendendo bene che questa ostinazione e le infermità gli toglierebbero il potere di continuare a soccorrere i poveri, pregò il Dio delle misericordie d'affrettare la venuta di quegli che doveva suc-

cedergli nelle sue funzioni apostoliche. Una voce interna si fece sentire a lui verso la fine dell'anno 1630, e gl'insegnò che quegli, il quale desiderava non era lungi, che lo troverebbe al collegio dei Gesuiti di Quimper, e che n'era il più giovane. Trovò subito con un'allegrezza straordinaria quel giovane religioso, il quale insegnava grammatica nell'infima classe del Collegio, e si contentò per questa volta di stringere con lui un legame di carità.

Quegli che fino al presente aveva attraversato lo zelo del Le Nobletz, e biasimato le sue industrie, aveva rassegnato il suo beneficio al nipote, arrivato da poco da Parigi, dove avea compito i suoi studi di Teologia. Era giovane, e l'età dandogli più ambizione e trasporto, che non ne aveva suo zio, molto contribuì a renderlo più sensibile alla gelosia e più ardente a fare sloggiare il Le Nobletz da un luogo, nel quale lo vedeva troppo accreditato. Servissi dell'assenza del Vescovo per riuscire con più facilità nello scopo del suo disegno; promise di supplire colla sua capacità al bene, che faceva questo santo missionario nel paese, e ottenne infine nel 1640 dal Vicario generale e ufficiale di Cor-

novaglia, per il Le Nobletz un ordine così espresso: « Signore, voi avete predicato tutta la vostra vita l'obbedienza agli altri; praticatela adesso Voi stesso, ritornate nel Vescovato di Léon, nel quale voi siete nato, e non ritornate mai più in quello di Cornovaglia ». Il servo di Dio lesse in ginocchio questo avviso del suo esiglio, e lo baciò più volte con rispetto. Non gli scappò nessuna mormorazione, e obbedì sì prontamente, che quelli i quali volevano adoperarsi per la revoca di questo ordine non ebbero il tempo d'usare del loro credito. Cercò subito una barca che lo trasportasse al Conquet, e a quel popolo che aveva istruito con tanto zelo per lo spazio di venticinque anni, e che era venuto per accompagnarlo alla barca, diede un addio simile presso a poco a quello, che S. Paolo diede ai fedeli d'Asia per la sua partenza da Mileto.

Aveva sessantatrè anni quando ritornò nel paese di Léon, e trovossi più abbattuto dalle fatiche delle sue missioni e delle sue austerità che dagli incomodi della vecchiaia. Aveva conservato lo stesso vigor di spirito, lo stesso ardore, la stessa applicazione per tutto ciò che riguardava la salute delle anime e la

gloria di Dio, che avea avuto sempre nella età più vigorosa. Continuò ad insegnare e catechizzare tutti i giorni nelle diverse parrocchie del Bas Léon e nelle case particolari, e a formare diverse persone per renderle capaci di secondare il suo zelo. Guadagnò fra gli altri il rettore di Ploumoguier, persuadendolo ad imparare la lingua brettona, che ignorava. La sua deferenza per il santo missionario fu vantaggiosa a diverse anime, non solamente durante il tempo in cui fu incaricato della cura di quella numerosa parrocchia; ma ancora dappoi, quando fu elevato alla dignità d'arcidiacono di Léon. Il Le Nobletz applicossi ancora, in mancanza di ecclesiastici i quali non lo secondavano, come desiderava, a guadagnare a Dio persone secolari dell'uno e dell'altro sesso, per supplire alla negligenza ed ignoranza dei preti. Si vide fra le altre cose un effetto meraviglioso della carità e della grazia di Dio sopra una povera figlia, di cui la madre malata agli estremi, avevalo pregato di prendere cura e d'adottarla prevedendo che le povera orfana sarebbe venuta a trovarsi senza aiuto. Era questa una contadina dell'età di ventun anno, grossolana e ignorante, che conduceva

l'aratro, e della quale tutta la passione era di guadagnare di che vivere con un assiduo lavoro. Il Le Nobletz dopo la morte della madre, di cui egli aveva predetto il giorno e l'ora, esortò la figlia a recarsi al Conquet, e la collocò presso una signorina, per servirla, senza pagamento, a condizione che le si lascerebbe tutto il tempo necessario per farsi istruire. Le cure caritatevoli del zelante missionario furono lungamente infruttuose presso questo spirito rozzo e non illuminato e la padrona di questa povera figlia, controvenendo, a ciò che essa le aveva promesso, non le lasciava più il tempo necessario per farsi istruire. L'infedeltà di quella signora condusse il nostro Le Nobletz a prendere il partito di mandare la giovinetta a Douar-nenez ad albergare presso una virtuosa vedova, per mezzo della quale la parola di Dio fruttificava sì ammirabilmente in quel cantone di Cornovaglia. La padrona, la quale non poteva soffrire l'allontanamento d'una giovane laboriosa, la maltrattò con parole, le diede uno schiaffo, le disse tutto quello che le venne alla mente ed uscì nelle parole più offensive contro il santo prete e contro le sue istruzioni. La giovane ne fu scossa

nelle sue sante risoluzioni, e il Le Nobletz vivamente penetrato dall'ingiuria fatta alla parola di Dio, andò a trovare la padrona, in una chiesa del luogo, dedicata a S. Lorenzo, ove essa erasi resa per ascoltare la Messa, e le disse, in presenza di tutti: « Voi non vi siete contentata di mancare alla vostra promessa; voi volete ancora distornare dal servizio di Dio un'orfanella, la quale si dona ad Esso. Io non voglio, nè posso battervi come voi avete battuto essa; ma vi dichiaro da parte di Gesù Cristo, al quale l'avete voluta togliere, che tutto quello che le avete detto per distoglierla dalla via della salute è sì falso, come è vero che voi resterete muta fino alla morte, per la salute dell'anima vostra ». L'effetto seguì bentosto la profetica minaccia, e il santo prete avendo noleggiato un battello, mandò la sua pupilla a Douar-nenez, ove divenne in sei mesi, istruitissima in materia di religione, e capace di spiegare, con facilità sorprendente tutte le pitture misteriose del Le Nobletz. La fece ritornare dopo questo tempo, e la mandò a San Paolo a prendere la benedizione del Rev. Guglielmo, vicario generale della Diocesi e dottore della Sorbona, il quale non era disposto a soffrire

che una giovane di villaggio s'incaricasse d'insegnare. L'interrogò diligentemente, e fu sì sorpreso dei lumi del suo spirito e del dono, che essa aveva ricevuto da Dio di spiegare i suoi pensieri, che le accordò con trasporto la permissione d'istruire in particolare le persone del suo sesso, di rispondere in pubblico al catechismo, e di spiegarvile pitture del suo direttore, quando essa ne sarebbe interrogata da un ecclesiastico. Dio si servi d'essa in seguito per l'istruzione d'un gran numero di persone del paese di Léon, e per l'edificazione e la consolazione dei malati, ai quali essa accostavasi con una tenerezza e cura particolare, e non dimenticò la sua antica padrona del Conquet, ch'essa consolò ed istruì con molta assiduità, e che diede, tre anni appresso, morendo, tutti i segni possibili d'una vera penitenza.

Ma se i felici successi di quella buona contadina cagionavano una soddisfazione sensibile al Le Nobletz, la sua allegrezza fu al colmo quando vide infine il suo successore stabilito nelle funzioni del ministero apostolico. Ei gli comunicò tutte le regole sopra le quali esso aveva formato la sua propria condotta, e fecelo il depositario di tutti i

suoi decreti; raccomandogli fortemente di non mai stancarsi di insinuare il disprezzo del mondo, gli consigliò di introdurre per tutto l'uso dei cantici spirituali, che contenessero il ristretto dei suoi catechismi e dei suoi sermoni; infine, per lo spazio di dodici anni che questo santo vecchio visse ancora, non vi sono cure e servigi che non rendesse a questo degno successore, con tutta la tenerezza che la migliore madre del mondo avrebbe potuto avere per il figlio più caro. Lo si vide una volta fra le altre alzarsi a mezza notte, andare per le strade con una lanterna in mano, svegliare i suoi discepoli, dicendo loro: « Ecco lo sposo: andiamogli incontro »; e portarsi sul porto per vedervi giungere il Padre e quegli che lo accompagnava, senza che a loro fosse stato possibile di dare avviso del lor passaggio dall'isola di Sizun, in cui allora erano, che essi stessi non avevano potuto prevedere; imperocchè non avevano avuto che la commodità d'un vento favorevole, il quale erasi levato tutto d'un tratto, che li determinò a partire all'istante.

Il Le Nobletz desiderò molto vederli travagliare al Conquet, ma il Vescovo di S. Paolo,

non avendolo giudicato a proposito, rimandoli nell'isola di Ouessant. Gli abitanti dell'isola di Douarnenez, i quali avevano creduto che la missione si sarebbe fatta al Conquet, vi passarono in gran numero sulle barche, tanto per avere la consolazione di rivedere il loro caro direttore, quanto per partecipare de' vantaggi, ch'ei procurar voleva agli abitanti, di quella città, per mezzo della missione. Quei ferventi Cristiani, non avendovi trovati i Padri, non per questo lasciarono di restarvi alcuni giorni, per insegnare agli abitanti i cantici spirituali, che quei due religiosi avevano loro insegnato in una missione, che loro avevano dato a Douarnenez; e siccome le case non erano abbastanza grandi per contenere tutti quelli, che volevano sentire quei cantici, alcuni andarono nella pubblica piazza a cantarli vicino ad una croce. Il santo vecchio non si contentava d'invitare tutti d'andare a questa scuola; esso stesso trovavasi vicino alla croce, e prendeva piacere ad unire la sua voce a quella divota armonia.

Tutto ciò diede luogo a nuove accuse contro di lui, in una visita, che fece il vescovo di Léon, al Conquet. Due o tre sacerdoti,

uno dei quali era ancora obbligato per la sua carica ad un maggior zelo e ad una più grande saviezza, accusarono il Le Nobletz, d'aver fatto passare il mare ad un gran numero di giovani, d'un'altra diocesi per cantare nelle pubbliche vie canzoni pericolose; d'esser comparso in mezzo ad una piazza pubblica, contro la gravità della sua età, e la dignità del suo carattere per presiedere alle assemblee di quei cantori di strada; di divertire il popolo con spettacoli nuovi e con pitture, le quali erano così poco devote, che le faceva spiegare dalle donne; finalmente di non adempiere le funzioni del sacerdote, e di non offrire mai il santo Sacrificio. L'ultimo capo d'accusa non era che troppo vero, con gran dispiacere del Le Nobletz; imperocchè, le sue continue flussioni agli occhi, il gran tremolio delle mani, la sua debolezza e le sue malattie gl'impedivano di soddisfare su questo punto alla sua ardente pietà. Guardò il silenzio contro tutte queste accuse e sollecitato dal suo Vescovo a rispondere, contentossi di dire, che era un cattivo prete, indegno di quel ministero, e che ben meritava, che glie ne fosse interdicesse l'esercizio. Il prelato, giudicandolo colla

sua propria testimonianza, gli fece severi rimproveri, esortandolo a correggersi. Non dimeno, avendo voluto vedere le pitture in questione, ed essendosele fatte spiegare, le trovò sante ed edificanti; ma non potendosi istruire tanto bene che da sè stesso sul merito dei cantici, li condannò dietro il rapporto degli accusatori, e ordinò, sotto pena di scomunica, a quelli che alloggiavano qualcheduno dei cantori, di rimandarli al più presto nelle loro diocesi.

Una delle pie vedove, Margherita Poul-laouen, che il Le Nobletz aveva mandato per servire alla spiegazione degli enigmi spirituali e all'istruzione delle fanciulline nelle case del Conquet, disse allora a quel santo prete, che, se esso aveva guardato il silenzio nelle accuse, che lo riguardavano in particolare, almeno avrebbe potuto spendere qualche parola in favore dei suoi discepoli. Egli rispose: « Se io vi avessi scusato, Dio non l'avrebbe fatto, come egli stesso lo farà colle vie ammirabili della sua sapienza. Noi domani avremo notizie, le quali vi impediranno di pentirvi della vostra pazienza ». In effetto il giorno appresso, arrivò da Ouessant una grande quantità di persone,

che veniva al Conquet per ricevervi la Confermazione. Il mare e le spiagge rintronavano dei cantici spirituali che i PP. i quali erano in missione presso loro, aveano loro imparato. Quando tutti furono sbarcati, marciarono due a due con modestia, continuando il loro canto fino alla chiesa di S. Matteo, dove andarono a trovare il Vescovo. Quelle povere genti furono meravigliate arrivando, di sentire la proibizione, che s'intimò loro di cantare le lodi di Dio, e gli obblighi del Cristiano. Il canonico teologo di Folgoet, il Sig. de Pencre meglio intenzionati degli accusatori del Le Nobletz, ebbero la curiosità di sapere distintamente che cosa fossero quei cantici, dei quali volle fargliesene un delitto, come di cosa impudica e scandalosa. Esso se li fece cantare da alcune fanciulle, e non trovandovi nulla che non fosse pio ed edificante, ne andò subito a rendere conto al prelado, il quale turbato per la malignità degli accusatori, fece ascendere in pulpito un personaggio costituito in dignità, il quale in sua presenza disse al popolo, che lo avevano male informato circa la condotta del Le Nobletz e delle sue missioni, come ancora in quello che contenevasi nei cantici

dei fanciulli di Douarnenez; che riconosceva quel santo vecchio per un uomo di santa vita e molto utile alla salute dei prossimi; che gli dava la sua benedizione, perchè continuasse ad assisterli ed istruirli; che la dava ancora a tutti quelli che prenderanno consiglio da esso e che gli obbedirebbero, come pure a quelli, i quali avevano composto i cantici spirituali a quelli che l'impareranno a memoria, a quelli che li canteranno, o li ascolteranno a cantare, e a tutti gli abitanti di Douarnenez, i quali erano venuti al Conquet per ascoltare la parola di Dio e per eccitare gli altri col loro esempio. Così fu che il santo uomo venne pienamente giustificato per cura della sola Provvidenza.

Era da più di sessanta anni che preparavasi alla morte, ma sentendosi, per la sua età, avvicinarsi al centro della sua felicità, raddoppiò di fervore, malgrado la sua vecchiezza e le sue indisposizioni, e non avendo ancora abbastanza sofferto a suo piacere, pregò Dio di dargli prima di morire la debolezza e l'infermità d'un fanciullo e i dolori d'un crocifisso, conservandogli però l'intero giudizio e l'integra libertà del cuore, per amarlo e servirlo fino alla fine dei suoi giorni.

Fu assicurato soprannaturalmente tre anni prima la sua morte, che Dio gli accordava tutte quelle domande, per soddisfare al desiderio che aveva di rassomigliare a Gesù bambino e a Gesù Crocifisso; e rivelando questo segreto ad una persona, della quale egli dirigeva la coscienza, gli disse precisamente il tempo e le diverse circostanze della malattia e della morte. In effetto, tre anni dopo, verso la festa di S. Michele dell'anno 1631, avendo avuto un attacco di paralisi, ed essendo caduto in terra in mezzo alla sua camera, senza potersi rialzare, trovossi nello stato che aveva desiderato. Questa malattia durò sette mesi, durante i quali fu sempre trattato, alzato, messo a dormire e cibato come un fanciullino, senza avere l'uso libero d'alcuna parte del suo corpo.

Aveva già fatto testamento e il suo addio ai suoi cari discepoli di Douarnenez, con una lettera affettuosa, in cui scongiuravali, fra le altre cose, d'avere un lettore, il quale potesse assiduamente istruirli in Chiesa con letture di buoni libri; di nulla risparmiare in quanto alle spese, che bisogna fare per la buona educazione dei loro figli, e di prendere per la istruzione maestri virtuosi, ca-

pacì di dare qualche avviamento alle belle lettere; d'onorare tutti gli ecclesiastici, e d'assistere con cura speciale quelli che vivono più regolarmente; di continuare a portare una sincera affezione ai PP. Cappuccini e agli altri religiosi; di considerare in tutte le loro liberalità ciò che sarebbe più vantaggioso per l'edificazione del popolo e l'avanzamento della religione, piuttosto che fare ciò che può essere più conforme alla loro particolare inclinazione; finalmente, di vivere sempre in grande unione fra loro. Fece dappoi il suo addio ai suoi eredi ed il suo testamento per iscritto, col quale loro legò il suo unico tesoro; cioè, il di cui suo nulla e la sua povertà, di che fece l'elogio, in maniera propria ad ispirarne in loro l'amore.

Non cessò durante quella lunga malattia, d'istruire, d'esortare, di consolare e di catechizzare ogni sorta di persone, le quali venivano a visitarlo; e che non furono meno edificate della sua rara pazienza che dei suoi discorsi. Il signor di Cherodern, primogenito dei suoi nipoti, avendolo creduto vicino a morire, volle avere la consolazione, prima di perderlo, di ricevere i suoi ultimi avvisi intorno la sua condotta. Il santo uomo, il

quale aveva una conoscenza distinta della sua ultima ora, rimandò suo nipote, assicurandolo che lo avrebbe riveduto fra qualche mese e lo pregò di ritornare al principio del mese di maggio dello stesso anno, il quale era il tempo in cui sperava passare a miglior vita. Il marchese di Kergroadez trovandolo troppo male alloggiato in una piccola camera, la quale non aveva che incirca dieci o dodici piedi di larghezza, lo pregò istantemente di lasciarsi trasportare nel Castello di Kergroadez. Il santo uomo, dopo averlo affettuosamente ringraziato, l'avvertì che non conserverebbe lungamente quel castello e nel quale esso tanto compiacevasi; e la morte del Marchese avvenuta subito appresso, fu la conferma di questa profezia.

Il Le Nobletz continuò, durante tutto il corso della malattia, a ricevere la comunione due volte la settimana, come usava in altri tempi, quando l'infermità gli impediva di celebrare la santa Messa; ma sentendo avvicinarsi la fine della sua vita, volle ricevere i sacramenti in forma di viatico, con una divozione ed una applicazione particolare. Dopo che l'ebbero disceso dal letto, e l'ebbero messo in mezzo la camera in ginocchio, come

aveva desiderato, adorò il suo Salvatore nell'Ostia santa, pregò il sacerdote che avevala portata di deporla sopra una tavola a ciò destinata, ed avendola di nuovo adorata con un'umiltà e una devozione da rapire, prese Gesù Cristo stesso in testimonio, che essendo stato favorito dalla santa sua Madre della corona della virginità, allora quando faceva i suoi studi in Agen, fu sempre preservato, col soccorso divino, da ogni benchè minima colpa, contraria a questa santa e preziosa virtù. Aggiunse che non faceva questa dichiarazione, che per eccitare gli astanti a rendere grazie a Dio con lui e per lui, e nello scopo di portarli tanto più efficacemente ad attenersi alla dottrina, che loro aveva insegnata.

Ed era nella medesima vista di dare una alta idea del suo ministero, e procurare l'aumento della gloria di Dio, che S. Paolo, prendendo Dio stesso in testimonio, faceva in una delle sue lettere un pubblico dettaglio di tutti i favori, dei quali la divina misericordia avevalo ricolmo. Il Le Nobletz ricevè in seguito la santa Eucaristia, e poco dopo l'estrema Unzione, con sentimenti di pietà tenerissimi, rispondendo al prete, che gli am-

ministrava questi sacramenti ed emettendo atti d'amore e di riconoscenza. Diede ordine che vi fosse sempre qualcuno, che gli vegliasse dappresso e che gli si facesse tutte le notti lettura della passione del figlio di Dio, nella stessa lingua, nella quale aveva predicato tutta la vita.

Piacque alla divina bontà, cinque settimane prima della sua morte, di rivelargliene più precisamente che non lo aveva ancora fatto, il tempo e le circostanze. Per meglio impiegare momenti sì preziosi fece venire una persona, alla quale egli aveva insegnato ad assistere i moribondi, e gli domandò per sè, le medesime cure spirituali, che essa era solita di avere per gli altri. Siccome aveva timore d'essere tentato d'infedeltà, pregò perchè gli si inculcassero spesso, come a un fanciullo, i misteri della Trinità e dell'Incarnazione, e che gli facessero fare gli atti di fede sopra ciascun articolo. Per evitare tutto quello, che potrebbe lusingarlo, in un momento in cui le più piccole colpe sono più pericolose, pregò che non gli si parlasse mai delle sue buone opere, che non gli si rappresentassero altro che le sue colpe, la sua noncuranza a corrispondere alle grazie

di Dio, e la sua negligenza del disimpegno delle funzioni del ministero sacerdotale, facendogliene fare atti di contrizione, i quali potessero piegare la divina clemenza. Voleva che spesso gli si presentasse la croce del Salvatore, che gli si suggerissero più modi d'esprimere il suo amore, e che gli ricordassero di ricorrere alla SS. Vergine e agli altri santi, ai quali egli aveva avuto una divozione particolare, come S. Michele, S. Giuseppe, S. Anna, S. Pietro, S. Giovanni Evangelista, S. Corentino, S. Girolamo, S. Ignazio, S. Barbara, S. Domenico, S. Francesco e S. Giovanni di Dio. Domandò nello stesso tempo notizie del rettore, che avevalo perseguitato a Cornovaglia, ed avendo saputo che ancora viveva, pregò Dio per lui con molta tenerezza, affin di rendersi in quel punto come in ogni altra cosa, imitatore di Gesù Cristo moribondo.

Ebbe tre agonie, ognuna di diversi giorni. La prima ne durò cinque, nei quali combattè contro la morte; dopo ciò ricuperò l'appetito, riprese un po' di forza in modo che poté da se stesso dare ad un povero, che venne a visitarlo, una parte dei suoi abiti, mentre che quelli che lo custodivano l'avevano la-

sciato per andare ad ascoltare la messa. Questa convalescenza non durò più di quattro giorni, alla fin dei quali entrò nella seconda agonia più lunga assai della prima. Dopo aver sofferto tutto questo tempo in tutte le parti del corpo un freddo, come se fosse stato ricoperto di neve, ebbe tutti i sintomi che si notano in quelli che spirano; si credè avergli veduto rendere l'ultimo anelito; il suo corpo restò senza polso, senza movimento e senza respiro. Ma quasi una mezz'ora dopo lo si vide con maraviglia, ricominciare in un subito a respirare, a parlare e a mangiare. Dopo questa specie di risurrezione, passò un giorno a due intiere notti ad intrattenersi con due Gesuiti del collegio di Quimper, sopra le speranze del Cielo, e sopra i disegni delle loro missioni, pregandoli di impartire da parte sua la benedizione ai suoi cari figli di Douarnenez. Rimandolli in seguito alla loro missione, la quale era lungi ben dieci leghe, separazione alla quale ebbero molta pena a risolversi, in quanto che aveva promesso a uno di loro, molti anni prima, che avrebbe avuto la consolazione d'averlo presso di lui allorchè passerebbe da questa a vita migliore. Dopo la partenza

di questi due padri, ebbe un pò di miglioramento, del quale si servì per dare alcuni ordini, relativi alla sua sepoltura e alle preghiere, che voleva che gli fossero fatte. Desiderò che il suo corpo restasse per tre di esposto in una cappella dedicata a S. Cristoforo, affinchè i suoi fratelli e i poveri vi potessero accorrere in gran numero a pregare Dio per esso; che subito dopo il decesso, i suoi amici e i suoi più cari discepoli andassero alla cappella di santa Barbera a pregare la SS. Madre di Dio e i suoi altri Patroni, di presentare all'eterno Padre i meriti infiniti di Gesù Cristo per la sua liberazione dalle pene che potrebbe ancora dovere alla divina giustizia; e che finalmente il suo corpo fosse portato alla chiesa di Loc-Christ, e inumato a piè della cappella di S. Tugean, nel luogo dove si seppellivano i poveri. Raccomandò ai suoi amici di combattere, dopo la sua morte, i costumi del mondo, di non portare lutto per la sua morte, ma piuttosto di vestirsi dei loro abiti di festa, e ringraziare Dio con allegrezza di essersi compiaciuto di porre un fine al suo esilio. Entrò subito nella sua ultima agonia, durante la quale un calore straordinario, lo

prese di maniera, che la sua pelle sembrava tutta abbrustolita, e attaccavasi ai lenzuoli del letto, da non poterla staccare senza cagionargli un gran dolore. Suo unico lamento, in quello stato doloroso, era che non soffriva abbastanza, e che non poteva risentire in sè i dolori di tutti i martiri, per testimoniare a Gesù Cristo sofferente il suo amore e la sua riconoscenza. Il secondo giorno della sua agonia, domandò il P. Maunoir, al quale aveva ispirato lo zelo delle missioni, il quale benchè lungi una giornata di cammino, nondimanco arrivò abbastanza presto, contro la speranza di tutti, per raccogliere le ultime sue parole e chiudergli gli occhi. Il giorno appresso molte persone le quali erano intorno al letto lo videro in una specie d'estasi per lo spazio di due intiere ore, cogli occhi immobili, e fissi in un posto, col volto luminoso, il colorito fresco e roseo, con tutti i segni della soddisfazione, che non lasciavano luogo a dubbio, che non avesse tutte le speranze sicure della sua salvezza eterna. In questo stesso tempo giunse un pittore per riprendere le linee del volto di questo santo prete, sì alieno di farsi conoscere con siffatta sorta di mezzi, che non voleva nep-

pure che gli si ricordasse il nome di famiglia, ed offendevasi la sua modestia allora quando veniva chiamato il signor Le Nobletz, e non voleva altro nome di quello di *maestro Michele*, per non distinguersi dai preti della più bassa estrazione, ai quali non davasi altro nome che quello che avevano ricevuto al battesimo, colla qualifica di *maestro* o di *don*. Una pia persona avendolo scongiurato, in nome di Dio dopo che rinvenne dall'estasi di dirgli quale era stato l'oggetto, che avevagli recato tanto piacere, ricevè questa risposta, che era la sua cara Maestra, la quale altre volte avevalo consolato in Agen, che aveva voluto venire ancora a consolarlo in questa circostanza. Chiuse in seguito gli occhi del corpo per non aprire che quelli dell'anima, restando in una continua unione con Dio; il giorno appresso, giorno della traslazione del corpo di S. Correntino, dopo essersi affettuosamente raccomandato all'Apostolo della Bassa Brettagna rianimò tutte le forze del suo spirito, per fare un gran numero d'atti d'amore di Dio, baciando tenerissimamente il suo Crocifisso, fra le braccia del quale spirò pieno di confidenza,

nella misericordia di Colui, che aveva sì fedelmente servito.

Il giorno della sua morte fu il dì 5 maggio 1652, morì nel settantacinquesimo anno d'età, e mentre che tutti erano a pregare per lui assistendo alla messa parrocchiale, come esso stesso avevalo predetto lungo tempo prima. Le persone, ch'ebbero cura di seppellirlo assicurano che non solo il suo corpo, ma anche la paglia, sulla quale era morto, i lenzuoli e tutto quello che eragli servito nell'ultima ora della sua vita, mandava un odore molto gradevole, e questa verità fu confermata da molte altre persone, le quali ebbero la curiosità d'assicurarsene colla propria esperienza. Il corpo del santo prete fu portato alla cappella di S. Cristoforo, secondo gli ordini che aveva lasciati. I popoli accorsero numerosi da ogni parte, di modo che bisognò lasciare le porte della cappella aperte per due giorni di sèguito, onde contentare la divozione di quelli che volevano baciare le mani e i piedi di quel corpo verginale e toccarlo con corone e con libri di divozione. Molti vi ricevettero i segni sensibili del credito che aveva presso Dio colui del quale onoravano la spoglia mortale.

Dopo che il corpo era restato esposto per due giorni in quella cappella, fu portato alla chiesa di Loc-Christ, succursale di Plougouvelin per esservi inumato. Il convoglio rassomigliava più ad una processione generale che alle esequie d'un particolare. Il Gesuita che avevalo assistito in un punto di morte ne pronunziò l'orazione funebre, la quale fece tanta impressione su quella numerosa assemblea, quanto nessun'altra maraviglia della sua vita, di cui presenti vi erano parecchi testimoni. Il corpo del Le Nobletz non fu confuso con quelli dei primi poveri del popolo, come avevalo esso desiderato; ma fu rinchiuso nella tomba de' signori Halgoet, i quali aveano delle preminenze sulla cappella in cui aveva scelto la sua sepoltura. Gli innalzarono in seguito un monumento in mezzo alla chiesa. Sopra quel monumento, che la rivoluzione rispettò, è la sua statua, che lo rappresenta in ginocchio rivestito degli abiti sacerdotali. Piacque a Dio, dopo la morte del suo servo, di mostrare con un prodigioso numero di miracoli, che sono stati operati nei luoghi in cui il suo soccorso fu invocato, quanto quest'uomo gli fosse stato accetto. Viene onorato particolarmente nella

sua solitudine di Tremeneq, nel luogo della sua sepoltura, e alla cappella di S. Michele, fabbricata dagli abitanti di Douarnenez, sul luogo della sua dimora. L'autore della vita si è dato cura di raccogliere con informazioni giuridiche il racconto d'un grandissimo numero di miracoli operati ad intercessione del santo sacerdote, come risurrezioni di morti, guarigioni istantanee di febbri, gonfiature, dislocazioni, e da molti altri mali, che non cedevano ai rimedi naturali. Noi vi rimandiamo il devoto lettore, affinchè ne colga occasione d'esaltare le maraviglie dell'Onnipotente, accrescere la propria fede e d'animarsi all'amore della virtù.

APPENDICE

I.

Spiegazione d'uno dei quadri del Le Nobletz, in cui sotto la figura del mare e d'alcuni vascelli si rappresenta la vita dell'uomo.

La spiegazione è stata scritta dal Le Nobletz; noi la riportiamo qui per far vedere quanto questo metodo d'insegnare sia facile

e proprio per gli spiriti rozzi. Essa d'altronde è ingegnossissima. (*Vita del Le Nobletz*, L. 2. cap. 5).

« Si rappresenta in questo quadro la vita dell'uomo, i pericoli, che deve evitare e le virtù, che bisogna praticare per arrivare al porto della vita eterna. Questo gran mare, sul quale tanti vascelli fanno vela, affine d'arrivare al porto, che deve introdurli nella terra promessa, dove si trova un regno di pace e di delizie, non è altro che la vita passeggera ed incostante di questo mondo. Queste navi portano i Cristiani virtuosi, e sono cariche di preziose mercanzie; cioè, della grazia santificante, dei doni dello Spirito Santo e delle virtù infuse, ricevute col battesimo, come anche i meriti acquistati in sèguito colle buone opere. Il porto è il regno a cui tendono, è il soggiorno dei beati.

« Vicino a questi vascelli, voi ne vedete altri, i quali sono stati intieramente saccheggiati e non v'è restato che uno specchio ed un'ancora. Queste fregate così in disordine sono quelle dei Cristiani i quali hanno perduto col peccato mortale la grazia del battesimo o la grazia santificante,

che avevano ricevuta con una vera contrizione e per il sacramento della penitenza. Almeno è una gran felicità per essi, in questa suprema disgrazia, di non aver perduto la fede, che è quello specchio, nel quale devono considerare lo stato miserabile, in cui si sono ridotti per propria colpa, non che la speranza, che è l'ancora della salute.

« Gesù Cristo nostro redentore è il pilota che guida questo vascello. Non si può, senza di esso, nè partire, nè trovare la vera strada, nè avanzare, neppure sussistere secondo la grazia, nè secondo la natura; poichè Egli è, come lo dice Esso stesso, l'unica strada, la verità, la vita; e tutti gli uomini e tutte le creature non possono fare cosa alcuna senza il suo soccorso.

« Ohimè! le altre quattro miserabili navi, che voi scorgete errare di quà, di là e prendere una strada contraria alle prime, sono da compiangersi! Una è quella dei pagani, che non vogliono riconoscere ed adorare un solo Dio. La seconda è quella degli Ebrei, che rifiutano di credere in Gesù Cristo. La terza è quella degli eretici, che hanno abbandonata la fede; che avevano ricevuta al battesimo. E questi ultimi sono gli scisma-

tici, i quali non perdono la loro strada se non perchè non riconoscono il Papa e non vogliono accettare per pilota quello, che Gesù Cristo ha dato loro per tenere in sua vece il timone del vascello.

« Ammirate, mentre compiangete l'accecamento di questi, lo zelo di quelli, che vogliono rimetterli sulla buona strada. Loro gridano incessantemente che si guardino; imperocchè si allontanano infinitamente dal porto della vita eterna, poichè consiste a riconoscere un solo vero Dio e suo unico figlio Gesù Cristo, che ha mandato a salvare gli uomini. Quella moltitudine generosa d'ecclesiastici e di religiosi segue sempre quei poveri sperduti, senza abbandonarli un sol momento, fino a che li veggono ritirati dal pericolo prossimo di restare sommersi. Essi presentano gli schifi e le tavole di salvataggio a quelli, che veggono che riconoscendo finalmente la verità, vogliono servirsi dei soccorsi, che gli uomini apostolici loro forniscono. Voi ne avete qualcuno, il quale essendo più particolarmente illuminato dal Cielo, e lasciandosi persuadere da quei sapienti nocchieri, entrano nelle due prime navi, le quali hanno Gesù Cristo

per primo pilota e ne sono felicemente condotti al porto di grazia e di salute. Ve ne sono ancora di quelli, i quali avendo cominciato a naufragare, si sollevano colla penitenza, che i santi Padri chiamano la seconda tavola dopo il naufragio. Ma oh! disgraziati coloro che preferiscono il naufragio al porto, e che amano meglio di restare nelle tenebre, che aprire gli occhi alla luce, che loro mostra i funesti errori!

« Ma affrettiamoci d'entrare nei primi vascelli, che conducono al porto della salvezza, imperocchè bisogna affrettare il tempo dell'imbarcazione, poichè spesso accade che dopo aver trascurato l'occasione di prendervi posto, non si ricupera più. Consideriamone se volete, tutto il corredo, affin di vedere se possiamo farvi con sicurezza il nostro viaggio nella via passeggera, e quali vantaggi ne possiamo ritrarre. Le due principali parti di questa nave sono la prua e la poppa in cui è attaccato il timone. Uno serve a rompere l'acqua e ad aprire la via alla nave, che non potrebbe camminare senza ciò; e l'altra serve a condurla nella strada che deve tenere. Questa prua è la fede, la quale è la prima di tutte le virtù, senza la

quale è impossibile di piacere a Dio, nè di fare un passo utile nella via della salute; di maniera che S. Paolo dice, che chiunque vuole avvicinarsi a Dio, creda da prima che vi è un Dio, che gli darà il prezzo della corsa e delle sue fatiche. È questa prua che deve stare alla testa del nostro vascello, se non vogliamo che perisca, in luogo di compiere una felice navigazione. Per il timone non dovete dubitare che ciò non sia l'obbedienza, poichè secondo il proverbio brettone: — *Chi non obbedisce al nocchiero rompe contro li scogli.*

« Tutta la condotta di questa vita consiste ad obbedire, per puro amor di Dio, a colui il quale tiene il suo luogo, sia per lo spirituale come per il temporale, e a considerare nella sua autorità quella di Gesù Cristo stesso.

« Le tre grandi vele che vedete sono le tre potenze dell'anima che servono a farci conoscere ed amare Dio; e il vento che le gonfia e che dà il movimento alla nave, come se fosse l'anima, è la grazia, la quale è una vita divina, che riempie la memoria del ricordo di Dio, il pensiero delle sue perfezioni e dei suoi benefî, e la volontà d'un

amore pronto e generoso, che conduce tutte le altre potenze dell'anima e del corpo, con una leggerezza e una larghezza senza esempio al porto della grazia consumata e a quello della gloria.

« Sarebbe impossibile d'approdare alla riva dove si è designato d'andare, se si lasciassero le vele piegate, senza esporle ai venti necessari, o se i venti favorevoli venissero a mancare intieramente. È così che le ispirazioni divine ci mancassero, sarebbe assolutamente impossibile d'avanzare; e se lo Spirito Santo favorendoci dei suoi lumi e delle sue impressioni noi lasciassimo le potenze dell'anima e del corpo nell'oziosità, senza corrispondere alla grazia, sarebbe similmente impossibile che noi arrivassimo al termine del nostro viaggio. Di maniera che è il punto più essenziale per la nostra salvezza di domandare a Dio la sua grazia e di cooperarvi fedelmente.

« Il compasso che tiene il padrone della nave è la ragione, la quale deve condurre lo stesso naviglio; e la purità d'intenzione che bisogna avere in tutti i nostri disegni e in tutte le nostre azioni, non cercandovi unicamente che la gloria di Dio

e il suo servizio, è l'ago della bussola, che è volto sempre al nord e fa distinguere ai marinai la strada, che debbono tenere.

« Alzate gli occhi alla cima dell' albero, e considerate la gabbia ove mettesi la sentinella della nave per scuoprìre da lungi le roccie, i cambiamenti di vento e i nemici. Essa ci insegna la precauzione e la circospezione, di cui noi dobbiamo usare in tutte le nostre azioni, prevedendo gli attacchi dei nemici della nostra perfezione, le tentazioni e le avversità, premunendoci con tutte le nostre forze per non esserne sorpresi.

« Discendete in sèguito nel fondo della nave, vi troverete una quantità di sabbia per zavorrarla e renderla più stabile, di guisa che non possa essere capovolta dalla forza dei venti. È così che bisogna fortificare il fondo dell'anima coll'umiltà, col timore dei giudizî di Dio e con una saggia maturità, per evitare la disgrazia d'una infinità di persone le quali sonosi perdute per la loro presunzione e per l'incostanza e leggerezza dello spirito.

« Non sentite voi le acque infette della sentina che vi fanno saltare il cuore? Non credete che questo male sia senza rimedio.

Ecco una pompa per vuotare queste immondizie; è l'esame della coscienza, accompagnato dagli atti di contrizione, che noi dobbiamo fare ogni giorno prima di coricarci, e che purgano l'anima dai suoi peccati, dalle sue cattive abitudini e da ogni sporcizia, la quale è abbagliante davanti Dio e agli angeli.

« A che servono questi cannoni se non a difendersi da quei pirati, che voi vedete gelosamente nascosti dietro quegli scogli? Questi pirati sono il mondo ed il diavolo, che tendono alle anime nostre continui lacci. Bisognano per sostenere i loro attacchi e guardarci dalle loro sorprese, armi offensive e di difesa, e noi non possiamo averne migliori della meditazione, dell'orazione e del digiuno. I nostri cannoni sono le virtù contrarie ai vizi e ai demoni che ci vogliono attaccare.

« Ma arrestiamoci un momento per domandare a quegli altri marinai donde viene che stiano con le braccia incrociate, e che avendo ripiegato le loro vele, non si sforzano di più avanzare sulla loro strada? Il sotto maestro di questa nave risponde che fino a tanto che hanno avuto il vento in

poppa, hanno sempre navigato in alto mare, e che ne attendono uno più favorevole del presente. Ma noi possiamo dirgli; « Ecco altre navi avanti alla vostra, le quali prendendo il vento di sbiego, avanzano continuamente da orza. — Non importa, — ci risponde egli, noi vogliamo andare col vento in poppa ». È in questa maniera che vi sono molti cristiani, i quali restano tutto il tempo della loro vita, col disegno di giungere al loro fine senza mai pervenirvi, colpa di non usare del tempo e delle grazie, che Dio loro accorda. Essi lo servono solamente quando hanno il vento in poppa e quando loro tutto viene secondo il desiderio. Ma quando la prosperità, la gioia, la consolazione, la pace e l'abbondanza delle grazie sensibili loro mancano, manca ancora il loro coraggio, e rifiutano di alcunchè fare per avanzare nel cammino della virtù e della eternità. I viaggiatori della Gerusalemme celeste farebbero bene d'imitare questi altri saggi e giudiziosi marinai, i quali usano del poco vento che hanno, non si stancano di camminare sempre e d'avvicinarsi al porto dove approdano finalmente con più gloria che se avessero sempre avuto il vento favorevole.

« Ma bisogna evitare d'urtare o di rompere il bastimento in mezzo la corsa. Guardiamoci da quella fila di scogli spaventosi, che ci minacciano rovina soprattutto se arriva qualche tempesta, che spinga la nostra nave con impetuosità. Questi scogli sono le massime dementi del secolo e del paese. Ve ne sono altri più deboli, dei quali è pieno il mondo, i quali non hanno altra pretesione che d'osservare i comandamenti di Dio e della Chiesa, allora che non possono trasgredirli senza commettere un'offesa mortale. Quando un peccato non è molto grave, non hanno difficoltà di commetterlo; essi si contentano, per ogni esercizio di pietà d'avvicinarsi ai sacramenti di Pasqua, d'assistere alla Messa nelle feste e nelle domeniche, senza praticare veruna opera buona di consiglio. Queste povere genti non sanno che la corrente della nostra natura corrotta, essendo rapida come in fatto lo è, bisogna sempre aspirare più alto che il luogo in cui devesi pervenire, e che le forze delle tentazioni non ci fanno che troppo discendere al disotto delle nostre pretensioni, di maniera che ogni uomo il quale vuole guardarsi dalle cadute mortali, deve sforzarsi di purgarsi

dai peccati veniali; e per osservare esattamente ciò che è comandato, bisogna necessariamente non trascurare ciò che è assolutamente di consiglio.

« Bisogna inoltre, per avvicinare questa isola, andar diritto fra i due scogli il passaggio dei quali è molto difficile. Tutti questi corpi morti sono di genti troppo poco abili, le quali hanno errato. Bisogna intanto per giungere al cielo passare fra i due scogli, che sono la presunzione e la disperazione. Non si possono evitare senza una guida, la quale è la speranza e il timor di Dio. Queste due guide debbonsi sempre accompagnare l'una coll'altra; esse stesse si perderebbero se si separassero. Noi arriveremo finalmente in questa maniera a quell'isola deliziosa, in mezzo del mare pacifico dell'amor divino. Dio ce ne faccia la grazia ».

II.

Addio di Michele Le Nobletz al mondo insensato e detestabile. (*Vita dello stesso, lib. 8, cap. 9*).

« Addio, mondo; io ti detesto con tutto il cuore, e ti dichiaro una guerra immortale,

poichè tu l'hai dichiarata al mio Dio, e sei riconosciuto per il capo di tutti i suoi nemici.

« Tu sei più barbaro dei popoli selvaggi, poichè tu non hai nè Dio, nè fede, nè re, nè legge; o se tu ne riconosci uno, è il vano desiderio dell'onore passeggero che tu prendi per Dio; l'oro è il tuo re; l'abberramento continuo dei tuoi pensieri ti serve di legge; hai una falsa prosperità per regina, lo spirito di menzogna per padre; la carne, questa crudel matrigna, per madre; l'impeto delle tue passioni per maestro, e le tue miserie per perpetue compagne.

« Io ti rinunzio, maledetto da Dio, imperocchè tu possiedi lo spirito degli atei, degli Ebrei e degli eretici. Tu ignori il tuo Creatore e la santa sua legge, come gli atei; tu combatti come i giudei, colle tue opere detestabili, le massime e la voce di Gesù Cristo; tu smentisci, colle tue empietà, come un eretico e un infame apostata, la fede e le promesse del Battesimo. Ritirati lungi da me, traditore e perfido nemico del grande Dio che io adoro, e che unicamente servo.

« Tu sei incantato dai demoni, i quali ti rendono sordo, cieco e muto per tutte le verità del cielo; che ti pascono di carni im-

maginarie; che ti fanno abitare con voluttà in vecchie case in ruina, che il tuo incanto ti fa prendere per palazzi magnifici; che ti posseggono in una maniera funestissima che non possiedono gli energumeni, per i quali la chiesa ha esorcismi dei quali tu non puoi essere capace, e che finalmente sotto pretesto di libertà, ti tengono incatenato con quattro pesanti catene, della voluttà, dell'onore vano, dell'avarizia e dell'attaccamento alla tua propria volontà.

« Addio ancora una volta, o mondo, tanto più miserabile, in quanto che tu non conosci la miseria, del tuo acciecamiento, e che, siccome tu sei ingannato, ti sforzi d'ingannare e sedurre tutti gli altri. Sono più di sedici secoli che Gesù Cristo ci ha scoperto le tue furberie infami, e non vi sono che le persone le quali sieno cadute in una estrema follia, le quali possano fidarsi a te, dopo che questo gran maestro della sapienza ha fatto a tutti gli uomini vedere la tua incostanza, la tua malizia e la tua infedeltà.

« Io fuggo per evitare la tua infezione; tu sei più morto con i tuoi delitti d'un cadavere di più giorni, e non è che il tuo proprio puzzo che ti impedisce di sentire

quello degli innumerevoli peccati, che tu giornalmente commetti alla presenza del Dio vivente.

« Tu occulti senza mai rendere ciò che hai rapito; tu semini la discordia; perchè non puoi soffrire concordia; tu emetti sentenze senza ascoltare veruna delle parti in giudizio; tu togli il vero onore senza dare mai soddisfazione.

« Non evvi mai nè con te nè con i tuoi amici, alcun piacere senza dolore, alcuna gioia senza tristezza, pace senza guerra, amicizia senza tradimento, riposo senza timore, nè abbondanza senza carestia.

« Alla tua corte, nel tuo palazzo, che tu hai edificato nel bel mezzo di Babilonia, si ricevono molte promesse, le quali non hanno mai effetto; i più lunghi ed assidui servizi che ti rendono sono malissimamente ricompensati, non vi s'invita nessuno che per ingannarlo; non vi si lavora che per stancarsi; non si fanno carezze che a quelli che si vuole assassinare; non s'innalzano favoriti che per precipitarli; non s'onora nessun uomo che per cuoprirlo d'infamia; non si loda nessuno, che per burlarsene; non si castiga, che quelli

che si vogliono far perire; e si uccide sempre senza minaccia.

« Ingiusto e sleale che tu sei! la tua condotta è sempre piena di stravaganze e d'iniquità. Tu innalzi i cattivi, per umiliare ed annientare le genti dabbene; tu rubi ai poveri quel che dai ai cattivi ricchi; tu assolvi tutti i delittuosi e condanni tutti gl'innocenti; tu abbracci quello che tu vuoi soffocare; baci quelli che tu vuoi pugnalar; tendi la mano a quelli che vuoi sgozzare.

« Tu rovesci ogni cosa e nessuna la chiami col suo vero nome. I temerari presso te sono coraggiosi; i vili sono pacifici; i prodighi sono liberali; i pesanti e malinconici sono moderati; gl'indiscreti sono ferventi, i disonesti sono compiacenti e gradevoli; i crudeli sono giusti, i pigri sono savi, gli avari sono prudenti e buoni amministratori; i dissimulatori son modesti, gl'impostori sono eloquenti, i vendicatori sono gente d'onore, e gl'ingannatori sono i più astuti.

« Non vi è persona più liberale di te in promettere, e nessuno è più infedele a tenere ciò che tu hai promesso. Così sulla tua parola, che mai ti servi per dire la verità, gli ambiziosi passano inutilmente la loro vita

ad aspettare le cariche e gl'impieghi magnifici; gli avari sperano invano i tesori, gli impudichi corrono dietro i piaceri del senso, i collerici dietro la vendetta, le genti di corte appresso la fortuna, i ladri s'aspettano l'impunità, i vecchi si promettono il riposo laddove non puossi sperare, e i giovani s'assicurano follemente una lunga vita.

« Tu hai l'abordo pomposo, il viso gaio e l'aspetto galante; ma quando ti si esamina da vicino, non si trova in te che miseria e deformità; l'oro con cui t'abbigli e di cui fai mostra non è che fango, la superficie del quale è dorata; i tuoi tesori non sono che ammassi di terra di differenti colori; non vi sono che gli spiriti semplici ai quali la falsa gloria che ti circonda non possa nascondere la vera infamia che sempre l'accompagna, ed ai quali i piaceri d'un momento di cui tu godi, possono togliere la vista delle tristezze, delle inquietudini, dei rimorsi di coscienza e della disperazione che continuamente ti tormentano.

« È così che tu inganni con false apparenze quelli che si fidano in te, e ai quali tu bendi gli occhi per condurli al precipizio. Colui che t'onora è lo schiavo degli schiavi;

colui che ti fa meglio la corte è il più vergognosamente ingannato; colui che ti favorisce è il più perseguitato, e colui che si confida in te è il più presto tradito.

« Finalmente tutti i tuoi amici e i servi dopo averti servito assiduamente, riconoscono per una esperienza falsa la loro pazzia e la tua ingratitudine; si lamentano di te con dolore e maledicono l'ora in cui hanno cominciato a conoscerti. Si ritengono disgraziatissimi d'aver passato la loro infanzia senza istruzione e senza studio, la loro gioventù in querele e in deboscie, l'età avanzata fra le cure e le inquietudini, e la loro vecchiaia nell'angoscia e nel dolore.

« Si veggono sortire da te, dopo avervi perduta tutta la loro vita, con occhi sbattuti, con la bocca piena di fiele e d'amarrezza, la fronte coperta di rughe, lo stomaco carico di cattivi umori, colle mani senza movimento, i piedi gottosi, il corpo usato e storpio da ogni parte, il cuore dilaniato da crudeli rimorsi, e l'anima insudiciata da peccati e da cattive abitudini.

« Qual'è finalmente la sortita di quelli, i quali hanno più difeso il tuo partito, se non le rote, i palchi infami, i dolori e lo strin-

gimento dei denti fin da questa vita, che sono spesso seguiti da supplizi orribili e da eterni stringimenti di denti nell'altra vita?

« Addio dunque per sempre, crudele uccisore d'anime, estermiatore d'ogni virtù, butta fuoco di tutti i vizi, autore di tutti i delitti e di tutte le disgrazie, istromento generale di tutti i demoni, vittima degl'inferni, nemico dell'Eterno Padre, scomunicato dal Verbo incarnato, maledetto dallo Spirito Santo.

« Io protesto in faccia al cielo e alla terra, in presenza di Gesù Cristo mio Salvatore e tuo vincitore, della santa sua Madre sempre Vergine e di tutti gli Angeli e Santi del paradiso, che io voglio da oggi avanti e per tutto il resto della mia vita, rompere i lacci, vivere in modo tutto opposto alle tue massime, detestare i tuoi consigli, e avere i tuoi esempi in orrore, di sciogliere la mia abitazione lungi dai tuoi partigiani, di non vedere mai i tuoi amici che per far loro conoscere la tua ingiustizia e il loro accieciamento.

« Io mi prostro ai vostri piedi, o Verbo incarnato, che durante la vostra vita e al tempo della vostra passione e soprattutto quando

foste crocifisso, avete inalberato la bandiera del disprezzo del mondo. Io voglio vivere e morire, col soccorso della vostra grazia, all'ombra di questa insegna. La mia risoluzione è d'amare da oggi in poi e di desiderare ardentemente ciò che il mondo ha in orrore, e di fuggire e d'avere in orrore ciò che esso appassionatamente ricerca. Io prendo la vostra povertà per mia porzione, i vostri obbrobri e la vostra ignominia per mia unica gloria, la vostra corona di spine e la vostra croce per le delizie del mio cuore, la vostra culla e il vostro Calvario per mia perpetua abitazione. Con questi presenti del Cielo, che spero per il vostro Sangue prezioso, io vivrò contentissimo e morirò di cuore ai vostri piedi. Vi prego dunque, o mio Re benefattore e magnificentissimo, che vi è piaciuto d'ispirarmi questi desiderî, vi piaccia ancora di darmi la forza e l'abbondanza della vostra grazia, per adempierli fino alla morte. Così sia ».

III.

Del dono di profezia del Venerabile Servo di Dio Michele Le Nobletz.

Non pretendiamo qui di riferire tutti i miracoli e profezie, colle quali Dio volle onorare il suo servo Michele Le Nobletz; solo ne riporteremo alcuni a comune edificazione.

Siccome nulla accadeva di straordinario per il bene del paese che non prevedesse; così predisse la gravidanza della Regina, madre del glorioso monarca Luigi XIV, e distintamente lo predisse ad alcune persone nove mesi prima della nascita del gran principe, quando nessuno ancora poteva sapere che fosse stato concepito, dicendo, che la Regina era gravida d'un fanciullo, il quale governerebbe quella monarchia, che avrebbe avuto una straordinaria prudenza e che amerebbe la virtù ed il merito.

Ebbe ancora conoscenza dell'elezione del Papa Innocenzo X, e lo si vide un giorno in una conversazione ordinaria, rimanere tutto

d'un tratto senza proferire motto, poi, dopo un lungo silenzio elevando gli occhi e le braccia al cielo, disse: « Dio sia lodato, il quale ci ha dato un Papa ». Poscia dopo una piccola pausa, mentrechè tutti maravigliavansi di vederlo così assicurare una cosa poco verosimile, ripeté con tono di voce più alta di prima « Sì, sicuramente, noi abbiamo un Papa che si chiama Innocenzo; nulla è più certo al mondo ». In seguito seppesi che questo santo uomo aveva raccontato quello che era accaduto in Roma, e ciò dal luogo in cui era più di quattrocento leghe lungi.

Un anno prima che scoppiassero le dissensioni civili in Inghilterra, e che cominciassero le rivolte contro il Re della Gran Bretagna, disse ad una persona divota che ben presto sarebbe avvenuta una furiosa guerra in quel regno, e che gl'Inglesi durante i torbidi, volterebbero le loro armi contro la città del Conquet, luogo in cui esso faceva allora la sua dimora. Questa predizione avverossi l'anno seguente, e la piccola città fu attaccata, ma con poco successo da quei ribelli.

Appena i rumori di quella guerra si pro-

pagarono in Brettagna, che le persone, le quali erano a cognizione di questa predizione, gliene parlavano come cosa miracolosamente prevista; ma il santo uomo senza altro replicare, sospirando soggiunse: « Disgraziati! essi faranno morire il loro Re ». Ognun conosce che quantunque fosse grande l'esaltazione degli animi in Inghilterra, e che le turbolenze cominciassero in maniera da far temere terribili conseguenze, non si aveva motivo di figurarsi un così funesto fine, col più orribile di tutti i delitti.

Non solo predisse, come altrove si è detto, la venuta dei Gesuiti in Brettagna, molti anni avanti, che nè essi, nè altri pensassero a stabilirvisi, ma lo predisse in modo chiaro ai suoi più cari discepoli, come un gran soggetto d'allegrezza. Fece conoscere, in varie occasioni, che vi sarebbe stato uno di questi padri, il quale Dio gli destinava per successore nelle sue missioni, chè si servirebbe dei suoi inimmi, delle sue istruzioni, de' suoi trattati spirituali e dei suoi altri mezzi per istruire ed assistere il prossimo: che Dio lo avrebbe miracolosamente guarito da una malattia mortale, e gli avrebbe fatto sor-

montare una quantità di altri ostacoli, per renderlo utile ai popoli della Bretagna. In conseguenza di detta predizione, il P. Gesuita che gli successe, godè di favori tali, che non possono spiegarsi, che coll' intercessione dell'uomo apostolico; e dei frutti ammirabili delle missioni che incessantemente succedevansi, questo P. Gesuita, attribuiva tutto il successo ai meriti e alle preghiere del suo santo predecessore.

Ma siccome il suo cuore era ripieno d'una dolcezza e d'una carità beneficante, gli accadeva spesso di predire agli uomini ciò che loro avrebbe arrecato gioia e consolazione e potrebbesi qui addurne un gran numero d'esempi. Ha fatto conoscere in questo modo a diverse donne sconsolate, il tempo nel quale i loro mariti e i loro figli dovevano giungere al porto, e i pericoli dai quali Dio avevali preservati nelle loro lunghe corse. Un giorno, dopo aver celebrato per il felice ritorno del vascello d'un mercante, il quale erane molto in pena, diede ordine a questo di renderne grazie a Dio e salire sopra una alta torre con il suo binocolo, per vedere se il suo naviglio approssimavasi a gonfie vele; ed in effetto approdò alcune ore ap-

presso. Predisse al nonno di questo stesso mercante durante una grave malattia, mentre amministravagli il sacramento dell'Estrema Unzione, che vivrebbe ancora altri sette anni. In effetto essendosi ristabilito, morì sette anni dopo, nel medesimo giorno, che la suddetta predizione eragli stata fatta in presenza di vari testimoni.

Una persona avendogli riportato la falsa notizia della morte del Padre Bernardo Gesuita, che egli aveva preso per suo direttore spirituale, dopo avere sfogato colle sue lagrime la tenerezza, colla quale l'amava, cuoprissi il viso con ambo le mani, ed avendo pregato Dio per lo spazio di qualche tempo in quella maniera, apparve ripieno d'allegrezza, assicurando, che il Padre non era morto; ciò che verificossi alcuni giorni appresso.

IV.

Dei miracoli operati da Dio per intercessione di Michele Le Nobletz vita durante.

Io non parlerò qui delle moltiplicazioni maravigliose e sensibili in favore dei poveri,

nè delle tempeste di mare subitamente pacificate, nè dell'improvviso cambiamento dei venti in favore dei poveri marinai, nè della maggior parte delle altre grazie straordinarie, che il nostro santo sacerdote ha ottenute da Dio per ogni sorta di persone, che voleva condurre a fedelmente servirlo. Mi limiterò a riportarne qui solamente alcune delle più straordinarie, effetto della confidenza che ebbe in Dio, e del suo potere presso il medesimo. Scieglierò fra il grandissimo numero di prodigi, dei quali il Cielo servissi per rendergli segni non dubbi della sua apostolica missione.

A me sembra non possa esservi prodigio più grande di quello della risurrezione dei morti, la quale nella Chiesa di Dio si è sempre considerata, come il capo d'opera della potenza, che Dio, comunica ai suoi più fedeli servitori. Non mancano nè prove, nè testimonianze, che abbia accordato il suddetto favore al nostro Venerabile Michele Le Nobletz, in modo da non dare luogo a verun dubbio.

Una donna di Douarnenez, che questo santo uomo aveva liberata maravigliosamente colle sue preghiere da gravissimo

pericolo mentre era gravida, partorì un fanciullo. Ora sembrò che Iddio avesse voluto conservare questo fanciullo per alcun tempo in vita per dimostrare poscia con un miracolo strepitosissimo quanto accette gli fossero le preghiere del santo suo servo. Imperocchè di lì a poco meno di un anno venuto il bambino a morte con grandissimo dolore della povera madre sua, fu esposto nella propria casa secondo il costume del paese ed ognuno andava a visitarlo e spruzzavalo d'acqua benedetta prendendola da un vaso, che era stato collocato in un piatto sullo stomaco del defunto. Erasi in sul punto di metterlo sotterra, e la madre da qualche ora andava in cerca di chi doveva renderle quell'ultimo ufficio pietoso; quando il santo uomo entrò per consolarla. Disse primariamente a quell'afflitta madre, di non chiamare nessuno per seppellire il figlio, del quale aveva inteso la morte, e che dietro le cure prese, si riposasse sulla provvidenza divina, la quale saprebbe ben dare ad essa ed al figlio, ciò che loro sarebbe stato necessario, e rendere anche la vita al fanciullo, se giudicavalo a proposito. La donna persuasa del credito del santo uomo presso Dio,

per l'esperienza fattane, ebbe gran confidenza alle sue parole, e attese tutto il soccorso delle sue preghiere, senza pertanto ben sapere ciò che essa dovesse sperare.

Si vide allora il Le Nobletz, mettersi in ginocchio, pregare con gran fervore per lo spazio di qualche tempo, e incontanente fare il segno della santa croce sulla bocca del fanciullo morto. Essendo subito fuggito dalla camera, fu di grande sorpresa a tutti quelli che restarono intorno al corpicino morto, vederlo respirare e vivere nella medesima maniera di prima della sua malattia. Visse in seguito per lo spazio di quindici anni nella piccola città di Douarnenez dove non altramente lo chiamavano che col nome di — *Jan so bet maro* — ciò che vuol dire — Giovanni il resuscitato. Non solo la madre ed altre persone deposero giuridicamente, che esse erano state testimoni di questa maraviglia, o che l'avevano sentita raccontare da persone, che erano state presenti al prodigio e da poco defunte; ma la virtuosa vedova, la quale avea reso al fanciullo tutti gli uffici pietosi, essendo stata interrogata intorno alle stesse cose, dopo essersi confessata e ricevuta il santo Viatico nella sua

ultima malattia, vicina a comparire innanzi al tribunale di Dio, confermò con giuramento questo miracolo nella maniera in cui l'abbiamo esposto.

Una fanciullina dell'età di soli quattro mesi, ricevè nello stesso modo la vita per le preghiere dell'uomo apostolico, nella città di Douarnenez. Sua madre, era andata per i suoi affari a Brest, e aveva lasciato questa fanciullina malata nelle mani della sua nutrice, la quale ebbe il dispiacere di vedersela morire pochi giorni dopo. Si differì di seppellirla fino al ritorno della madre, che mandarono frattanto a richiamare in fretta per mare affinchè venisse a rivedere sua figlia morta e ad assistere alla sua sepoltura. Il giorno appresso, come conducevasi il corpicino al cimitero sopraggiunse il santo uomo, lo toccò colla corona, e volle si differisse ancora il seppellimento, fin tanto che non fosse esso ritornato. Sortì da quella casa di lagrime, per portarvi poco dopo l'allegrezza; avendo pregato alcun tempo nella sua cella, ritornò, fece il segno della croce sopra il cadavere, il quale subito ridivenne pieno di vita e di salute, con grande maraviglia di tutti.

Un'altra nutrice non fu meno afflitta di quella della quale abbiamo parlato, quando ritornando dalla città, in cui era stata alcune ore, trovò che il figlio d'un borghese di quella stessa città, solo di sei mesi d'età, che gli avevano affidato per nutrire, era stato soffocato da un gatto, e il gatto stavagli addormentato sul viso. La povera donna, vedendo tutte le membra fredde ed inerti e non scorgendovi verun muovimento nè respirazione, lo riscaldò per qualche tempo al fuoco sperando di ritornarlo in vita. Ma non scuoprendo alcun segno di vitalità e non sapendo a chi ricorrere, nè con chi consolarsi per il dolore che l'opprimeva, risolvè confidarsi ad una persona devota, sua vicina, la quale punto dubitando che il Le Nobletz non avrebbe compassione d'un afflizione sì grande, apportandovi tutti i rimedi possibili, lo fece chiamare. Il santo uomo corre immediatamente alla casa della nutrice, si pone a pregar per alcun tempo, fa il segno della croce sul morto, e lo si vede subito a respirar ed aprire gli occhi.

Fra i testimoni che deposero intorno a questo maraviglioso fatto e quelli che hanno assicurato d'averlo appreso dalla bocca stessa

della nutrice, vi è anche la virtuosa vedova, che aveva assistito il primo fanciullo risuscitato, del quale abbiamo di sopra parlato, ed attestò prima di morire, che testimoni oculari gli avevano raccontato con molta maraviglia quest'altra risurrezione.

Molte guarigioni furono pure attribuite alla potente intercessione del Venerabile servo di Dio Michele Le Nobletz.

Una donna era afflitta per grave malattia ad una coscia in modo, che le era diventata grossa per enfiatura siccome il resto del corpo, e nessun medico, nè chirurgo del paese osava intraprenderne la cura. Il marito si decise andare a Bordeaux a richiedere un chirurgo di grande riputazione e molto abile nella sua professione. Ma questo uomo non trovando altro rimedio, che praticare una profonda incisione o anche l'amputazione, il santo uomo, che consolavala nei suoi dolori fece differire l'operazione fino all'indomani, ed avendone prevenuto il chirurgo, fece, prima che venisse, il segno della croce sul male. La malata subito s'addormentò; ciò che non aveva potuto fare da alcune settimane; il giorno appresso, dopo avere bene

riposato tutta la notte, si trovò la coscia sgonfia ed intieramente guarita.

Un'altra guarigione quasi del tutto simile alla precedente l'ottenne ad una donna, la quale aveva un braccio talmente malato che le era diventato gonfio in modo spaventoso; ma non fu così subitanea come la precedente, per tanto non meno meravigliosa. Il chirurgo chiamato vedendo quel braccio nero per la cancrena, disponeva la paziente al taglio onde conservarle la vita. Ma il santo uomo, i rimedi del quale erano più sicuri e meno fastidiosi, avendo impedito quella crudele operazione, bagnò la polvere con la saliva, applicando quella specie di fango sul braccio della malata, e facendo il segno della croce sul male, l'assicurò che sarebbe guarita, e la lasciò promettendole di ritornare l'indomani. Erano dodici notti che non aveva potuto dormire; subito che fu stropicciata con quel fango dormì lungamente e profondamente. Il santo uomo avendola visitata al suo svegliarsi, trovò che cominciava a fare qualche muovimento col braccio, e alcune dita aveva libere, e il dolore era diminuito. La donna lo ringraziava già come suo benefattore, egli le rispose che l'avrebbe

abbandonata, se avesse manifestata la cosa a qualcuno. Andò in seguito in cerca d'erbe comuni di maniera che avesse potuto credere, che fosse stata guarita per la virtù delle erbe somministratele.

Il braccio essendosi sgonfiato di più della metà, ed essendosi la cancrena dissipata, il santo uomo tornò il dì seguente a visitarla, e dissele che guarirebbe intieramente quel giorno stesso; ma che però non cesserebbe di risentire di tanto in tanto leggieri dolori, i quali la ecciterebbero a pensare alla bontà di Dio, e ringraziarlo, che gli era piaciuto liberarla da una sì brutta malattia in tre giorni.

Un infinito numero di persone furono guarite dal Venerabile Servo di Dio nella medesima maniera. Dio compiacendosi di glorificare il suo umile servo cogli effetti ammirabili, che accordava alle sue preghiere, in favor di quelli dei quali procurava la salvezza, lo fece spesso facendo comparire sulla sua persona segni particolari, coi quali favorivalo. Così accadde che questo santo vecchio essendo andato pochi anni innanzi di morire il dì di S. Caterina del 1646, ad una cappella dedicata a Santa Barbera, si

vide fiorire nelle sue mani un vecchio stelo di giglio bianco, cinque o sei mesi dopo che la stagione era passata. Avendo con dispiacere veduto un altare sul quale dovevasi celebrare la Messa, in istato molto indecente, e ricoperto tutto di polvere, si mise subito in dovere di pulirlo; e nulla trovando a ciò acconcio, raccolse da terra dei vecchi gigli, che la negligenza di chi aveva cura di detta cappella, aveva lasciati per terra. Non appena cominciò a servirsene, che le persone presenti videro fra le sue mani quei tronchi secchi rinverdirsi, circondarsi d'una quantità di bottoni bianchi freschi, prestì a spandersi. Una signora di qualità, sua parente, si prese la libertà d'avvicinarsi e domandargli se avesse fatto attenzione ai belli fiori che aveva in mano. Ne parve sorpreso e facendo umilmente la riverenza all'immagine della Santa, che particolarmente onorava, disse: « Ciò non m'appartiene, ma alla gran Santa, che Dio vuole che noi onoriamo in questo luogo ». Nel medesimo tempo pose quei fiori sull'altare con molto rispetto, e vi continuò le sue preghiere. Non dimeno le persone che s'accorsero di quella meraviglia, ne avvertirono altre, le quali

accorsero da tutte parti; e non potendo abbastanza ammirare che tronchi vecchi e secchi, come erano quelli, avessero potuto produrre sì belli bottoni, ciascuno ne portò seco per curiosità; e tutti benedicevano Dio, che si compiaceva onorare i suoi servitori in una maniera sì particolare e manifesta.

Piacque ancora alla bontà divina, far conoscere a differenti persone, la santità di Michele Le Nobletz, le quali, in diverse occasioni, lo videro sollevato da terra, o circondato da raggi luminosi, o accompagnato da un risplendente giovinetto, pieno di modestia e talvolta rivestito di rocchetto come esso, il quale tutti presero per il suo angelo custode, o per uno degli angeli tutelari del paese, in cui faticava sì utilmente alla salvezza delle anime.

V.

Dei miracoli ottenuti dopo morto per sua intercessione.

Una quantità di persone risentirono gli effetti maravigliosi del potere del Le Nobletz presso Dio in differenti luoghi, ed

anche in provincie lontane da quella, in cui aveva predicato il Vangelo per il lungo spazio d'anni cinquantadue ed in cui finì una sì gloriosa carriera. Di modo che molti senza andare in nessun dei luoghi, nei quali più particolarmente onoravasi la sua memoria, e che in sèguito divennero celebri per la pietà dei fedeli, senza emettere voti, nè promesse di trasportarvisi, trovaronsi improvvisamente guariti da dolori acutissimi, da malattie pericolose, invocando solamente questo santo sacerdote, o portandone in dosso la pia immagine, o applicando sulla parte malata qualche pezzo della sua sottana, o qualche oggetto che gli appartenne, o finalmente lavandosi coll'acqua della fontana, in cui era solito attingerne per lavarsi durante l'intero soggiorno in Douarnenez.

Non pertanto la bontà divina parve prendersi piacere a onorare d'una maniera particolare, con un numero prodigioso di miracoli, il luogo della sua solitudine di Tremenach, nel quale, vivente, fece un ritiro d'un anno onde disporsi alle fatiche dell'apostolato, e il luogo della sua sepoltura, che divennero in un momento, dopo la sua morte, sì gloriosi, quanto i sepolcri dei più gran

Santi della Chiesa, malgrado la prudente cura in ricercare l'umiltà e l'oscurità. Ma quantunque i suddetti luoghi siano in venerazione in tutta la Bretagna al maggior numero di persone, alle quali la divozione e i bisogni fanno intraprendere quei pellegrinaggi; nonostante nulla di simile riscontrasi, alle moltitudini di gente, che recansi continuamente ad invocarlo, nella Cappella che fabbricossi nel luogo della sua dimora in Douarnenez, nè al gran numero di guarigioni miracolose e subitanee, che ivi operansi alla presenza di ciascuno.

L'unica mia pena in una sì grande abbondanza di tante cose a Dio gloriose e alla memoria del nostro santo sacerdote, e sì bene stabilite con testimonianze irrefragabili, è di fare la scelta di quelle che qui debbonsi pubblicare. Io farò senza osservare alcun ordine nè di tempo nè di luoghi, toccandone brevemente d'alcune, prendendo occasione da un miracolo per menzionarne molti altri insieme.

Il savio Prelato della diocesi di Cornovaglia avendo saputo, che da diversi luoghi, molte meraviglie sorprendenti eransi ottenute per intercessione del nostro santo sa-

cerdote, tutte verificate con processi verbali, ordinati da esso con molta cura e saviezza, punto non dubitò, che non dovesse aspettarsi, nei suoi bisogni, grandi aiuti da un uomo, gli esempi del quale erangli stati molto utili, in sua gioventù, e del quale egli aveva favorito lo zelo in varie occasioni. Il suo coraggio avendolo sempre spinto, anche nell'estrema vecchiaia, a scrupolosamente visitare la sua diocesi, non poteva senza affliggersi vedersi in uno stato, che l'impediva di soddisfare ai doveri della sua carica. Erano circa otto mesi da che non poteva piegare le ginocchia e aveva perduto l'uso dei piedi, non reggendosi diritto in nessuna maniera; dimodochè volendo visitare la camera ove aveva albergato più lungamente il nostro santo sacerdote, fu mestieri condurvelo in seggiola. Vi entrò il dì 30 settembre dell'anno 1663 con sentimento tutto particolare di devozione, e le preghiere, che ivi fece, furono sì accette a Dio, al quale domandò la guarigione per l'intercessione del Le Nobletz, che immediatamente trovossi in istato di reggersi in piedi e di camminare senza l'altrui aiuto. L'indomani ascoltò la Messa in ginocchio, in seguito spes-

sissimo la celebrò, e potè visitare la sua diocesi con molta cura, conferire gli ordini, e compire tutte le altre funzioni inerenti al suo ministero. La riconoscenza per questo beneficio fu sì grande, che volle in ringraziamento fabbricare in quel medesimo luogo una cappella e dedicarla a San Michele Arcangelo, e ogni qualità di persone, d'ogni età e condizione avendovi voluto contribuire a gara colla loro fortuna e colle loro fatiche, si vide in poco tempo quell'edificio in istato di fare ammirare la provvidenza di Dio ed onarare la memoria dei suoi santi.

La notizia di questa maraviglia si sparse incontinente per tutta la Bassa Bretagna, e aumentò la confidenza, che si aveva nell'intercessione del nostro santo prete di guisa, che molti sperarono ottenere grazie e favori straordinarissimi dal Cielo.

Il 29 novembre del medesimo anno una virtuosa vedova che veduto aveva, vivente il Le Nobletz, risuscitato un fanciullo che essa nudriva, come nel precedente capitolo abbiamo narrato, credè ottenere la stessa grazia per la sua propria figlia, in quel tempo in cui avevasi una fiducia grandissima nel credito del nostro santo appo Dio. Questa

era una fanciullina di cinque anni, che in seguito a più giorni di continua febbre, nulla aveva potuto ingoiare, nè prendere cibo di sorta durante cinque intieri giorni alla fine dei quali trovossi senza respiro, senza polso e senza segno alcuno di vita. Ma la sua madre non ebbe appena implorato umilmente l'intercessione del Le Nobletz e fatto voto di condurla alla nuova cappella di S. Michele, se ricuperava la salute, che l'udì domandare cibo e la vide intieramente guarita.

Un'altra madre ottenne una simile grazia, invocando solamente il santo prete in questi termini: « Michele Le Nobletz servitore di Dio, io non ho più figli, rendetemi la mia figlia, poichè voi lo potete ». La fanciullina fu istantaneamente guarita.

Un'altra fanciullina fu conservata in vita in modo anche più straordinario, mercè la intercessione del santo missionario. Trovandosi questa bambina sotto una casa cadente, fu travolta improvvisamente nelle rovine e ricoperta da più d'otto carra di sassi e terra. Era già più di mezz'ora che l'accidente era avvenuto, senza che si fosse potuto sentire grido alcuno da parte della sepolta, e senza che il padre osasse ritrovarla altrim enti che

schacciata ed informe cadavere. Nondimeno risovvenendosi della bontà del nostro santo sacerdote, e delle prove di sua santità, implorò il suo soccorso con molta confidenza e ne ebbe immediatamente segni non dubbi. Imperocchè sentì nello stesso tempo gridare sua figlia, avendo ed immediatamente dato opera a rimuovere gl'ingombri, aiutato in ciò dai suoi vicini accorsi, ritrovò detta fanciulla, colla faccia e col resto del corpicciuolo benissimo conservati.

Qui facciamo punto essendo impossibile registrare tutte le grazie e favori straordinari, ottenuti per l'ammirabile intercessione del servo di Dio, Michele Le Nobletz.

Rimandiamo chiunque avesse vaghezza di saperne di più all'autore della sua vita P. Antonio Vexjus della Compagnia di Gesù, e all'opera intitolata *Cronache di Brettagna*. Solo qui aggiungiungiamo, che Dio volle in fine glorificare il suo servo fedele, facendolo vedere come aveva fatto durante la sua vita mortale, ad alcune persone, circondato di luce. Si trovarono persone, le quali furono guarite da malattie fastidiosissime e liberate da grandi pericoli cui apparve nella suddetta maniera; altre alle quali dette con-

sigli necessarissimi, nei loro bisogni per premunirle e per salvezza del prossimo. Questo santo uomo conservò ancora dopo la sua morte una tenerezza speciale per le anime della Bassa Bretagna, di cui giornalmente ammiransi nuovi effetti, che sarebbero incredibili, se non se ne avesse una grandissima prova della loro evidenza, da non revocarsi in dubbio.

INDICE

—

	PAG.
Vita del Servo di Dio Michele Le Nobletz (Anno 1577-1652)	5
APPENDICE I. — Spiegazione d'uno dei quadri del Le Nobletz, in cui sotto la fi- gura del mare e d'alcuni vascelli si rap- presenta la vita dell'uomo	179
II. — Addio di Michele Le Nobletz al mondo insensato e detestabile	190
III. — Del dono di profezia del Vene- rabile Servo di Dio Michele Le Nobletz.	199
IV. — Dei miracoli operati da Dio per intercessione di Michele Le Nobletz vita durante	203
V. — Dei miracoli ottenuti dopo morto per sua intercessione	213

Traduzione dal francese, già pubblicata dal Periodico il *Divin Salvatore*, da cui fu tolta l'edizione presente.
